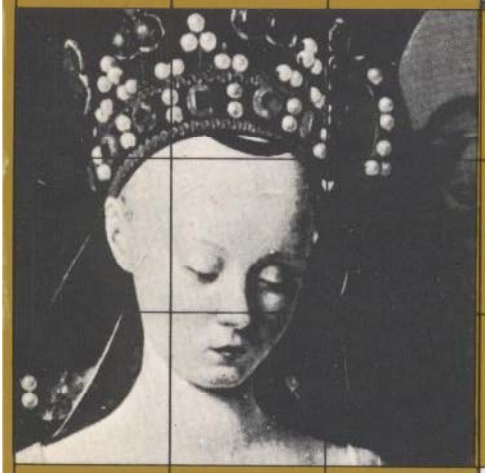
Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

Home | Chi Siamo | Centro Kennedy | Arretrati | Mailing | Contact

10



QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ

ISSN 2038-2545

1982

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POLITICA, ECONOMIA, CRONACA E ATTUALITÀ

anno 2
numero **10**
settembre 1982

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Fiorenzo Cerati / Ivo Deitinger / Ignazio Pisani
collaboratori	Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop.r.l. / 20137Milano / via P. Colletta, 65 / tel. 5468340

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione Stampa Periodica Italiana n° 8624

Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)

© Editrice: Centro Studi Politico/Sociali J.F. Kennedy, Magenta

SOMMARIO

pg. 3	**Editoriale**	
pg. 5	**Lettere**	
pg. 7	**L'astrattismo chiamato a negare se stesso**	Eros Robbiani
pg. 9	**Pesci**	I.D.
pg. 11	**Un computer per non morire**	Marcello Di Buono
pg. 13	**Un angolo boffalorese in alta Valsesia**	R.B.
pg. 15	**Marcita, addio!**	Silvio Mario Rozza
pg. 21	**Juan De Caramuel di Lobkowiz**	Edoardo Maffeo
pg. 31	**Giò Battista Favallini, medico e idrologo**	V. Riganti
pg. 35	**Profilo di Carlo Dossi**	Luciano Prada
pg. 49	**Leonardo a Pavia**	Alberto Arecchi
pg. 51	**Torre d'Isola**	AA.VV.
pg. 59	**Non era un V.I.P.**	Carlo Pellizzari
pg. 61	**Un artista a Corbetta: Patrizia Comand**	Luciano Prada
pg. 77	**Un hobby vale un altro o anche di più**	A. Ortolina
pg. 85	**Cortili, un modo di vivere**	Gruppo di ricerca delle tradizioni popolari di Albairate
pg. 108	**Albairate**	

Al funerale di Mozart pare — anzi, è certo — che andassero in pochissimi. Gli altri se l'erano dimenticato.
L'identico dicasi per la buonanima del Poe (Edgard Allan), per il grande Melville padre dell'universalmente nota balena bianca Moby Dick e per altri grandissimi in ogni arte e mestiere passati a miglior vita nella generale indifferenza.
Sbaglierebbe tuttavia chi supponesse tali funeree meditazioni sia pur indirettamente connesse con l'umida e fitta di nebbia atmosfera di questi giorni ottobrini, chè anzi lo svanire prematuro del chiarore del giorno mette nell'animo la sognante disposizione al calore del fuoco, il piacere dell'intimità, la sottile, serica attesa della vita che si rinnova oltre i vetri vaporati di gelo.
Sono prodotti invece — le considerazioni in oggetto — dal ricordo sorto improvviso, per chissà quale elettiva affinità, di un altro gigante di recente scomparso privo di flauti e di adeguati giri dei tamburi delle rotative e ch'ebbe in vita tirature raramente al di sopra dei millecinquecento esemplari compresi gli omaggi ai parenti ed a chi di dovere. Tommaso Landolfi dico, e parmi forse, mentre scrivo, che in ulteriori meandri della memoria potrebbero cercarsi le inconsapevoli ragioni di questa emergente associazione d'idee.
In uno scritto raccolto in *Del meno*, probabilmente, dove l'autore consegna ai posteri l'affanno per un articolo (un elzeviro? un editoriale? non ricordo) che lo invade per giorni e non esce, non viene alla luce. E la lotta contro le parole barocche o sciatte e le ragioni del tempo e della tipografia.
O in altro ancora. Forse nelle nascenti considerazioni sulla vera grandezza e sull'oblio, la distrazione del volgo... meglio, nel consolidarsi di queste considerazioni nella nostra cerchia di redazione.
Quanti attorno a noi ci hanno lasciato senza che l'eco della loro grandezza superasse la fila dei pioppi che delimitano l'orizzonte del campo immediato dell'attività quotidiana, vibrasse al di là della cerchia degli intimi, di coloro che ebbero il dono di conoscerne — e più, di riconoscerne — la magnanimità, la pazienza, l'energia, in una parola quella che i tedeschi chiamano la Lebenskunst, l'arte della vita e che i sapienti indiani indicano come il più sublime tra gli yoga, quello del quotidiano, attingibile solo dai sommi tra i maestri.
«Non era un vip» si intitola uno degli scritti del concorso pubblicato in questo numero. Parla di un uomo come noi, che gli occhi di un bambino hanno saputo riconoscere e collocare al giusto posto in una storia della civiltà che fa riferimento a schemi già intuitivamente nuovi, in una gerarchia di valori che desidera già fare a meno delle classifiche costruite per i curiosi disinteressati e distratti...

...e poi l'altro giorno me ne andavo con uno di voi ricercando sul costone del Ticino le tracce del lavoro d'un prete di cui pure si parla nelle seguenti pagine, d'una peschiera, una cava, un mulino.

E ad ogni passo il mio cortese accompagnatore riconosceva, nell'apparente uniformità del paesaggio, i postumi dell'attività d'un coniglio, o raccontava d'aver trovato in una mappa di qualche secolo addietro la diversa natura delle coltivazioni dietro quella balza lì o mi esponeva con semplicità quasi il ragionamento che l'acqua doveva aver fatto, senza malizia, prima di decidersi a provocare una neonata frana di terra odorosa.
Pensavo ad una cascina che muore sulla pagina indifferente della pianura, ad un'altra che viene ricostruita senza che alcuno ne dia notizia col dovuto rilievo, al lavoro d'una pittrice che alimenta il suo ed il nostro presente col succo antico della corte discosta in cui vive, al bisogno che occhi nuovi ed udito ed olfatto diversi e capacità di toccare rinascano per ricordare e non solo, per progettare una civiltà rinnovata e più nostra.
Come dice il proverbio ricordato dal vescovo Glemp in questi giorni che paiono di sconfitta, le foreste crescono in silenzio.
È appunto in questo silenzio che abbiamo avvertito come uno scricchiolare improvviso, un crepitare sommesso, uno stormire forse più lieve o men lieve di fronde, il gocciolìo fedele e perenne della memoria e della speranza di avvenimenti che non ci trovino, speriamo, ad altro intenti.

Egregi Signori,
Ho avuto tra le mani la Vostra rivista «Quaderni del Ticino» e devo dirvi il mio compiacimento per la ricchezza di contenuti e l'accuratezza dei servizi.

Pertanto desidero chiedervi due cose:

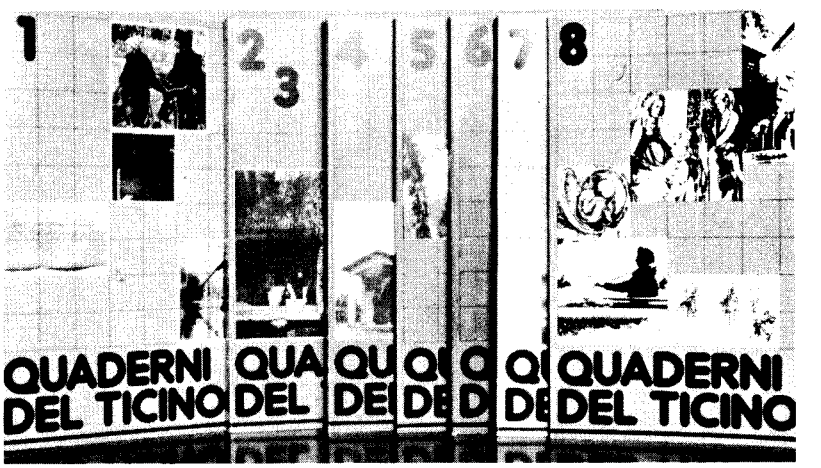
☐ *perchè «Quaderni del Ticino» e che cosa si propone?*

☐ *è possibile avere il n. 1 della rivista e conoscere dove la si può trovare?*

Infine, devo dirvi che leggendo e rileggendo «Il decennio d'oro e le occasioni mancate» di Amilcare Pozzo, sono stato preso da un profondo dispiacere che ancora una volta si è perso l'appuntamento con la Storia, quella con la «S» maiuscola, scritta dai veri uomini a cui stá a cuore un progetto culturale scevro da qualsiasi interesse politico o di parte.

Ben vengano queste aperte denunce, servono a smascherare ogni falsità, ed a lavorare tutti per un interesse comune: la verità.
Cordialità e buon lavoro

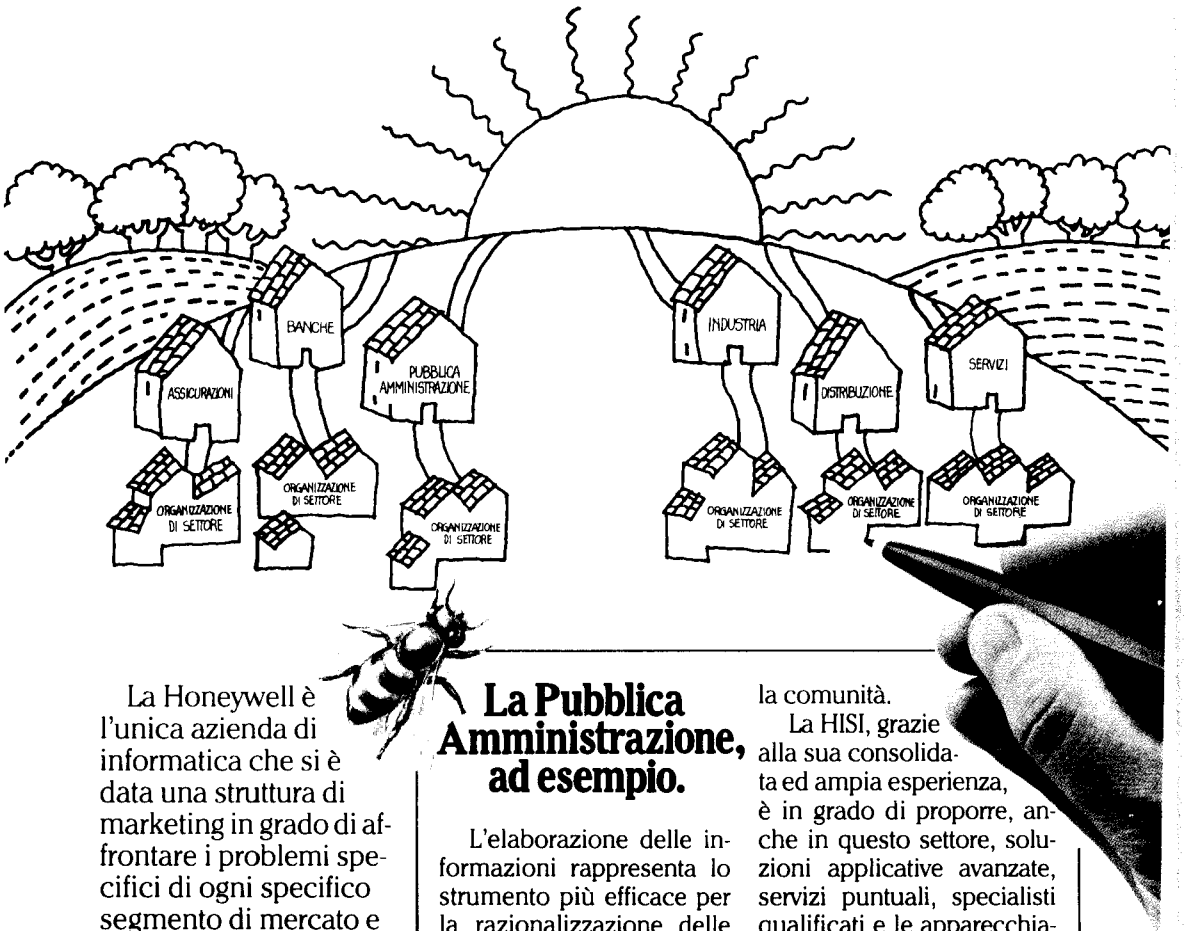
Nel ringraziare il cortese lettore per il suo gradito apprezzamento, prendiamo l'occasione per rispondere anche a tutti coloro che, come lui, desidererebbero venire in possesso dell'ormai mitico Number One della nostra rivista. Del quale dobbiamo però dire che s'è da tempo perduta ogni traccia.
Ci dispiace. Però non è detto che in un prossimo futuro non se ne faccia una ristampa, per venire incontro a tutte le richieste in tal senso.
Quanto poi alla prima domanda ci pare doveroso informare il lettore che la risposta è già stata data negli editoriali dal numero due al presente. E questi si possono chiedere a Magenta, sede della redazione. Siccome si tratta di una risposta assai articolata, abbiamo la netta sensazione che proseguirà anche nei prossimi numeri, nei quali continueremo a manifestare, speriamo non solo nelle parole, ma anche nei fatti, i motivi della nostra fedeltà a questa deliziosa impresa.
Questi numeri si troveranno nelle edicole e nelle librerie.



ATA-Univas

"I problemi non sono uguali per tutti."

Ma non per tutti è cosí ovvio.



La Honeywell è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato e di risolvere cosí le precise esigenze di ogni cliente.

La Pubblica Amministrazione, ad esempio.

L'elaborazione delle informazioni rappresenta lo strumento più efficace per la razionalizzazione delle funzioni operative indispensabili per garantire un sempre più efficiente servizio alla comunità.

La HISI, grazie alla sua consolidata ed ampia esperienza, è in grado di proporre, anche in questo settore, soluzioni applicative avanzate, servizi puntuali, specialisti qualificati e le apparecchiature più idonee in grado di rispondere alle esigenze più specifiche.

Honeywell

Honeywell Information Systems Italia

La conoscenza a monte della soluzione.

L'ASTRATTISMO CHIAMATO A NEGARE SE STESSO

di EROS ROBBIANI

A PROPOSITO DELLA PIAZZA 1° MAGGIO A CORBETTA

A Corbetta sembra di essere tornati ai tempi in cui a Firenze ci si infiammava a discutere sul campanile di Giotto o sul cupolone di «messer Brunelleschi». Il progetto infatti di Joe Pomodoro per la sistemazione definitiva della piazza 1° Maggio ha acceso un dibattito certamente positivo ed interessante sul piano della partecipazione della gente alle vicende etico-civili della città. Un dibattito da seguire con grande interesse ma dove ho l'impressione che la foga polemica abbia lasciato in ombra una considerazione che mi pare molto importante per la messa a fuoco del motivo di tanta contesa. Alludo nel dire questo alla valutazione critica dello spazio di questa piazza.

Che tipo di spazio è? Come qualificarlo nel contesto della città? Siamo proprio certi che esso abbia tutte le prerogative per le quali lo si è voluto destinare? E se queste prerogative ha: quali sono? Perchè, non occorre certo essere degli urbanisti per capire che non basta avere in una città una determina area per poter dire disinvoltamente: ecco qui ci facciamo una piazza.

Si tratti di un nodo viabilistico, o si tratti di una piazza mercato, di un sagrato, di una piazza panoramica, ferroviaria o anche solo giardino, questa area per essere una piazza non può fare a meno di avere una logica nei confronti del suo organismo urbano.

È la logica di uno spazio che vive come piazza, cioè che è parte viva della città perchè ad un tempo «cesura e saldatura» dei diversi «pezzi» o tessuti della città che lo rinserrano dappresso e lo rendono per questo luogo di «convergenze»; è la logica di uno spazio avente una avvertita dialettica funzionale con il resto della struttura urbana: sia quando essa costituisce una risposta indotta via via dal maturare dei bisogni, sia quando invece, questo spazio è il risultato di una individuazione inerente ad uno sviluppo programmato di certe zone di espansione; è insomma la logica per la quale esso non è un luogo qualunque bensì è, oppure è destinato a diventare, nell'organismo urbano una delle sue «emergenze» in ogni senso.

Per questo una vera piazza o è già fin dal suo nascere, oppure prima o poi diventa anche architettonicamente un luogo un po' speciale. Le sue case, i suoi edifici, infatti riflettono molto bene questa situazione. La riflettono nel piglio maggiore della loro architettura, nella destinazione (del tutto o in parte specialistica) delle loro funzioni (botteghe uffici ecc. a parte le chiese, i grandi edifici, mercato e così via) e ciò accade, evidentemente, perchè nella loro enfatizzazione si riflette l'intera immagine emblematizzata della città che preme alle loro spalle. Anche per questo in fondo, la gente trova giustamente interesse a frequentare spazi come questi dove riesce a cogliere in concreto il volto di un ambiente che ritiene suo e nel quale ha il gusto di specchiarsi.

Ora, bisogna appunto chiedersi: lo spazio della piazza 1° Maggio di Corbetta gode forse di questa logica e di queste prerogative? Ad essere franchi, non mi pare.

Sia per la sua posizione nella città (un pleonastico raddoppio della ben più utile piazza Beretta), sia per la avvertita assenza intorno ad esso di un tessuto e di una struttura urbanistica e sociale (quella che esiste sembra anzi gravitare altrove), sia infine per le caratteristiche architettoniche e la destinazione degli edifici che prospettano su di esso (anche la scuola non basta a motivarlo fino in fondo) questo spazio, a mio modesto giudizio, non ha oggi, nè forse mai riuscirà ad avere una funzione emergente nella struttura urbana di Corbetta: nè come nodo di traffico, nè come polarità sociale.

Dobbiamo allora dire che come piazza è uno spazio sbagliato?

Dal momento che c'è non lo voglio dire. Penso solo che esso come piazza potrà avere una funzione solamente se verrà utilizzato secondo quella che mi pare sia l'unica ragione che lo spiega: quella messa in essere da una Giunta

che ha deciso di far nascere una piazza celebrativa ed ha voluto chiamarla piazza 1° Maggio, non a caso.
Un'idea questa certamente criticabile per il luogo scelto. Tuttavia, avrebbe torto chi, magari per eccesso di tendeziosità verso uno spazio alternativo ai sagrati, gridasse allo scandalo. Non è da oggi — e la storia ce lo insegna — che chi detiene le leve del potere di una città cerchi di lasciare il segno del proprio passaggio storico attraverso testimonianze concrete e l'idea di una piazza celebrativa della festa del lavoro, peraltro, credo possa andare bene a tutti.
Non va bene invece che, essendo chiara la funzione meramente celebrativa di questa piazza — e se non fosse stata chiara subito lo avrebbe suggerito lo squallore in cui vive questo spazio oggi — sia stato chiamato Joe Pomodoro a darle il suo assetto definitivo.
Intendiamoci, anche se non nascondo che non vado certo in delirio per quello che produce, qui non si tratta di mettere in discussione la sua capacità e la sua bravura personale.
Anzi, ad onor del vero, io sono in perfetta consonanza con lui quando egli, avendo in sostanza capito la ragione celebrativa della piazza, ha giustamente affermato che essa dovrà essere tutta una piazza-monumento.
Che cosa è infatti una piazza monumento se non uno spazio appunto celebrativo che in ogni suo angolo, in ogni cosa che contiene e ad ogni passo sappia essere la testimonianza della memoria di qualche cosa, grazie alla quale una determinata comunità civile, ricordando le proprie comuni radici storiche, riesca a riconoscersi a riscoprirsi e a sentirsi viva?
Affinchè questo avvenga, a volte ad un luogo basta poco: la sua storia come storia della sua comunità. Ed in tal caso poco importa se esso è magari dimesso — ma non avviene quasi mai — se è defilato rispetto alla città e se a renderlo un po' speciale sia solo un oggetto senza valore posto nel suo bel mezzo.
Quell'oggetto, magari sopravvissuto al tempo, magari consunto rinchiude in sè tutti i valori che la parola monumento sottende.
Non così invece quando uno spazio, come è il caso nostro, non ha in sè nè nelle cose che conserva, una storia da raccontare e deve cercare le proprie funzioni celebrative guardando in una storia che deve ancora venire. Esso infatti deve risarcire quello che il passato non gli offre in qualche modo.
Un risarcimento difficile ma non impossibile purchè certi fatti commotivi e sentimentalmente leganti si sappiano andare a far emergere in mezzo alla gente, ovvero scoprendo quella che definirei l'anima della comunità civile che è chiamata a sentire quello spazio come proprio.
Come si può allora capire il problema centrale del dibattito non è quello di discutere sulla opportunità di occupare o meno il centro della futura piazza con qualche cosa che lo sottragga al godimento della gente. Il problema è di capire che una composizione astrattista di Pomodoro, per quanto stupefacente possa essere, non riuscirà mai, per la sua stessa logica interiore, ad essere portatrice di quel tipo di messaggio che la gente chiede ad una piazza nella quale, ad ogni passo ed in ogni angolo, vuole scoprire i valori che ne mettono in luce e ne rinsaldano i vincoli come comunità storico-civile.
Non prendiamocela quindi con il progettista, ma con chi lo ha chiamato.

PESCI

di I.D.

Dopo *I mammiferi* e *Gli uccelli*, ecco *I pesci*, terzo volume della collana *La biblioteca del Parco*. Pietro Nardi, etologo dell'Università degli Studi di Pavia, ha curato la presentazione sistematica ed esauriente delle 35 specie di pesci presenti (sicuramente fino a ieri e, forse, ancora oggi) nel Ticino e nelle acque minori ad esso collegate, nonostante l'inquinamento progressivo dell'ex fiume blu.
Proprio l'inquinamento è l'imputato contro cui scaglia la propria arringa (due *r* prego!) Mario Albertarelli, autore dell'introduzione.
Pescatore appassionato, l'Albertarelli si presenta come parte lesa (coi pesci) e pubblico ministero (senza i pesci che, si sa, sono muti per antonomasia) ed espone alla giuria popolare la propria tesi. Accaparratasi la benevolenza dell'interlocutore con un paragone tra pesca e caccia e dimostrato come le due attività non si equivalgano, stante che la seconda si avvale di strumenti che rendono impari la lotta, mentre la prima contrappone da secoli astuzia e pazienza umana ad astuzia e vigilanza ittiche, l'Albertarelli porta la stoccata finale narrando una favola di sua invenzione. Non ve la raccontiamo, nella speranza di indurvi a procurarvi il libro per leggerla: anche se siete adulti, cioè di quelli che, come si esprime l'Albertarelli, essendo sempre più frettolosi e distratti non leggono le introduzioni.
Noi non sappiamo quale verdetto emetteranno i giovani ecologi chiamati dall'Albertarelli al banco dei giurati.
Sentenziamo solo, per quel che può valere la nostra privata opinione, che:

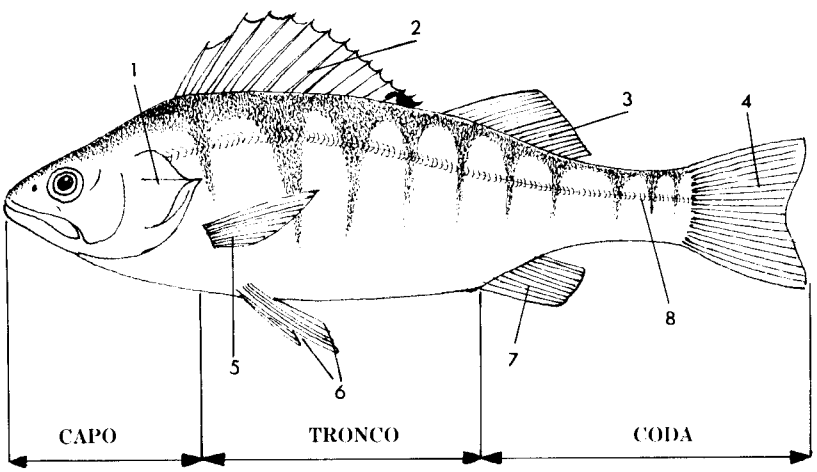
1) il libro è bello ed utile, agile e chiaro, se pur completo;

2) l'inquinamento è sicuramente colpevole, ma occorrerà perseguire anche i mandanti;

3) all'Albertarelli ed ai pescatori vanno concesse le attenuanti generiche, per la sicura serietà di intenti, e, soprattutto, per il delicato sapore della carne di una salmo trutta (trota) con maionese;

4) ci resta dentro la domanda, posta dall'Albertarelli all'inizio del suo intervento: «perchè nel Parco è vietato cacciare, ma non è vietato pescare?». E ci resta nel cranio la sua risposta: «non vi sono giustificazioni».

Biblioteca Parco Ticino, *I pesci*, Gruppo ed. Fabbri, Milano 1982, L. 5.000, di Pietro Angelo Nardi.



1. opercolo
2. prima pinna dorsale
3. seconda pinna dorsale
4. pinna caudale
5. pinna pettorale
6. pinne ventrali
7. pinna anale
8. pinna laterale

Binishells

UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate
con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL

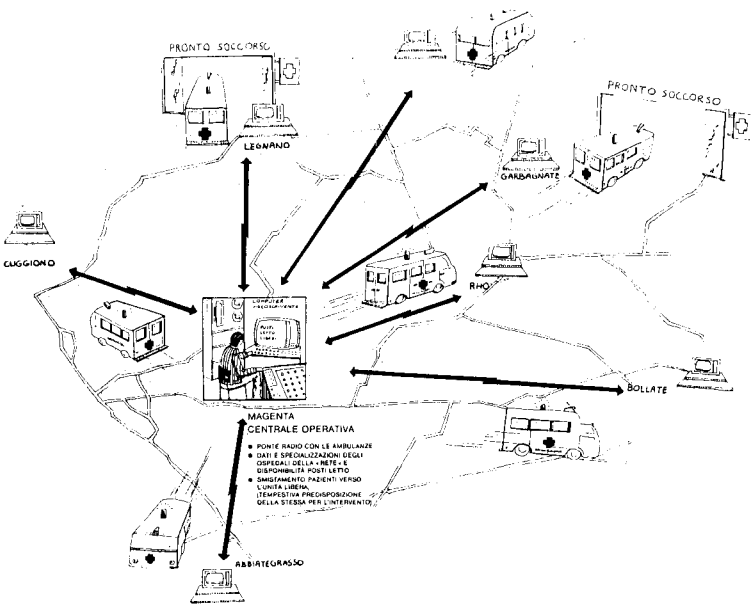
UN COMPUTER PER NON MORIRE

di MARCELLO DI BUONO*

LIONS DI ABBIATEGRASSO REALIZZANO UN PROGETTO DI RICERCA AUTOMATICA DI POSTI LETTO NEGLI OSPEDALI

Non è forse inutile rammentare che in Italia muoiono ogni anno migliaia di persone, solamente perchè non hanno la possibilità di poter essere ricoverate — con la necessaria tempestività — al posto giusto.
D'altra parte oggi, una buona organizzazione turistica è in grado di trovarci, in pochi istanti, un posto-letto per il week-end.
È quindi davvero inconcepibile che ciò non debba accadere per gli Ospedali, quando in gioco ci può essere una VITA UMANA DA SALVARE.
Ora su idea, divenuta poi iniziativa, del Geom. Uberto Chiesa il Lions-Club Abbiategrasso si è fatto promotore di un progetto-pilota per la ricerca di posti-letto col computer (elaboratore centrale IBM e video-terminali), per le esigenze di ricovero in alcuni Ospedali della fascia Ovest della Lombardia e precisamente: Abbiategrasso, Magenta, Cuggiono, Legnano, Rho, Bollate e Garbagnate Milanese.
L'iniziativa del Lions-Club abbiatense è unica nel suo genere in tutto il territorio nazionale ed ha lo scopo altamente umanitario e sociale di contribuire ad attenuare il disagio dei pazienti che abbisognano di un ricovero urgente.
Tale ricerca permetterà infatti di conoscere rapidamente la disponibilità di posti-letto per le varie specialità, al fine di indirizzare gli ammalati verso le strutture con disponibilità conformi alle patologie presentate.
In pratica, quindi, nella circoscrizione pilota della zona ad ovest di Milano, sarà il computer — nel giro di pochi attimi (in tempo reale) — a ricercare e trovare posti-letto disponibili, per determinare terapie specialistiche, oppure per interventi di chirurgia che richiedono speciali attrezzature, uomini, mezzi, ecc.
In pochi istanti sarà perciò permesso all'autolettiga od altro mezzo di dirigersi verso la sede prenotata, con la certezza di trovare adeguata accoglienza.
Finiranno così gli spesso tragici giri a vuoto fra i diversi ospedali!
Il progetto sperimentale, di cui il Lions-Club Ab-

(*) Per servizio stampa Lions di Abbiategrasso.



biategrasso si assume l'onere finanziario — peraltro non indifferente — prevede la dislocazione della «centrale operativa» a Magenta, quale baricentro topografico dell'area di azione, per un totale di 5300 posti-letto.
Si è voluto così far presente alle Autorità Sanitarie locali e nazionali questa carenza e la possibilità — qualora ci sia la volontà — di modificare decisamente in meglio, ed in poco tempo, una situazione che certamente non ci fa onore.

I commenti della stampa

Quando, due anni or sono, il Lions-Club abbiatense decise di porre in cantiere questo «service», l'idea destò molto entusiasmo, ma anche molte perplessità e preoccupazioni per la realizzazione.
Tuttavia la validità dell'iniziativa stimolò a proseguire il lavoro. Poi la solerte disponibilità dell'Assessorato Regionale alla Sanità, delle USSL interessate, l'interesse dimostrato dalla stampa (Corriere della Sera, Il Giornale, Il Giorno, La Repubblica, La Notte, Il Corriere Medico, Il settimanale locale «Ordine e Libertà»), che ha divulgato una seria ed appassionata informazione sulle finalità del progetto, non solo hanno convinto che si era sulla strada giusta, ma ha creato altresì nella popolazione interessata un'attesa che non può essere elusa dalle stesse parti sociali e politiche.

Il progetto passa alla fase operativa

In seguito all'approvazione della delibera della Giunta della Regione Lombardia (n. III/16254 in seduta 14.4.1982) da parte del Commissario di Governo, si è dato praticamente il «via» alla fase operativa del progetto.
L'esperimento costituirà inoltre una «base» per tutto il piano regionale sanitario, per il coordinamento delle emergenze e delle urgenze, che è attualmente in fase avanzata di studio.
L'impianto predisposto consentirà pure l'impostazione di altri essenziali servizi nel campo sanitario (cartella nosografica computerizzata, statistiche epidemiologiche ecc.): tutte iniziative destinate a rivoluzionare l'attuale gestione del settore.
In un'appassionata lettera-appello rivolta a tutti coloro che con la loro disponibilità vorranno dare un'adesione ed un contributo tangibile per questa iniziativa, il Presidente del Lions Club abbiatense — dr. Franco Ansalone — giustamente afferma che «Un'altra encomiabile realtà» si aggiunge alla concretezza dei già numerosi «servizi» che i Lions-Clubs rendono alla società.
Egli sottolinea che questo felice approdo non è però stato facile: al di là del notevole impegno finanziario, ha richiesto una serie di sforzi non indifferenti per superare pigrizie, disimpegni, lungaggini burocratiche e perchè no, anche interessi contrastanti con le finalità dell'iniziativa.
Conclude poi affermando: «questo è uno scopo che deve stare a cuore a tutti, perchè è per tutti quello che l'impegno generoso e disinteressato di alcuni sta portando alla concreta realizzazione. Non è la misura della partecipazione che interessa, ma la dimostrazione che una iniziativa di così alto impegno umanitario e sociale può ancora oggi incontrare il consenso più ampio di tutti.
Nell'interesse di tutti, abbiamo bisogno di tutti!»

Adesioni e contributi dovranno pervenire a:

Notaio Dr. Mario Grossi
P.zza I Maggio, 6
20011 Corbetta

c.c.p. N. 21676200
«Fondo ricerca computerizzata
posti-letto ospedalieri»

UN ANGOLO BOFFALORESE IN ALTA VALSESIA

di R.B.

Al lettore dei Quaderni del Ticino potrà sembrare strano trovare, tra queste pagine, un articolo che lo inviti a fissare la sua attenzione su di una esperienza che, partita da un paese della nostra zona, ha trovato la sua realizzazione in una piccola località della Valsesia, a molti sconosciuta.
Scorrendo però con pazienza queste poche righe scoprirà che, al di là delle distanze geografiche, è possibile trovare luoghi di interesse comune. Ma, procediamo con ordine!
La sottosezione del Club Alpino Italiano nata a Boffalora Ticino nel 1976, da tempo accarezzava l'idea di attrezzare un rifugio privato in montagna che aprisse, ai propri iscritti ed a tutti gli amanti dell'escursionismo alpino, la prospettiva di trascorrere parte del proprio tempo libero a contatto con il sempre affascinante «richiamo delle cime».
L'occasione arrivò, quasi casualmente, quando si trovò una baita mai abitata, a quota 1700 mt. circa, lambita dal torrente Egua nei pressi del Comune di Carcoforo (mt 1304), nel cuore dell'alta Valsesia.
Carcoforo: un paesino adagiato all'estremo di una stretta e verde vallata, che si dirama dalla località di Balmuccia, dove il torrente Egua si immette nel Sermenza, uno dei tanti affluenti del fiume Sesia. Alle spalle una catena di montagne che lo separano dalla vallata che, da Ceppo Morelli, conduce a Macugnaga.
Con entusiasmo e con non poche difficoltà, il gruppo C.A.I. di Boffalora si mise al lavoro per ristrutturare la baita dopo aver stipulato un contratto d'affitto decennale, confortato dall'interesse e dall'aiuto di gran parte dei Boffaloresi e dell'Amministrazione Comunale; ogni domenica un agguerrito drappello di «sherpa» lombardi trasportò, a spalle, il materiale necessario alla sistemazione del rifugio: dagli scaffali ai materassi, dalle reti

per i letti alle condotte idrauliche...
Quello che però ancor oggi ci rende entusiasti è il clima di amicizia che si è instaurato con gli abitanti e gli amministratori di Carcoforo; un rapporto in cui la ufficialità dei grandi incontri è stata dimenticata e l'amicizia è stata coltivata cantando insieme, intorno ad un paiolo fumante di polenta, gustando insieme i prodotti che i luoghi di montagna offrono a quanti sanno apprezzare ancora il sapore della semplicità.
Altra grande sorpresa per tutti noi fu lo scoprire che il rifugio si trovava proprio al confine del Parco della Valsesia, una zona protetta dalla vallata del Monte Rosa dove ancora vive la fauna montana tipica di queste zone: camosci, aquile, stambecchi, marmotte. Si tratta proprio di quel Parco della Valsesia di cui, purtroppo, la stampa quotidiana si è occupata quest'anno, in una occasione non certo felice. Il lettore attento ricorderà l'articolo apparso sul Corriere della Sera del 3 Febbraio 1982 riportante lo «status» della minaccia che incombeva sulla fauna di questa zona, colpita da una malattia all'occhio che conduce inesorabilmente alla cecità.
È comunque interessente rilevare l'interesse comune che, forse casualmente, si è manifestato tra Boffalora Ticino e Carcoforo, località che sorgono, una nel cuore del Parco del Ticino, l'altra sul confine del Parco della Valsesia. Un'esperienza ha preso avvio, caratterizzata anche da questi due «iter» paralleli che dovranno, a dispetto delle regole della geometria, trovare punti di tangenza qualificanti. Certo, parco fluviale e parco alpino presentano caratteristiche diverse, ma la finalità e la motivazione di fondo che animano quanti intendono mantenere vive queste realtà sono le medesime: ristabilire un equilibrio ed un rispetto tra uomo ed ambiente, attuare quelle possibilità di sviluppo armonico tra centri urbano-produttivi e centri di interesse naturalistico-ambientale.
Questa anche la consapevolezza che, da questa esperienza è sorta negli amici del Club Alpino Italiano; consapevolezza che si è tramutata in proposta. Il 9 maggio scorso, festeggiando con gli amici di Carcoforo, a Boffalora, la «Giornata della montagna», grande spazio è stato riservato ad una mostra dedicata all'ambiente lombardo e, grazie alla collaborazione del Parco del Ticino, alla proiezione di diapositive su luoghi ed itinerari delle sponde del nostro «fiume azzurro».
Il Rifugio privato del C.A.I. di Boffalora Ticino, può rappresentare, insomma, un ponte di collegamento tra coloro che, con entusiasmo, credono nel rispetto dell'ambiente naturale in cui vivono e quanti, con spirito di avventura, credono, per usare le parole di Guido Rey, «la lotta coll'Alpe nobile come un'arte bella, come una fede».

MARCITA, ADDIO!

di SILVIO MARIO ROZZA

NASCITA, STORIA E REALTÀ DI UNA COLTURA AGRICOLA, ORGOGLIO DELLA NOSTRA CIVILTÀ

Dopo quasi nove secoli di nobilissima prosperità e dopo essere stata la coltura principe nella organizzazione aziendale della cascina lombarda, la marcita torna oggi alla ribalta della storia per formulare, quasi in sordina, il proprio «addio» alla agricoltura italiana.
È un addio «triste», determinato da un complesso di condizioni tecniche, economiche e sociali che hanno mutato l'indirizzo delle imprese agricole e decretato, di conseguenza, il decesso della marcita.
Come coltura la marcita ha, fin dalla sua nascita, rappresentato il civilissimo fiore all'occhiello di un'agricoltura d'avanguardia che, in particolari condizioni ambientali, aveva saputo sfruttare fattori d'ordine climatico, biologico ed edafico, così da trasformare in ubertose foraggere i terreni incolti della antica «Padania».
Prima però di addentrarci nel problema e per soddisfare la legittima curiosità del lettore, dovremmo rispondere ad alcune domande che sorgono spontanee per chi non è addentro alla materia: cos'è la marcita; com'è nata; chi furono gli scopritori; perchè ebbe tanta importanza nell'agricoltura della bassa Lombardia e nell'economia agricola della zona, e, da buon ultimo, perchè è sorpassata come ordinamento colturale.
Vediamo di rispondere a queste domande con ordine.
Fin dal 1811 l'avvocato Domenico Berra a proposito della marcita scriveva: «Chiamasi prato marcitorio o marcita quel prato sul quale continuamente dalla fine di settembre sino al principio di marzo striscia dolcemente una proporzionata quantità di acqua la quale, bastando col proprio moto ad impedire l'azione del gelo, fa sì che l'erba cresca rigogliosa in mezzo anche ai più rigorosi freddi della vernata».
«Il nome della marcita deve essere stato dato anticamente a cotali prati, se non mi inganno, o perchè in essi, sin dal cominciamento loro, si faceva marcire l'erba cresciuta dopo l'ultima segatura, (il che si pratica, da non pochi, anco ai dì nostri) o perchè i prati, non essendo allora agguagliati e ridotti come lo furono da coloro che dappoi succedettero, affondando in essi l'acqua avranno dovuto in alcuna parte impaludare, e, conseguentemente, ne saranno marcite le radici».
Se le supposizioni del Berra intorno all'origine del nome marcita, pratum marcidum, siano esatte, o se tale nome debba riguardarsi come «corruzione vernacola» del termine «marzida», da marzo perchè in questo mese i prati marcitori di recente impianto danno quasi sempre il loro primo prodotto, è dubbio.
Alcuni autori e tra questi il Bellini, propendono però nel ritenere che l'etimologia di marcita debba desumersi dal mese di martius, marzo, e non da marcidus.

Stanti questi chiarimenti e precisazioni è fuori dubbio, comunque, che le marcite rappresentano una coltura singolare e caratteristica dell'agricoltura irrigua lombarda fin dagli albori dell'epoca Comunale e, come tali, destarono sempre la curiosità e l'ammirazione di tutti gli agronomi del mondo.

Origini

Le origini di questa coltura risalgono al secolo dodicesimo.
Si deve alla costanza dei monaci cistercensi e all'impegno della regola benedettina («Ora et labora») la scoperta e la introduzione della marcita sui terreni della pianura della bassa Lombardia, che l'abbondanza delle acque sorgive, tanto preziose quanto originali, rendeva acquitrinosa e incoltivabile.
Come è noto, nel basso medioevo, i monaci sono stati i primi e i più convinti fautori delle attività umane che, unitamente alla preghiera e alla fede, costituivano il fondamento della loro vocazione religiosa.
È stato in applicazione di questi principi che i Cistercensi si specializzarono nel settore agricolo e gli Umiliati nel settore industriale.
La comparsa dei monaci nelle nostre terre e l'inizio del movimento cenobitico risalgono alla prima metà del 1100 e, più precisamente, nel 1134 a Morimondo e nel 1135 a Chiaravalle.
L'insediamento di queste comunità religiose si realizzò con l'erezione, su terre incolte, di monasteri e di chiese maestose. Ma per costruire questi edifici di residenza e di culto i monaci disboscarono selve, prosciugarono acquitrini, scavarono canali di drenaggio, sistemarono pendenze per rendere possibile l'irrigazione dei prati e, per l'effetto termico dell'acqua nel periodo invernale, scoprirono e attuarono la marcita bonificando intere zone a ridosso del Ticino.

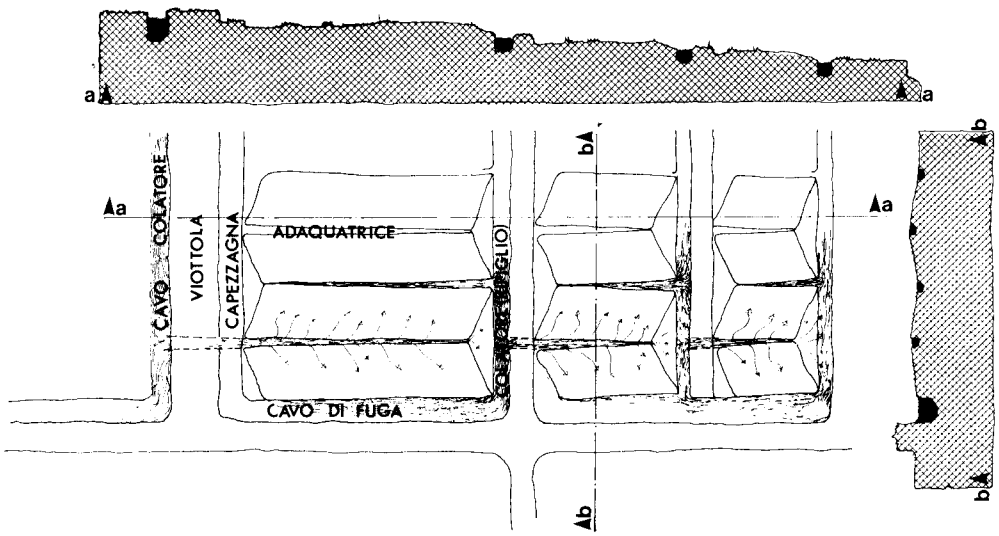
Importanza della marcita

Nell'economia agricola della cascina lombarda la marcita ebbe una importanza notevole come supporto fondamentale alla alimentazione del bestiame in dotazione alla azienda zootecnica.
Alcune cifre sono indicative a questo riguardo. Fino al 1961 questa coltura foraggera occupava circa 25.000 ettari in Italia di cui 21.924 (pari al 30-35% della superficie aziendale) concentrati nelle province di Milano e Pavia. Ciò significa che oltre un terzo dei fondi appartenenti alle predette cascine era occupato dalle marcite che assicuravano, specie durante la stagione invernale, erba fresca alle lattifere.
Erano, quelli, anni meno tumultuosi degli attuali. Anni in cui il miracolo economico nella fase accumulativa era ancora in pieno svolgimento e l'evoluzione scientifica e tecnologica era in fase di lenta progressione.
Un lavoro immane, a seguito del quale si può affermare che: «L'esistenza del prato marcitorio è dunque legata all'irrigazione vernina che ha funzione spiccatamente termica in quanto non solo deve impedire, con lo scorrimento in falda sottile, il congelamento della cotenna erbosa e dell'orizzonte superficiale del suolo ma, ancora, deve fornire calore alla flora pratense onde questa possa trarre energia per lo sviluppo jemale». (Crescini). Le prime marcite o prati marcitori frutto della scoperta dei monaci comparvero intorno ai monasteri cistercensi di Morimondo e Chiaravalle e a quello di Viboldone degli Umiliati negli anni più sopra indicati.
Successivamente si estesero ad altre province oltre a quelle di Milano e Pavia e comparvero a Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova, Novara e Vercelli nonchè in modeste aree del Veneto, Umbria (Norcia) e Lazio.

Sarebbe esplosa negli anni appena successivi, portando con sè innovazioni e problemi nuovi in ogni campo, che avrebbero mutato il volto della nostra società, secondo schemi più moderni e, di riflesso, ogni sorta di concezioni nuove anche nell'ordinamento colturale dell'azienda agricola.
È in questa fase evolutiva che va inserita la crisi della marcita. Malgrado sia superata come coltura, però, molti sono stati (e lo sono ancora, dove è rimasta) i suoi pregi.
Dal punto di vista ambientale la marcita è da ritenersi una coltura ottimale. Infatti, se ben curata, con tagli opportuni, con la sistemazione periodica delle ali e della rete di irrigazione e di scolo, può fornire buone produzioni di erba (500 q.li) e fieno (140-150 q.li per ettaro) con una media di 7 sfalci annuali. Sotto il profilo ecologico, poi, non ha eguali. Non richiede interventi chimici per la difesa da infestanti o parassiti, garantisce la copertura del terreno per tutto l'anno, proteggendolo da processi erosivi o di degrado mediante una cotica erbosa consistente e omogenea, infine, sotto l'aspetto paesaggistico, ravviva con il suo verde perenne lo spento e letargico grigiore della stagione invernale.
In questo periodo, inoltre, rappresenta, nel campo faunistico, una importante fonte di cibo per numerose specie di uccelli (anatre, folaghe, gallinelle, ecc.) che altrimenti non potrebbero sopravvivere nelle nostre terre, nella predetta stagione.

Impianto e crisi

Questa coltura, come è noto, s'impianta, d'ordinario, su terreno previamente sistemato ad ali doppie, diviso in quartieri intercomunicanti da una ben disposta rete di cavi adacquatori e colatori. (Vedasi Figura). Le ali un tempo avevano una larghezza media



MARCITA A QUARTIERI INDIPENDENTI

di mt. 6-12 ed una lunghezza intorno ai 100 mt. e consentivano lo sfalcio fatto manualmente senza creare problemi. Questa tecnica fu seguita per secoli.
Con la meccanizzazione sia dello sfalcio che del caricamento dell'erba, si rese necessario la modifica strutturale della marcita.
Volendo, peraltro, assicurare erba fresca al bestiame in dotazione all'azienda zootecnica, gli agricoltori furono costretti ad ampliare la larghezza delle ali al fine di consentire, con le dovute precauzioni, l'uso dei mezzi meccanici.
Ma sorsero altre difficoltà. L'esigenza annuale di effettuare i lavori di spurgo dei fossi, l'inquinamento delle acque, il mancato reperimento della mano d'opera, la ridotta convenienza ad allevare il bestiame, un tempo vanto della cascina lombarda e, infine, gli alti costi di gestione della stalla, furono le cause negative che determinarono il superamento dell'ordinamento colturale tipico della «marcita» e l'adozione di nuovi indirizzi colturali più adeguati alle esigenze dei tempi.
Così l'organizzazione colturale delle imprese agricole da zootecnico-cerealicola si è ridotta a cerealicola, utilizzando il mais trinciato allo stato ceroso come fonte primaria per l'alimentazione.
Stanti questi motivi, negli ultimi 15 o 20 anni la marcita è entrata in crisi e quindi si sta assistendo alla sua progressiva ed inarrestabile dipartita.
Dopo secoli, come si è detto, questa gloriosa coltura viene sostituita con seminativi irrigui altamente produttivi e completamente meccanizzabili in concomitanza con i nuovi indirizzi e le nuove tecniche di alimentazione del bestiame.

Tutela della marcita e suoi problemi

Questa tendenza in atto potrebbe portare alla totale scomparsa della marcita se le norme

del Piano Territoriale di Coordinamento del Parco del Ticino non fossero venute in suo soccorso. Tali norme, riconoscendo l'importanza storica e agronomica di questa coltura e il suo valore ambientale e paesaggistico, hanno imposto la sua conservazione come patrimonio culturale della nostra gente da tutelare nel tempo. Nel quadro complessivo dell'assetto del territorio, fra gli obiettivi sia generali che di settore, il P.T.C. all'art. 11, zona C, parco agricolo forestale, comma 11 recita che: «la trasformazione della marcita in seminativo è subordinata all'autorizzazione del Sindaco. Nel caso in cui sussistano particolari valori ambientali e tradizionali da tutelare, l'autorizzazione può venire negata, ma, in tal caso, il Consorzio del Parco è tenuto a riconoscere l'eventuale indennizzo previsto dall'art. 6 della legge regionale 17.12.1973 n. 58.»

Appare logico che, ricevuta la richiesta dell'agricoltore di procedere alla rottura della marcita, il Sindaco, nella valutazione del caso, debba tener conto di una serie di fattori che sono impliciti nella sua sfera di responsabilità quale ufficiale di Governo. In primo luogo, come s'è detto, l'esistenza del valore ambientale e tradizionale da tutelare; in secondo luogo la valutazione delle motivazioni reali e concrete che sollecitano l'agricoltore ad assumere tali decisioni ed, infine, la coltura sostitutiva della marcita. In altre parole, la marcita può essere rotta per essere trasformata in:

a) seminativo (di solito mais),

b) pioppeto,

c) altre colture.

Nel primo caso, la valutazione deve incentrarsi su due punti fondamentali: 1) esistenza, nell'azienda, della stalla e dell'allevamento delle bovine da latte che, col mais, possono avvantaggiarsi di una quota di fibra lunga nella dieta; 2) se la decisione dell'agricoltore è assunta a seguito degli effetti negativi conseguenti all'uso di acque inquinate.

Nel secondo caso ci si trova di fronte ad una sottoutilizzazione della superficie produttiva in contrasto con l'obiettivo della valorizzazione economico-agraria dei terreni.

Nel terzo caso ogni valutazione per altre colture *diventa ancora più difficile nella visione globale della tutela unitaria dell'ambiente naturale e della produzione agricola della zona.*

Come si vede, le questioni sollevate sono più complesse di quanto non appaiano ad una valutazione superficiale.

E, nella circostanza, noi non possiamo che auspicare senso di responsabilità e squisita sensibilità da parte dell'autorità proposta al giudizio di merito nella trattazione di questa delicata materia.

Dopo quanto è stato esposto, il nostro addio ci sembra meno triste. La marcita scomparirà del tutto in tante province, sarà ridotta nelle nostre, ma continuerà ad esistere nella zona centro-sud dell'area del Parco del Ticino, quale testimonianza dell'intelligenza, del lavoro e della probità di generazioni e come bagaglio di valori che devono essere custoditi e tutelati nel futuro.

Il Parco del Ticino, come istituzione, diventa, in tal modo, anche sede del patrimonio museale della storia agronomica della nostra gente, per la quale la marcita è stata un punto di riferimento fondamentale, vanto e gloria della vita rurale della bassa Lombardia.

1) D. Berra, *Delle Marcite*, 1811.

2) Lascaris di Ventimiglia, *Memoria sui fontanili*, Torino, 1830.

3) G. Soresi, *La marcita lombarda*, Casale Monferrato, 1914.

4) F. Crescini, *Agronomia Generale*, Reda, Roma, 1947.

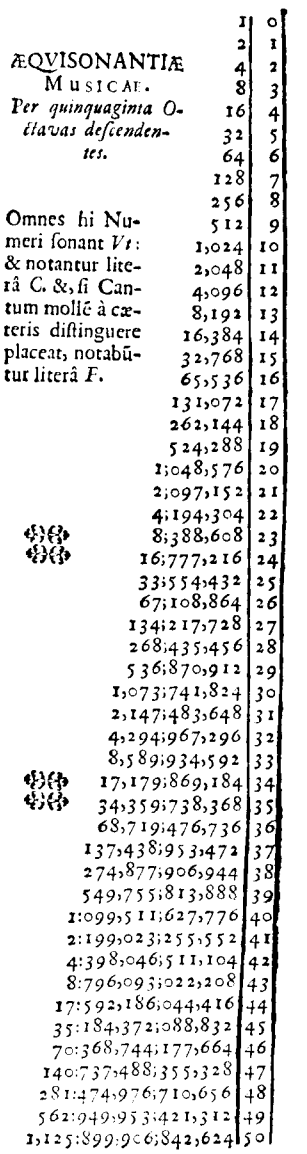
5) E. Borio, *Problematica naturalistica, agronomica e forestale del Parco del Ticino*, Milano, 1982.

JUAN DE CARAMUEL DI LOBKOWIZ

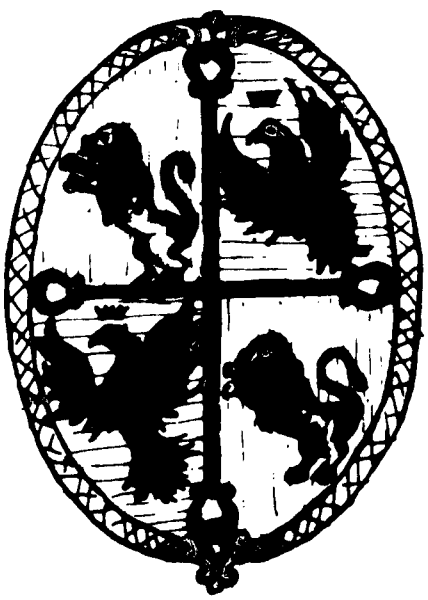
di EDOARDO MAFFEO

Nei giorni *29, 30 e 31* ottobre si terrà a Vigevano un Congresso internazionale di studi sulla figura di Juan de Caramuel di Lobkowiz.
A trecento anni dalla morte Vigevano intende riscoprire la poliedrica figura di questo monaco cistercense, Vescovo di Vigevano dal 1673 al 1682 che, dotato di acutissimo ingegno e vastissima cultura enciclopedica, fu uno dei personaggi più conosciuti e discussi del mondo letterario e scientifico controriformista del XVII secolo.
Le note biografiche che seguono non intendono apportare nuovi elementi di conoscenza o di giudizio sull'opera di Caramuel ma, solo ed esclusivamente, permettere un'esatta collocazione storica dell'uomo, dell'ecclesiastico, dello studioso e della sua vita di cui a Vigevano ben poco si conosce.

La città e la Cattedrale di Vigevano erano parate a festa.
Il Decano del Capitolo che, dopo la partenza di Mons. Adarzo de Santander, aveva assunto anche le mansioni di Vicario della Diocesi, passeggiava nervosamente rileggendo il discorso di benvenuto che da settimane aveva preparato, corretto, ricorretto e più volte rifatto. Sin dalle prime ore del mattino i vigevanesi affollavano il sagrato della chiesa e la piazza antistante; la guarnigione spagnola del castello aveva già schierato il drappello d'onore e i cannoni erano pronti a sparare le salve di saluto. Il clero regolare, i monaci dei cinque conventi e le suore dei tre monasteri della città occupavano buona parte della basilica. I canonici del Capitolo Diocesano, vestiti dei loro paramenti più sfarzosi, erano schierati in sagrato. I chierici e i coristi avevano occupato la cappella di S. Carlo Borromeo che si apre sulla navata destra, prima dell'andito della sacrestia.
In quel 4 novembre 1673, una grigia giornata autunnale, faceva il suo ingresso solenne il XV Vescovo della Diocesi di Vigevano: Mons.



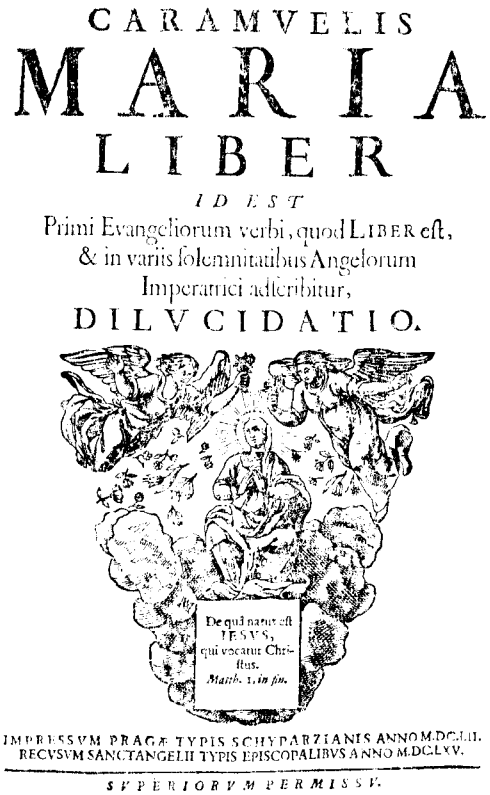
Juan De Caramuel di Lobkowiz.
La notizia della sua nomina, avvenuta il 1° di settembre di quell'anno, soprese non poco i Reverendi Padri del Capitolo e lo stesso Alfonso Litta, Arcivescovo di Milano di cui la Diocesi era suffraganea. Seppur grande era l'onore per la sede vescovile di Vigevano di avere come Pastore un uomo della levatura morale ed intellettuale del Caramuel, era altrettanto vero che egli con le sue opere e la professione di tesi teologiche, alcune delle quali in odore di eresia, non godeva più, presso il Pontefice ed i Principi della Chiesa, della stima attribuitagli nel passato.
Di origine spagnola come il predecessore, al momento del suo insediamento nella Diocesi di Vigevano aveva sessantasette anni, essendo nato a Madrid, in Calle de la Puebla nei pressi dell'Alcazar, il 23 maggio 1606.
Il padre, conte Lorenzo de Caramuel, gentiluomo lussemburghese, era ingegnere di professione ed astronomo dilettante; la madre, Catalina o Caterina de Frisia, era una nobildonna boema imparentata con i principi di Lobkowiz.



Se dal padre viene avviato precocemente allo studio delle scienze esatte: la matematica e l'astronomia, nel Vescovo maronita del Monte Libano, Giovanni Hefron, trova un eccellente maestro di lingue orientali antiche e moderne. Ma al ragazzo prodigio, che segue anche i corsi di retorica, metrica e grammatica dei Gesuiti, questo non basta. A dieci anni compone trattati sulla logica, sulla struttura del linguaggio e discute tesi di astronomia.
A dodici anni lo troviamo nella celebre Università di Alcalà de Hernares a seguire corsi di filosofia. Ed è proprio ad Alcalà che matura la decisione di entrare in un ordine religioso essenzialmente contemplativo e prestigioso come quello cistercense.
La professione di fede la compirà nel monastero della Santa Espina nella Castiglia vecchia. Terminato il noviziato, durante il quale ha avuto modo di perfezionare le sue conoscenze scientifiche sotto la guida dell'anziano monaco Pedro de Urena, viene inviato a perfezionare gli studi teologici nel collegio di S. Maria del Destiero a Salamanca. L'Università di quella città viveva in quegli anni una crisi latente. Essa era stata pur sempre la culla di quel rinnovamento del pensiero dogmatico con il quale la Chiesa cattolica romana, riuscì ad organizzare, dalla metà del XVI secolo in poi, una valida difesa atta non solo ad impedire il definitivo trionfo del protestantesimo ma anche a sottrargli parte delle conquiste fatte. E «se ad Alcalà Caramuel deve gran parte delle sue cognizioni nel campo della logica, a Salamanca egli è debitore della sua formazione teologica. Quando lascia la celebre Università non solo è ormai in grado di citare e discutere con frequenza talvolta eccessiva e persino pedantesca l'autorità dei maggiori e minori

CRE
DEVM,
DEO,
ET IN
DEVM
D. IOANNES
CARAMUEL
EPISCOPUS
VIGLEVANENSIS.
Io. Fran.ᵒ Bugatius Mediolanēſ. ſculp.
anno 1679.

maestri di teologia di cui conosce a fondo le opere, ma porta con sè un bagaglio di idee che, almeno nel campo della teologia morale, potranno arricchirsi o sfumarsi, ma sostanzialmente non muteranno mai.» (1).
In quegli anni, accanto a maestri come il Medina ed il Suarez, egli si avvicina, condividendole, alle tesi probabiliste che svilupperà dando alle stampe nel 1652, «Theologia fundamentalis», un'opera che tante amarezze ed inimicizie dovrà procurargli.
Ma ormai il baricentro culturale e filosofico del pensiero cattolico dalla Spagna e dall'Italia, strette nella morsa


CARAMVELIS
MARIA
LIBER
ID EST
Primi Evangeliorum verbi, quod LIBER est,
& in variis solemnitatibus Angelorum
Imperatrici adscribitur,
DILVCIDATIO.

IMPRESSVM PRAGÆ TYPIS SCHYPARZIANIS ANNO M.DC.LII.
RECVSVM SANCTANGELII TYPIS EPISCOPALIBVS ANNO M.DC.LXV.
SVPERIORVM PERMISSV.

dell'intransigenza inquisitoriale della Controriforma, si è trasferito in quei paesi che come l'Olanda più profondamente hanno sentito la lotta religiosa.
Nel 1635 Caramuel, che negli anni precedenti aveva insegnato in diversi collegi dell'Ordine e nell'Università di Salamanca, abbandona la Spagna e raggiunge Lovanio, nei Paesi Bassi, sede della più prestigiosa Università del momento. Nel giugno dello stesso anno la cittadina viene coinvolta in uno dei tanti episodi della guerra dei Trentanni e subisce l'assedio delle truppe del principe d'Orange. Chiamato con tutti gli altri religiosi a soccorrere la città dall'assalto dei protestanti, Caramuel ha modo di distinguersi assumendo l'incarico di ingegnere militare addetto alle opere di fortificazione. Non appena le truppe dell'Orange tolgono l'assedio egli si rituffa a capofitto negli studi, dando alle stampe le sue prime opere dell'età matura, tra le quali un commento alla Steganographia del Tritemio e la «Thanatosophia», un trattatello di preparazione alla morte, scritto in uno stile pedante ed ampolloso, ricco solo di contraddizioni filosofiche, che però gli varrà la raccomandazione di Maria dei Medici alla nomina, che avverrà nel 1638, ad Abate di Melrose e pro-generale dell'Ordine Cistercense nei paesi anglosassoni. Questi titoli, privi di effettivo contenuto, (nell'Inghilterra anglicana l'ordine dei cistercensi era stato soppresso e l'abbazia scozzese di Melrose era ormai abbandonata) serviranno a soddisfare la sua vanità ed egli continuerà a fregiarsene sino a che non ne avrà ottenuti di più concreti.
L'anno successivo, a Lovanio, ottiene il dottorato e partecipa al concorso per la cattedra di Teologia scolastica che però non gli viene assegnata. Per nulla scoraggiato dall'insuccesso, nel 1639 pubblica il suo «In Divi Benedicti Regulam Commentarius» dove, per la prima volta in forma organica, propugna

con grande energia le teorie probabiliste. Secondo le tesi da lui formulate, ogni ipotesi, sia essa scientifica o teologica, non può essere scartata sino a che esista una sola probabilità di poterla dimostrare fondata; non esiste quindi una scala di valori probabilistici: ogni opinione probabile è sicura. Queste enunciazioni lo portarono ad alienarsi molte simpatie ed in particolare quella dei Giansenisti, con i quali la polemica sfocerà ben presto in battaglia.
Juan Caramuel fu il primo a rilevare e confutare le dottrine teologiche errate dell'autore dell'Augustinus e lo fece con una irruenza, una dialettica ed una ferocia che stupirà persino i Gesuiti che della lotta alle eresie avevano fatto la loro missione. In questa occasione conosce e si fa apprezzare dal Nunzio apostolico a Colonia: Fabio Chigi, che di lì a qualche anno cingerà la tiara con il nome di Alessandro VII.
Seguono due anni di intensa produzione scientifica, durante i quali dà alle stampe il trattato «Mathesis audax» nel quale dimostra di aver completamente assimilato la lezione di Cartesio, giungendo temerariamente ad affrontare le dispute teologiche sulla grazia e sul libero arbitrio con la squadra ed il compasso. Interviene anche in una disputa tra l'astronomo Rheta (che ritiene di aver scoperto altri tre satelliti di Giove) e il suo amico filosofo francese Gassendi, infine pubblica «De perpendiculari incostanzia» ove raccoglie i risultati di un esperimento da lui condotto sulle oscillazioni del pendolo.
Nel 1643, grazie alle raccomandazioni del Chigi e nel quadro della nuova politica della Chiesa di Roma, che mira a recuperare al cattolicesimo vaste zone della Germania ancora sconvolte dalla guerra dei Trentanni, il Caramuel viene nominato Abate di Didisbodenberg nel Palatinato. Ma l'abbazia cistercense è ormai ridotta ad un cumulo di rovine, la popolazione, che ormai ha abbracciato il protestantesimo, è ostile. Per il futuro Vescovo di Vigevano inziano duri anni di apostolato tra gli eretici delle regioni tedesche e boeme. A Frankental è costretto a riprendere la funzione di ingegnere militare che, nonostante il saio monastico, ben gli si addice.
Anche questa volta la città era assediata e l'assedio sarà così lungo da permettergli di scrivere addirittura un trattato: «Arte Militar». Nel gennaio 1645 lascia la fortezza di Frankental e ritorna a Lovanio dove pubblica la «Theologia moralis».
Con quest'opera il Caramuel abbandona

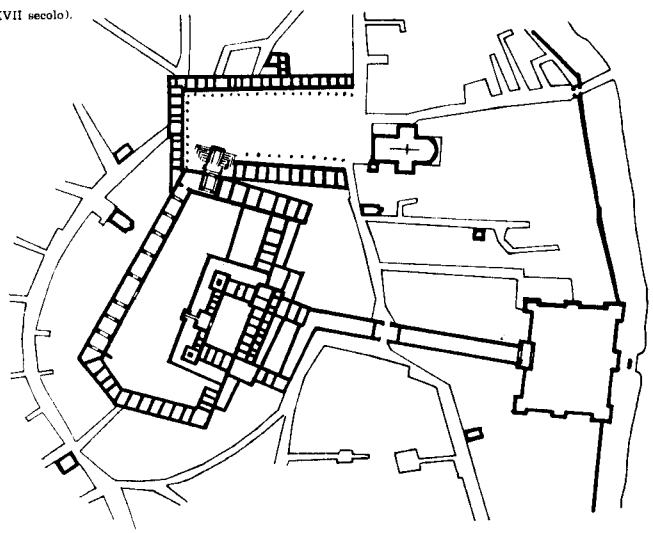
MEMORIE
DELLA VITA
DI MONSIGNORE
GIOVANNI CARAMUEL
DI LOBKOWITZ
VESCOVO DI VIGEVANO
DESCRITTE
DA JACOPO ANTONIO TADISI
DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA.

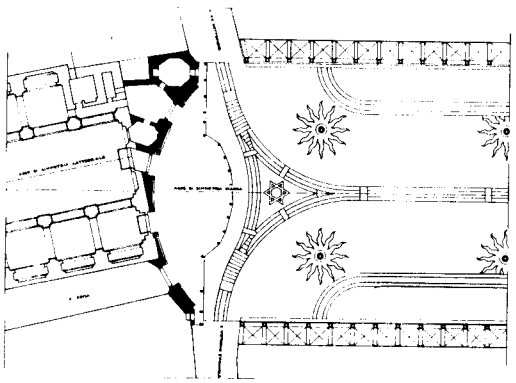
IN VENEZIA,
MDCCLX.
Appresso GIOVANNI TEVERNIN,
All'Insegna della Provvidenza.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

definitivamente quella prudenza teologica che sinora ha caratterizzato la sua produzione. La critica si fá più pesante, è pronto ad abbandonare il piano puramente accademico della discussione e ad affrontare la problematica cattolica sul terreno della concretezza, la sua posizione nei confronti dei dogmi si fa più spregiudicata. Aveva trascorso gli ultimi anni a combattere le proposizioni luterane e calviniste, a capire i problemi, le tradizioni ed i pregiudizi delle popolazioni tedesche; ora si rendeva conto che la conversione non poteva più passare solo sulle picche degli eserciti austro-spagnoli, ma che era necessario un periodo di rigoroso confronto teologico che, senza debolezza alcuna, doveva rimediare agli errori dei Padri conciliari tridentini.
Le sue tesi sono troppo audaci, troppo provocatorie per incontrare comprensione.
I Giansenisti gli scagliano feroci anatemi, lo accusano di lassismo ed eresia, di complottare con i Gesuiti ed il Chigi contro di loro. Ma non era un complotto, anche se, tacitamente e solo per motivi di opportunità politica, il Chigi condivideva il pensiero e le tesi del Caramuel che in quel periodo attendeva da Roma la conferma dei titoli di coadiuatore della Diocesi di Magonza e di Vescovo titolare di Mysia che comportavano l'elevazione all'episcopato.
Ma la conferma da Roma non giungerà mai ed al Caramuel non resta che riprendere la via della Germania, dove si dedicherà alla restaurazione dell'Ordine Cistercense e pone mano ad un trattato sulla riforma del canto gregoriano al quale assegna grande importanza ai fini di un ritorno alla vita monastica nelle regioni riformate.
Nel 1647 è alla corte imperiale di Vienna, dove i suoi protettori sono riusciti a procurargli l'investitura alle prestigiose abazie monsteratesi di Emaus, a Praga, e a quella di Vienna.
La guerra che per trent'anni ha insanguinato e sconvolto l'Europa sta volgendo al termine. A Munster sono in corso ormai da due anni le trattative che dovrebbero portare ad una pace stabile. Ma il campo cattolico è diviso. Gli austro-spagnoli, che sui campi di battaglia hanno visto infrangersi le loro aspirazioni di dominio sul vecchio continente, sono favorevoli ad una pace immediata. La Chiesa invece, che nella pace vede non solo la fine del suo prestigio politico ma anche l'allargamento dei diritti riconosciuti ai protestanti dopo la pacificazione di Augusta del secolo precedente, mira al proseguimento della guerra. Al Caramuel che, dopo la legittimazione dei titoli abaziali da parte di Ferdinando III, è passato al servizio dell'Impero, il Chigi chiede di esprimere il proprio parere.
La risposta non tarda a giungere con la pubblicazione, avvenuta nel 1649, dello scritto «S. Romani Imperii Pacis licite demonstrate». E che le tesi contenute non siano gradite nè dal Sant'Uffizio romano nè dal Nunzio, appare evidente dalle spiegazioni che il Chigi stesso si sente in dovere di fornire, giustificando in tal modo la costante protezione da lui accordata al Caramuel, al Segretario di Stato Cardinale Pinciroli: «Caramuel — scrive il Chigi — è ingegno veramente de' maggiori che io conosca, forse troppo, perchè è incompatibile con la porzione di giudizio e di prudenza ch'io gli desidero.»
Le simpatie del Nunzio sembrano definitivamente alienate.
Ma la pace che il Caramuel auspica è lontana a venire ed egli stesso sarà protagonista di uno degli ultimi sussulti della guerra.
Le truppe svedesi infatti, con l'obbiettivo di rapire l'imperatore Ferdinando III, occupano nottetempo la città di Praga. Il piano fallisce per l'assenza del sovrano, partito il giorno precedente per Linz, ma nelle mani degli occupanti cadono molti personaggi di rango tra i quali l'Arcivescovo di Praga il Card. d'Harrach. Nella città assediata si costituisce

una milizia formata dal clero e dai monaci al cui comando viene posto il Caramuel, che già si era distinto a Lovanio e a Frankental.
Nelle ventiquattr'ore successive, dopo ripetuti attacchi, le «truppe» dell'abate di Emaus riescono a prendere le posizioni occupate dagli svedesi, che sono costretti alla fuga.
Praga è libera e la gratitudine d'Harrach non tarderà a riversarsi sul Caramuel che viene nominato Vicario generale dell'Archidiocesi di Praga, con designazione alla dignità episcopale di Rosco, nell'Erzegovinia ottomana, titoli che godrà «in partibus» (come pure quello della diocesi di Konnigratz) senza cioè che ne avvenga l'insediamento.
L'evento più interessante degli anni trascorsi a Praga, che saranno anche i più fecondi per la produzione letteraria, è la pubblicazione, nel 1652, della sua opera più conosciuta e discussa: «Theologia fundamentalis».
L'apparizione di quest'ultima opera del Caramuel, che nelle proposizioni sostanziali poco si discosta dalla «Theologia moralis» di Lovanio, scatena una ridda di polemiche che, con amarezza dell'autore, si trascinerà sino alla fine dei suoi giorni.
In prima fila ancora una volta i Giansenisti che per bocca del Vescovo di Melines giudicheranno le tesi del Caramuel «empie e tali da aprire una voragine per precipitare le anime nella dannazione eterna. L'autore favorisce dei sentimenti esacrabili che al solo pensiero fanno inorridire». Ma le critiche dei Giansenisti non lo preoccupano più di tanto. (2)
Lo preoccupa invece l'atteggiamento freddo e distaccato assunto dal suo grande protettore, il Chigi, che non impedisce al Sant'Uffizio di invitarlo a Roma per la ritrattazione di alcuni passi dell'opera che minaccia di essere posta all'Indice.
E ben lo potrebbe fare, ora che è stato nominato Segretario di Stato.
A Roma Caramuel ci andrà solo qualche tempo dopo, quando, per ironia della sorte, il Chigi, salito al soglio pontificio e messe a

Planimetria della piazza e del Castello - archivio Busca-Sola (Inizio XVII secolo).



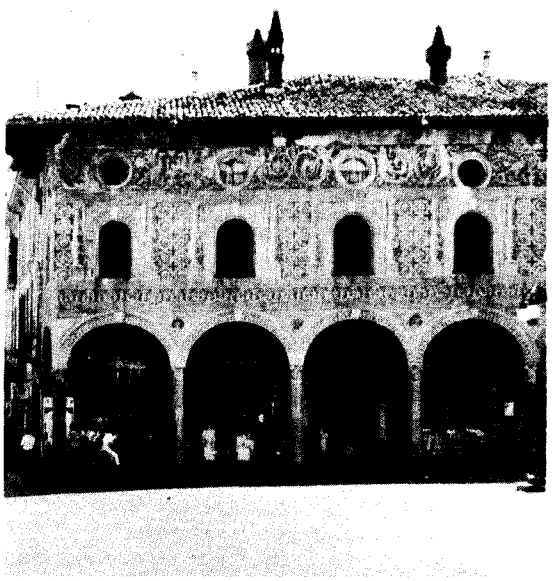


Schema planimetrico della "soluzione Caramuel„

tacere le accuse nei confronti delle sue opere, lo chiamerà ad assumere la carica di consultore del Sant'Uffizio stesso e di membro della Congregazione dei Riti.
D'altra parte il Caramuel aveva più volte sollecitato questo trasferimento, ritenendo di avere ormai assolto la missione evangelizzatrice affidatagli in Boemia e nei paesi tedeschi. Più tardi, confidandosi con un amico di Vigevano, si vanterà di aver convertito più di 30.000 eretici! (3)
Ma la Roma che appare ai suoi occhi e ancor di più alla sua mente non è quella tante volte sognata nella lontana Germania. Soffocata da anni di conformismo controriformista la Città eterna si è sì ingrandita ed abbellita, ma ha perso la funzione di principale centro del pensiero cattolico. Anche il clima nei suoi confronti è mutato. Ben presto si renderà conto dell'ostilità curiale che le sue opere e l'indipendenza di giudizio suscitano.
L'occasione gliela fornisce, nel 1656, la riedizione della «Theologia fundamentalis» che, seppur purgata della proposizioni già condannate e dedicata ad Alessandro VII Chigi, risveglia le accuse e le polemiche sopite negli anni precedenti e che egli riteneva ormai dimenticate. I Giansenisti, suoi implacabili nemici, ancora una volta intervengono e a sostenere le loro tesi scende in campo addirittura Blaise Pascal, il loro miglior polemista. Al Caramuel non resta quindi che accettare silenziosamente la promozione — esilio che, con la nomina a Vescovo di Satriano e Campagna, il pontefice gli impone «a purgazione de' falli commessi», come egli stesso dirà.
Raggiunta nel 1657 la nuova Diocesi, una delle più povere ed arretrate del Mezzogiorno d'Italia, Caramuel abbandona gli studi teologico-filosofici, chiudendosi in uno sdegnoso silenzio interrotto solo dalla pubblicazione dell'«Apologema pro antiquissima doctrina de probabilitate», il suo ultimo tentativo di difendere le tesi probabiliste. I doveri episcopali in quella terra imbarbarita dalla povertà e dall'ignoranza sono poca cosa e il Caramuel ha tutto il tempo per dedicarsi, con rinnovato entusiasmo, alle scienze esatte.
Frutto di questi anni di studi scientifici è «Mathesis biceps vetus et nova», pubblicata nel 1670, dove, con le sue conclusioni sull'aritmetica binaria, elemento fondamentale della moderna informatica, il Caramuel anticipa di trent'anni il Leibniz che di questa

materia è ritenuto il padre. Nell'opera non trova spazio solo l'aritmetica binaria, la vasta erudizione del matematico «audace» spazia con brillanti deduzioni dai cicli numerici al temperamento equabile, dalle radici cubiche e quadrate alle combinatorie, dalla geometria alla trigonometria, facendone il trattato più completo sulle scienze matematiche sino ad allora pubblicato.
Ma negli ultimi anni molte cose stavano cambiando nel mondo della Chiesa romana. Nel 1667 era morto Alessandro VII, il suo grande protettore ed impietoso avversario degli ultimi anni; i Giansenisti, definitivamente bollati come eretici, erano isolati; il probabilismo, sconfessato anche dai Gesuiti, non trovava più alcun sostenitore.
Il mondo per il quale e nel quale Juan Caramuel aveva studiato e combattuto sembrava scomparso mentre lui, nei quindici anni di esilio in terra Lucana, dirimeva le controversie tra i suoi montanari.
Sulla soglia dei settant'anni era forse giunto il momento di godersi, in pace con la propria coscienza, una serena vecchiaia lontano dai clamori e dalle polemiche teologiche.
L'occasione di coronare questo sogno gli viene offerta nel 1673 con il trasferimento alla sede vescovile di Vigevano.
Creata nel 1530 da Clemente VII su insistenza di Francesco II Sforza, la nuova Diocesi, territorialmente poco estesa, non comporterà per il suo Vescovo grandi fatiche ma, essendo dotata di una cospicua dote, gli renderà almeno 4.000 scudi all'anno. Non che in Caramuel andasse cercando ricchezza.
Nonostante la definizione di «principe dei lassisti» con la quale i suoi avversari lo avevano bollato, egli condurrà sempre una vita ispirata alla povertà, come d'altra parte il suo stato monacale esigeva.
Nei nove anni del suo ministero, infatti, le rendite saranno quasi integralmente destinate ai poveri ed alle opere di carità. Solo una piccola parte servirà alla creazione di una attrezzata tipografia che curerà la ristampa delle sue opere. Quando metterà mano ai lavori di costruzione della facciata del Duomo non esiterà, per poter proseguire le sue elargizioni caritatevoli, ad imporre pesanti dazi al clero.
La piccola città lomellina lo aveva accolto con grandi onori; la stima e la filiale devozione che gli avevano riservato il clero ed il popolo contribuiva a ricreare intorno a lui quel clima di serenità che sembrava aver dimenticato.
Anche la sua azione pastorale contribuirà al mantenimento di questo clima. Conciliante e generoso, ironico e distratto, sarà però rigoroso nel riconoscimento dei meriti dei suoi preti che egli stesso vuole istruire nel corso di settimanali riunioni in Cattedrale.
E la quiete di Vigevano mal s'addice all'ozio. Già nel 1635 il Caramuel aveva messo mano ad un trattato sull'architettura che, tra le tante note e disegni sulla perfezione delle proporzioni del Tempio di Salomone e gli studi sull'obliquità dell'ordine classico, conteneva alcuni progetti di interesse non solo architettonico ma anche storico. (4).
In particolare, considerando la data della stesura, lo schema di un colonnato ellittico composto da quattro file di colonne che danno luogo a tre ambulacri di cui uno più largo ci porterebbe, sulla scorta di ben più validi autori, all'attribuzione del progetto del colonnato di S. Pietro a Roma non al Bernini, a cui storicamente si fa risalire il merito, bensì al Caramuel. Ma se d'altra parte il Bernini stesso nel «Codex Chigi» ammette di non essere l'autore del quadriportico, l'intera vicenda ci pare ancora troppo fumosa per azzardare ipotesi definitive. A Vigevano il Caramuel ha comunque modo di dare definitiva stesura all'opera, che vedrà la luce nel 1673, e negli anni successivi di dare concreta applicazione alle sue teorie sull'architettura obliqua, di cui la facciata del

Duomo resta il mirabile esempio. All'epoca di Caramuel l'edificio della Cattedrale si affacciava obliquamente sulla piazza, deformando la prospettiva rettangolare dei portici. D'altra parte la piazza era stata pensata e voluta da Ludovico il Moro come vestibolo della residenza ducale che sorgeva alle spalle ed alla quale si accedeva attraverso una scalinata che si apriva alla base della torre e giungeva sino a metà della piazza, interrompendone il porticato.
Per ovviare a queste «asimmetrie» Caramuel idea un'ardita facciata barocca a vela, di ordine composto, che, racchiudendo il Duomo, una piccola via che correva affiancata ad esso, il battistero e il campanile, abbraccia ed armonizza l'intero complesso.
Con la soppressione della rampa d'accesso al castello e la chiusura dei portici riduce la piazza all'aspetto che ancora oggi possiamo ammirare. Ma considerare questo insieme di opere un fatto puramente architettonico sarebbe estremamente riduttivo.
Il Caramuel infatti non è solo un «geniale» architetto ma anche e soprattutto un uomo della sua epoca.
Se sino al 1680 l'assetto urbanistico della piazza era asservito al potere civile rappresentato dal Castello e dalla Torre civica, ed il Duomo era solo un coronamento marginale, con la «riorganizzazione Caramuel» i rapporti vengono ribaltati.
L'edificio sacro è il nuovo punto focale dell'intero complesso; la Chiesa, con un largo abbraccio, è pronta ad accogliere il popolo di Dio: è la vittora morale e politica della Controriforma. Ma la fine terrena del Caramuel si sta lentamente avvicinando.
Nel giugno 1682 viene colto da improvvise febbri; l'agonia sarà breve. Muore il 7 settembre, vigilia della festa della Natività di Maria.
Sarà sepolto in Cattedrale nella sacrestia dei Canonici, e sulla lapide sepolcrale non si dimenticheranno di premettere al suo nome la parola «Magnus». Nonostante tutto, grande lo era stato veramente.



(1) DINO PASTINE, *Juan Caramuel: Probabilismo ed Enciclopedia* (La Nuova Italia, Firenze 1975).

(2) LUCIEN CEYSSEN, *Autour de Caramuel*, Ist. St. del Belgio di Roma 1961.

(3) JACOPO A. TADISI, *Memorie della vita di Mons. Caramuel di Lobkowiz*, Venezia 1760.

(4) BRUNO ZEVI, *Questa non è una piazza, è una bugia.* (L'Espresso n. 46 del 17.11.74).

Di Juan de Caramuel di Lobkowiz sono state ristampate le seguenti opere:

MATHESIS BICEPS, estratto in *L'aritmetica binaria e le altre aritmetiche di Giovanni Caramuele - Vescovo di Vigevano* (a cura dell'Acc. Tiberina, Sez. di Vigevano).

MARIAE LIBER, trad. e commento a cura di Don Pietro Bellazzi (Tip. SAI, Vigevano 1982).

GIÒ BATTISTA FAVALLINI, MEDICO E IDROLOGO

di V. RIGANTI

Nel vagar per monti che riempie le mie giornate agostane mi sono casualmente imbattuto in una lapide che, quasi all'imbocco del Parco Nazionale dello Stelvio, ricorda un assistente dell'Università di Pavia che, nel calamitoso periodo della Repubblica Cisalpina, si occupò di acque sorgive e fu, se non il primo, almeno tra i primi a studiare e illustrare le virtù delle fonti minerali di Pejo. Incuriosito, ho raccolto qualche notizia su di lui e sul suo tempo, e sulle acque da lui studiate: quasi a riparazione dell'oblio che il tempo ha recato alla memoria di Giò Battista Favallini, assistente alla cattedra medica di Pavia tra il finire del 1700 e l'inizio del 1800, e degli oltraggi che l'incuria degli uomini ha recato alla lapide che lo ricorda, in quel di Zoanno.

Tra il finire del 1700 e l'inizio del 1800 l'Università di Pavia conobbe tempi duri: l'Imperial Regio Governo l'aveva chiusa il 28 aprile 1796, all'approssimarsi delle armi francesi. Il Bonaparte, dopo la rivolta di maggio dei cittadini, occupò Pavia, ordinando peraltro alle sue truppe di risparmiare dal saccheggio che ne seguì l'Università e le abitazioni dei professori. E di quali professori si trattava! Nella classe di Medicina spiccava la figura di Antonio Scarpa, giunto a Pavia nel 1783 dall'Università di Modena; a Pavia sarebbe rimasto fino alla morte, insegnando Anatomia e Clinica Chirurgica per 30 anni. Fu il primo Maestro che, all'insegnamento teorico, aggiunse quello sperimentale, eseguendo le operazioni chirurgiche in aula di fronte agli studenti. Ma il campo dei suoi interessi spaziava: nel 1784, subito dopo la sua chiamata, si era recato a Vienna ed a Lipsia in compagnia del non meno illustre collega Alessandro Volta, titolare della cattedra di Fisica sperimentale, per estendere le esperienze sul gas delle paludi. Sempre nella classe di Medicina era ancora vivo il ricordo di Giovanni Pietro Frank, clinico medico, che da poco era partito da Pavia per assumere la direzione del Primario Ospedale di Vienna, lasciando una notevole eredità culturale e validissimi allievi. Viveva ancora Lazzaro Spallanzani, chiamato da Modena sulla fama delle ricerche su «l'azione del cuore nei vasi sanguigni», ma che portò anche notevoli contributi allo studio di vari problemi geografici e geologici, tra i quali l'origine delle sorgenti.

Nell'alternarsi di chiusure e riaperture dei corsi (non mancò un tentativo di trasferire l'Università a Milano), il corpo insegnante, all'atto del decreto napoleonico del 27 giugno 1800 con il quale si riportavano alla normalità gli insegnamenti pur largamente riformati, comprendeva ancora gran parte dei Maestri dell'epoca precedente.

Ed è forse richiamato da tali Maestri che venne nell'Università di Pavia, dalla natia Zoanno, una singolare figura di studioso: Giò Battista Favallini.

Zoanno, ora frazione di Pontedilegno, era un borgo sulla strada alta che collegava la Valle Camonica con la Val Mazza, ora Valle delle Messi: gli abitanti del luogo erano chiamati dagli altri valligiani i «Goss» (gozzuti), con chiaro riferimento alla diffusa malformazione dovuta alla alimentazione uniforme e povera di sali. In Val Mazza vi era sì qualche campo coltivato a cereali (segale, farro); ma solo la pastorizia poteva integrare la misera dieta, mentre gli acquisti di bovini erano resi difficili dalla lontananza dei mercati e il loro allevamento risentiva della scarsità di pascoli: non si dimentichi che, all'epoca, molti terreni, ora asciutti, erano paludosi e malsani.

L'accurata relazione sulla terra bresciana mandata nel 1562 da un Provveditore veneto al governo della Serenissima precisava che generalmente la Valle Camonica «introduceva biada per l'alimento suo di sei mesi e vino per bisogni di otto mesi»: la scarsità di biada

imponeva, nell'alta valle, che lo spazio destinato al pascolo del bestiame bovino, dal giorno di S. Pietro in avanti, venisse tenuto sgombro da ovini e caprini, che dovevano salire più in alto, oltre le torbiere all'inizio delle valli laterali, come la Valle di Canè e la Val Mazza.
Eppure nell'alta Val Camonica non mancavano artisti, studiosi, valenti medici: nel secolo XVI chiara era la fama di Paolo Magnoli di Borno, dottissimo medico che commentò Ippocrate in latino e in greco; nè va dimenticato Giambattista Morandini da Bienno, che studiò medicina all'Università di Padova e la esercitò a lungo nella valle: morendo nel 1797, lasciò manoscritto il lavoro «La Medicina di Valcamonica». Se durante il dominio veneziano l'orientamento dei Camuni era verso le Università tradizionalmente legate alla Serenessima, la situazione cambiò a cavallo della rivoluzione francese, dopo la quale si ebbe un crescente flusso di giovani verso l'Ateneo pavese.
All'epoca della Repubblica Cisalpina, Zoanno era terra di frontiera, posto com'era nelle vicinanze dei sentieri che scavalcavano il Tonale, il Gavia, il Montozzo. Nell'alternarsi di armate di occupazione, racconta un cronista contemporaneo che fu grazia del Signore se i Cosacchi, che «lasciano ovunque passano tracce rovinose», non poterono a causa delle nevi, passare dalla Val di Sole al Tonale.
Furono anche anni di spaventosa carestia: nella primavera del 1815 gli abitanti delle valli più alte dovettero cibarsi di erbe cotte con crusca; nel 1816 si macinarono gusci di noci e sagginali, per farne cibo cotto con le erbe; nel 1817, alla fame si aggiunse una funesta epidemia di febbri petecchiali, guarite con «blandi purganti e acqua di gramigna». Solo nel 1818 un raccolto assai copioso dette alquanto sollievo alle popolazioni: simile, drammatica carestia non si ripetè in sèguito, anche perchè dopo di allora nella Valcamonica si diffuse la coltivazione delle patate, ben più resistenti delle messi alle intemperie.
In questo scenario si inserisce l'opera di Giò Battista Favallini, ritornato nelle sue valli dopo l'attività dell'Ateneo pavese, per riversare sui concittadini i frutti della multiforme preparazione ricevuta. Fu medico, naturalista, segretario comunale; ma una delle sue attività vorrei in particolar modo ricordare: quella di studioso di idrologia.
Nel sistema di vie di comunicazione che collega Bormio a Santa Caterina Valfurva, a Pontedilegno, a Pejo ed a Rabbi (utilizzando, per semplicità, la moderna nomenclatura geografica), il Tonale rappresentava un notevole ostacolo, paludoso e ghiacciato qual'era. Una valida alternativa fu trovata nel passaggio dalla Forcellina del Montozzo, che attraverso un facile altopiano mette in comunicazione diretta Pontedilegno con Pejo senza passare dal Tonale e dalla Val di Sole.
In tutta la zona esiste un unico sistema di circolazione idrica sotterranea, la cui mineralizzazione è probabilmente dovuta alla presenza nel sottosuolo di particelle di carbonato di ferro che si trovano nella faglia che attraversa le filladi, rocce scistoso-cristalline. Si spiega così l'emergenza di acque ferruginose, acidule per la presenza di copiose quantità di anidride carbonica libera, in Valfurva (S. Caterina), nella Valle delle Messi ai piedi della strada del Gavia (S. Apollonia), in Val del Monte (Fontanino di Celentino, presso Pejo) e in Val di Rabbi. Per vero, le prime ad essere scoperte furono quelle di Pejo (1650), seguite da quelle di Rabbi (1660). Scrive il cronista Michel Angelo Mariani che «vagliano per quasi ogni sorta d'infirmità, purchè non sia Morbo Gallico confermato o Podagra, sive Gotta Incallita». Ben si comprende l'utilità che conferiva loro

la presenza di sali: secondo Ottavio Ferrari, che le analizzò nel 1860, tali acque, fondamentalmente classificabili come bicarbonato-calciche ferruginose, conterrebbero anche cloruri, bromuri, ioduri e litio.
Tutte ricevettero qualche utilizzazione terapeutica: inizialmente si imposero le Fonti di Rabbi, più facili da raggiungere dal Trentino e anche dalla Lombardia attraverso il Garda; le Fonti di S. Caterina Valfurva, scoperte alla fine del 1600, furono sfruttate solo dall'inizio del secolo scorso, ma sono oggi praticamente abbandonate. Ricevono invece tuttora applicazione le Fonti di Pejo, anche se attraverso l'utilizzazione di diverse sorgenti.
E le Fonti di S. Apollonia, così vicine alla casa del Favallini, che invece puntò la sua attenzione su Pejo? Gli è che, quando il Nostro era ancora bambino, nel 1784, furono sepolte da una enorme frana discesa dal Monte Bleis di Somalbosco e non riemersero fino al 1857. Lo stabilimento alberghiero costruito alla fine del secolo scorso per sfruttarle a fini terapeutici venne poi abbandonato ed è ora in via di trasformazione in un condominio.
Poco lontano, nella natia Zoanno, di fronte alla chiesa dedicata nel 1772 al Santo Precursore Giovanni Battista, è murata una lapide che recita:

Favallini dottor Giò Battista fu Bonifacio
Medico
nato in Zoanno il 5.2.1777
ed ivi morto il 1.4.1835
uomo di raro ingegno colto
intraprendente ardito
aperse le strade di Montozzo e Presena
scoprì e illustrò le acque ferruginose
del Fontanino e Celentino
fu assistente alla cattreda (sic)
medica di Pavia
disimpegnò per vari anni
questa Segreteria Comunale
lasciò preziose memorie dell'antica
sua famiglia
della valle e paese natio

E se forse la lapide non rispetta pienamente la paternità della scoperta delle acque ferruginose di Pejo, antecedente al Favallini, illustra comunque un legame tra l'Alma Ticinensis Universitas e l'Alta Val Camonica, forse meritevole di qualche approfondimento.

BIBLIOGRAFIA

Michel Angelo Mariani, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, 1673.
Gabriele Rosa, *La Valle Camonica nella storia*, Breno, 1881.
Bonifacio Favallini, *I Camuni*, 1886.
Pietro Vaccari, *Storia dell'Università di Pavia*, Pavia, 1948.
Adelio Cominoli, *Ponte di Legno: la sua storia dalle origini ad oggi*, Malegno, 1979.
Luciano Viazzi, *Ortles-Cevedale*, Bologna, 1981.

Tranquillo Cremona, *Ritratto di Carlo Dossi*, 1867. Olio su tela, cm 66 x 49.

PROFILO DI CARLO DOSSI

di LUCIANO PRADA

*«D'inverno Carlo Dossi abitava la sua casa di via Brera, si levava di buon mattino perchè era uomo di studio e di costumi cenobitici, consumava nella guardiola della portineria una scodella di minestrone freddo che gli preparava la sua portinaia, dopo di che si avviluppava di lana e andava a lavorare alla Biblioteca Braidense... Per recarsi alla 'Braidense' Carlo Dossi non aveva che da traversare via Brera in diagonale, e subito respirava quell'odore di studio che spira nel severo e monastico palazzo dell'intelletto milanese». Il brano è di Alberto Savinio (*Ascolto il tuo cuore, città, *1944), la casa cui si fa cenno è quella che corrisponde oggi al n. 11 di via Brera, con il cortiletto di ciottoli «a rizzada» e con i muri grigi di tristezza metropolitana. È una delle case milanesi del Dossi, tra le molte che egli abitò girovagando dapprima come signorino di campagna e poi, via via, come cavaliere cittadino, come letterato di gusti elettissimi che aveva operato scelte esistenziali non conformi e come sodale degli «scapigliati», frammisto a loro per una sorta di snobismo d'osteria. Gli veniva, la casa, dalla moglie Carlotta che era stata scelta erede universale dallo zio Francesco Mussi. Ebbe in seguito dimore non padane, come collaboratore personale del Primo Ministro Crispi a Roma e come plenipotenziario cosmopolita. Ed ebbe, sul limitare della dipartita, la casa delle ambizioni, l'eremo di lusso, il mausoleo celebrativo di se stesso, avendo costruito a Poggio Cardina, sopra Monte Olimpino, una sorta di Vittoriale «ante-litteram» (e non mi sento di escludere che D'Annunzio non abbia pensato al Dossi, vent'anni dopo) affacciato sul lago di Como. Lo chiamò «il Dosso».*
Ma la casa del cuore, quella della serenità e degli affetti famigliari, quella dei giochini e dei colloqui intimi con i tre figlioletti, dell'ozio proficuo, degli studi, dei programmi sistematici e degli assestamenti interiori, fu quella di Corbetta, che tuttora si protende sul «piazzoeu», un antico piazzolo del borgo, mentre il vasto giardino interno dilaga fino alla contrada di San Sebastiano, in cospetto al sontuoso Palazzo Brentano. Vi si accede varcando un portone ogivale in legno chiodato, che va sprofondando sotto i continui riporti d'asfalto sul manto stradale, ed un successivo dimesso porticato con sobrie colonne di pietra. Volle così il signore di casa quando, accingendosi a restaurare la vecchia residenza di Ambrogio Varese da Rosate, protomedico di Ludovico il Moro, ne trasse un palazzetto di solide forme viscontee. Qui è ospitato, per decisione d'origine, il museo archeologico; qui è ordinata la biblioteca dossiana, doviziosa di rarità; qui fanno capo gli studiosi che, sempre più incalzanti, si arrovellano su quello che Piero Nardi, in un famoso studio del 1924 (nato come tesi di laurea nel 1914), chiamò «il fenomeno Dossi». Qui, nel cimitero di Corbetta, riposano i resti mortali dello spregiudicato, irrequieto autore delle «Note azzurre».
Carlo Dossi: chi era costui? Recentemente la

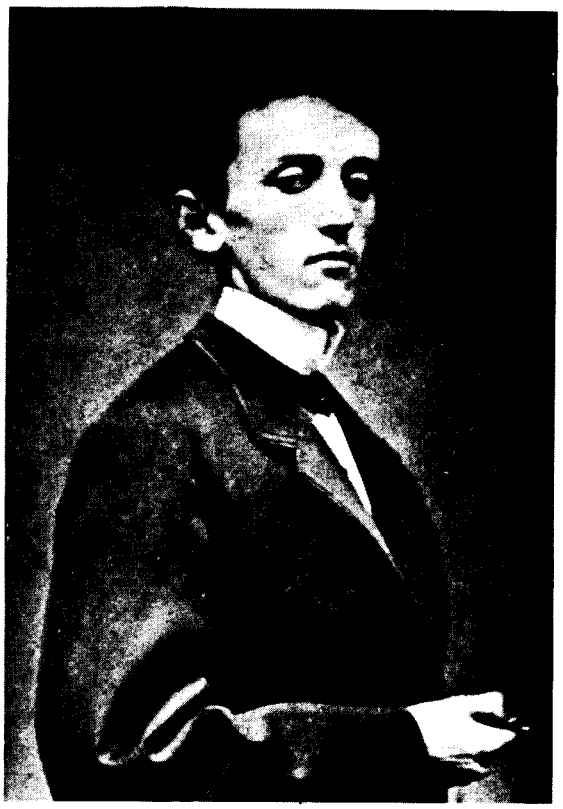
Casa natale del Dossi a Zenevredo (Pavia).

Le foto sono dello studio G. Saracchi fotografo in Corbetta. Tutti i diritti riservati.

critica più avveduta, la più qualificata scientificamente, ha spazzato ogni dubbio, ha colmato le lacune dei malevoli, ha oltrepassato la stupefazione convenzionale, additando questo asprigno egotista sillabico come un precursore certo: testata d'angolo delle moderne lettere, nel filone lombardo. Ne esce che, ad esempio, nessuno può spendere in buona fede il nome di un Carlo Emilio Gadda saltando impunemente il Dossi. Il quale Gadda, sornione, lo riconosce quando asserisce gaiamente che «la vera differenza tra il Dossi e me è che lui aveva dei quattrini». Nacque settimino, o settimestre, come scrive lui. E fu questa la prima bizzarria, unita a quella del luogo, un borghetto sulle colline dell'Oltrepo' di Stradella, nel nome del quale vide predestinata la sua natura singolare: Zenevredo, ovvero «Ginepreto - odoroso e ispido». Il giorno era quello, 27 marzo 1849, che seguiva di poche ore le ultime cannonate dell'infausta battaglia di Novara. La famiglia in trambusto, fuggiasca (il nonno, carbonaro, aveva avuto una condanna a morte nel 1824): Alberto «nasceva giallo come un limone, tinto della paura della mamma», che non aveva avuto l'assistenza nè di medico, nè di una levatrice. Era figlio di Giuseppe e di Ida Quinterio. La madre proveniva da un patriziato lodigiano mentre il padre, ingegnere, era di nobile famiglia pavese antica imparentatasi recentemente con i Beccaria d'Arena. Fu battezzato un mese dopo la nascita, dando corpo a una seconda bizzarria, la quale, scrive Cesare Angelini, «riguarda il suo nome, che era più lungo, come conveniva a persona di nobile casato: Carlo Alberto Pisani Dossi. Ce n'era per due; scelse il primo nome e il secondo cognome, e, come Carlo Dossi, non senza qualche umorismo, scrisse la Vita di Alberto Pisani, *l'autobiografia dell'altro». Questo Alberto, da bimbo era cattivissimo. Impaziente, invidioso, «aveva istinti di rapacità» e metteva in burletta, per suo interesse, compagni e adulti. Crescendo negli anni, gli diminuì la cattiveria ma gli si accrebbero le manie, le fisime, le piccole ossessioni. «Fin d'allora [a 4 anni] - annota, raccontando una vicenduola notturna - non mi pareva mai abbastanza a luce». A 7 anni scrisse la sua prima lettera d'amore a una fanciullina di poco più giovane, una Restelli, figlia di un impiegato di prefettura. A 11 anni, lasciata Zenevredo, si inurbò. A 15, per un «raptus» di innocente vanità, si fece stampare biglietti da visita con la scritta «il cavaliere Alberto Pisani-Dossi», che, cadendo nelle mani della madre, finirono divorati dal fuoco fiammeggiante di un camino. A scuola non fu mai il primo, ma neppure l'ultimo.*

I fratelli Guido e Alberto con la madre, anno 1860 circa.

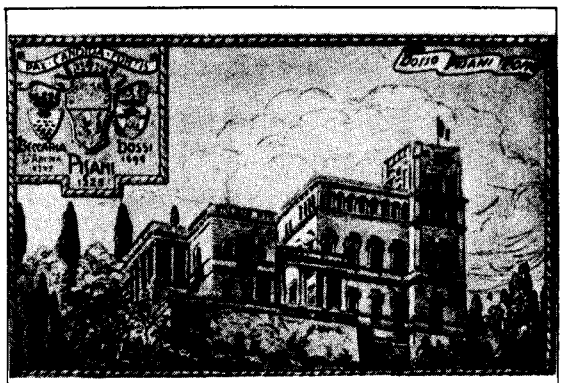
Comprometteva, per mera stramberia, l'esito positivo degli esami; come quando, alla licenza liceale, fu rimandato in fisica per aver chiamato la luna «del padellon celeste la gran frittata». Dopo gli studi classici a Milano, intraprese quelli giuridici a Pavia. Finite le scuole cominciò ad imparare, come confessa un po' cinicamente (mentre Leo Longanesi, un bizzarro di mezzo secolo dopo, arriverà al paradosso: «Tutto quello che non so l'ho imparato a scuola»). Apprese con facilità il latino, il greco antico e moderno, il francese, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo, il portoghese, l'olandese; si mise a studiare il russo ma lo troncò a mezzo. Precoce in tutto, a vent'anni (il 3 marzo 1869) la madre gli strappò il primo capello grigio. Aveva appena dato alle stampe «L'Altrieri», che, scritto a 18 e pubblicato a 19 anni, è già il libro di un caposcuola.
Ma la sua vocazione letteraria arretra all'infanzia: giornalini, versi dialettali, poemetti in ottave, epigrammi e rime sparse, manoscritti e diffusi nella cerchia dei famigliari, degli amici e dei compagni di scuola; una commediola, dal titolo «Lodovico Ariosto», è recitata in costume dai bimbi dell'Asilo di donna Claudia Antona-Traversi, a Sannazzaro de' Burgondi. Nel 1863, quattordicenne, vendeva agli amici di casa un periodico scritto da lui e dal fratellino Guido, «La trombetta», in cui si leggevano articoli di qualche presunzione, come questi: «Lumi sull'antica scrittura egizia seguiti da una grammatica», «La convenzione di settembre», «Progetto d'imposta lucrosissima allo Stato». Precoce l'Albertino, precocissima la facciatosta.
Nel '66 affronta il giudizio del pubblico, e gli è subito alleato il Perelli, fedelissimo di tutta la vita. Stampano «Giannetto pregò un dì la mamma che il lasciasse andare alla scuola» e, un anno dopo, «Per me si va tra la perduta gente», in edizione di cento esemplari.
S'avvide di lui Cletto Arrighi, l'autore del «Barchett de Boffalora», il quale spese parole

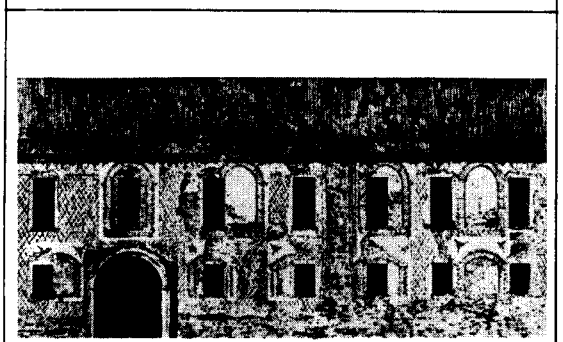


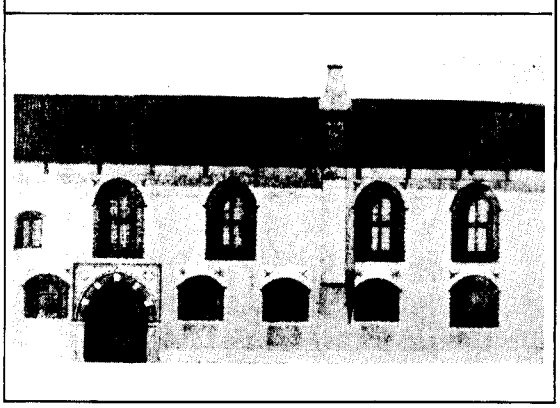
lusinghiere fino a meritarsi una dedica quando uscirà la «Vita»: «A Cletto Arrighi che, primo, si accorse di me». Intanto il Dossi conosce il Rovani, che lo incanta come maestro di anticonformismo; incontra Cesare Correnti, Tranquillo Cremona, il Conconi, il Grandi, il Ranzoni. Sempre con Perelli, fonda nel 1867, anche allo scopo di riunire le forze scompaginate degli scapigliati milanesi, la «Palestra Letteraria Artistica Scientifica». Hanno l'ambizione di offrire a tutti i loro coetanei d'Italia un ámbito di confronto sotto la guida di una «Commissione esaminatrice dei lavori da pubblicarsi». La formazione di questa Commissione occupa seriamente il

Carlo Alberto Pisani-Dossi è in una fotografia del 1867.

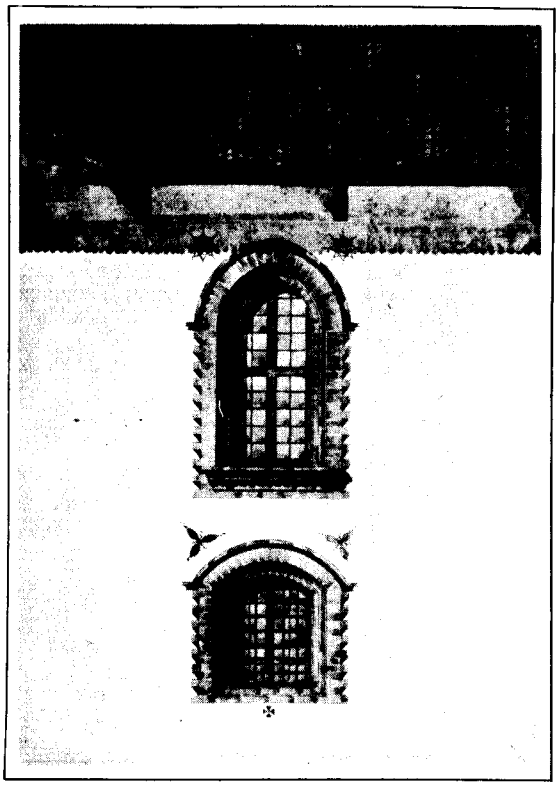
puntiglio dei due giovanetti che, nel volgere di qualche anno, riescono a coinvolgere i più bei nomi di allora, non escluso quello del Carducci.
Maturava il tempo de «L'Altrieri» (1868) che uscì, fuori commercio, in cento esemplari di 139 pagine, dedicato alla madre: «Alla cara mia mamma, per i suoi lunghi baci, acconto». E fu subito polemica. La trama, infatti, era la più fievole che si possa: ricordi di fanciullezza e di adolescenza, quasi il preannuncio di un «teatrino della memoria». Inadatta, dunque, a garantire la sollecitudine del lettore. E l'italiano che il Dossi scriveva era una lingua che non s'era mai letta, tutto l'opposto del bello scrivere che stava in voga: una scrittura che dal dialetto lombardo traeva una fantasmagoria di impasti umorali, di stravaganze espressive e di ruvidezze lessicali, di accordi timbrici e di ritmi incrociati. Una lingua espressionista «tout-court», detto oggi. Lo sostenevano quelli della scapigliatura ai quali, anche per partito preso, andava benissimo che il Dossi si esprimesse per «lussuosi capricci», come: «ci avviottolammo tra due poggetti che erbeggiavano», «le case barbellanti pel freddo», «si dipancò un tomboletto, tondo, grasso e bianco come un pan di butirro», «il cane che sgagna l'osso», «il carettiere che s'giacca la frusta». Il tentativo è di acquistare il dialetto all'arte, per arricchirla. Infioretta così la bambina Lisa, diafana, già sacra alla morte: «Cominciò con una voce sottile, accarezzante, a digabbiare colombini pensieri, a confidarmi i suoi segretucci. Mi contò su, fra gli altri, ch'ella era la fortunata mammina di una popàttola, alta sì e sì, imbaulata per anco». Oppure: «Azzittì. Poi capricciò. Sopra di noi gocciarono silenziosi momenti». E siamo al piccolo saettante capolavoro.
Venne al Dossi il plauso, singolare per un verso, di Edmondo De Amicis, scrittore che non stava in odore di modernità. Costui, dopo

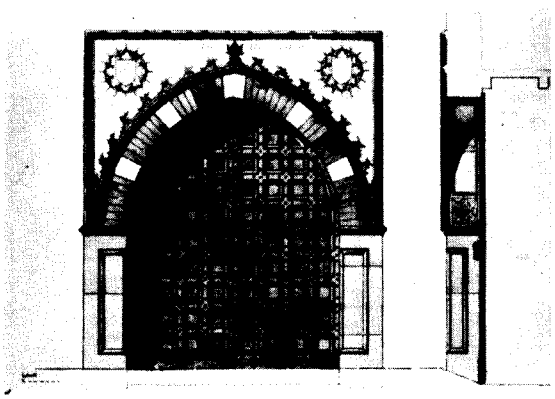






Cartolina postale riproducente la villa del «Dosso».
Antica facciata medievale della casa Pisani-Dossi in Corbetta secondo i rilevamenti dell'arch. Perrone (giugno 1898).
Progetto di restauro della facciata, disegno arch. Perrone.



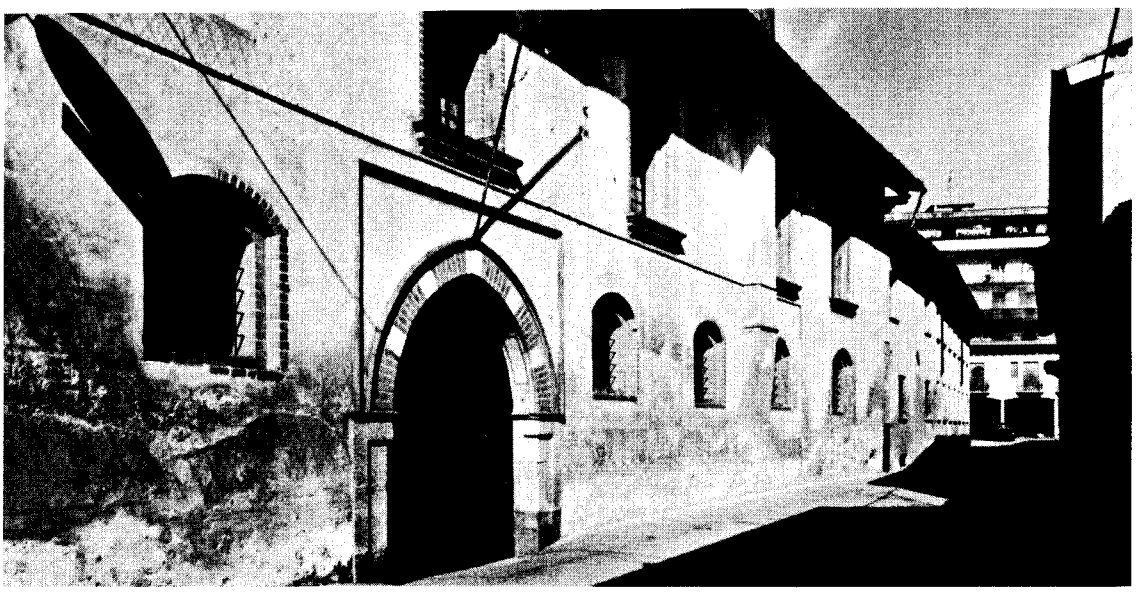


Particolare delle finestre (disegno arch. Perrone, datato 1 giugno 1898).
Disegno costruttivo (arch. Perrone) del portone su via Mussi.

l'uscita della terza edizione de «L'Altrieri» (con qualche ritocco e un'aggiunta) gli scriveva il 7 aprile 1881: «...Sei davvero, caro amico, un grande scrittore ed un osservatore acutissimo...». Lode che, data la provenienza, non deve aver scombussolato l'animo del nobiluomo lombardo. Così come non lo toccò il rimprovero del Capuana, il quale manifestava il sospetto che il Dossi stesse prendendo a gabbo i lettori, e se ne adontava. Non avvertendo, l'autore del «Marchese di Roccaverdina», che i tempi mandavano segnali tali per cui, fra non molto avrebbero preso a canzonare lui.
Nel frattempo era uscito di stampa anche la «Vita di Alberto Pisani». Libro fresco, sincero, di un ventunenne convinto ed atteggiato, «come se a quell'età tutto gli fosse già chiaro - scrive Cesare Angelini - e la coscienza di sè e i problemi dell'arte, che non sta in quel che si dice ma nella forma che gli si dà».
L'edizione è ancora di cento esemplari, di cui trenta posti in commercio al prezzo di lire venti ciascuno. Sono 276 pagine divise in 15 capitoli, inframmezzati da raccontini, note, componimenti vari e grullerie, che proseguono, in questo che è il romanzo della giovinezza, gli anni autobiografici de «L'Altrieri». Le stranezze dardeggiano (il libro inizia con il capitolo quarto), ma la lingua lievita, la forma si assesta, l'antico ebanista lessicale si definisce nel rango nobile di scrittore. Si entusiasmarono il Rovani, l'Arrighi, il Maineri, e Antonio Ghislanzoni e Eugenio Camerini. Il Manzoni, in extremis, ne fu lettore consenziente, o almeno indulgente. Ma i giornali tacquero, i lettori rimasero discosti.
E questa circostanza si mantenne anche in occasione della pubblicazione di «Elvira - elegia» (1872), «Il Regno dei Cieli» (1873), «Ritratti umani, dal calamajo di un medico» (1873), uno dei libri «cattivi» del Dossi. Un passo falso è «La Colonia Felice - Utopia»

(1874), un sogno di redenzione umana, che lo apparenta a Tommaso Moro, al Campanella della «Città del Sole», o anche a William Morris, profeta di modernismo che il Dossi, vorace di tutto, leggerà con attenzione dedicandogli una lunga «nota azzurra» (n. 5649) nella quale si professa «in parentela con l'anima di Morris»; un romanzo a tesi che non interessa più nessuno tanto che la gran lode che ne ha fatto il Carducci pare sciupata. Carlo Dossi ha 25 anni. È scrittore frammentario quant'altri mai, e perciò alterno di esiti: la sua capacità di mantenersi sulla corda tesa del rendimento è aleatoria. «Non c'era nel Dossi - dirà Carlo Linati - la stoffa di un narratore di lunga lena». Certo, finita una giovinezza letteraria precoce, il Dossi sembra sopravvivere con disagio. Il suo accettare, controvoglia e tra lo stupore degli amici, di addentrarsi in una carriera ministeriale trasferendosi a Roma, scaturisce anche da qui. Se ne tratterà fra breve.

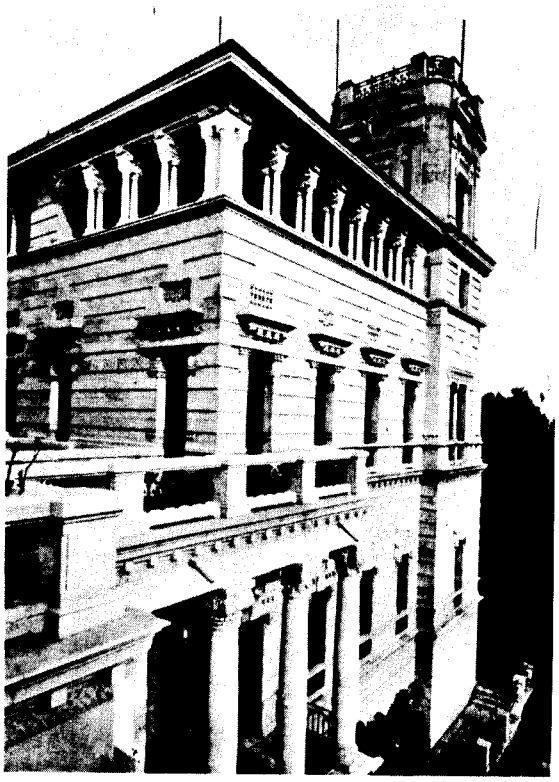
Ma com'era l'Alberto di Zenevredo, nelle sembianze esteriori? Il più assiduo dei suoi critici attuali, Dante Isella, lo dice «aristocratico lombardo, asciutto, inguainato nell'eleganza degli alti, rigidi colletti e nella compostezza riservata dei modi». Questo corrisponde assai bene al noto ritratto che gli fece il Cremona quando aveva diciott'anni. Se non che il ritratto sembra dire dell'altro. A giusto guardare si coglie, nell'atteggiamento messo bene, agghindato, del giovanottino, una sensazione di signorile distacco espresso, noblesse oblige, da un duplice impercettibile inarcamento nella figura, dal parziale (le sopracciglia) nel totale (il busto). Contegno del tipo che un Babeuf, o uno Zola, per rimanere nei tempi sincroni, non gli avrebbero perdonato davvero, tacciandolo di puzza sotto il naso. Non pare, questo, lo stesso ritratto che ha davanti il Capuana quando scrive, non senza qualche impennata volgare: «Non lo conosco di persona, ma ne ho visto un



Casa Pisani-Dossi a Corbetta.

Carlo Dossi con la figlia Bianca.
La scrivania del «Dosso».
Bozza per la copertina de «La desinenza in A» con disegni di L. Conconi («La donna che ride» e «La donna che piange»).

ritratto. È magro, quanto di più magro si può essere, senza apparire uno scheletro. Ha la testa grossissima, la fronte dilatata, così dilatata che il suo viso prende la figura di una trottola». Il particolare della testa grossa è autoconfesso; mentre in un'altra «nota» il Dossi scrive: «Quando stavo per nascere, trovai due mucchietti, uno di bellezza intellettuale e l'altro di bellezza corporale. E Giunone Lucina mi disse 'scegli'. Scelsi il primo - quindi toccò tutto il secondo a mio fratello minore, Guido». Brutto contento, quindi. Anche quello della magrezza è un tema ricorrente, mai smentito da immagini o da testimoni. Occorre nondimeno la penna lieve e sapida di un prosatore d'altura come Alberto Savinio per dipanare questa immagine gentile: «La magrezza giovanile di C.D. è documentata in un ritratto di Tranquillo Cremona, ma con l'andare degli anni essa fece tali progressi, che quando io rividi Alberto Pisani Dossi a Milano alcuni anni prima che morisse, egli più che un uomo era un sospiro d'uomo. Dossi m'invitò nella sua villa sopra Como, in località Dosso Pisani (i nomi intorno a questo sospiro d'uomo compongono un rebus) che ancora non era finita di costruire ma già arieggiava le ville 'am Meer' dipinte da Böcklin. Notai nella cimasa del vestibolo un fregio di carciofi cui s'intrecciava il motto 'mira al cuore', e ne domandai al signore del luogo; il quale indicando con l'indice il suo povero petto, mi disse che egli pure era come il carciofo, che sotto una corazza di foglie irte di spine cela un cuore buono». Questo sospiro d'uomo, che aveva nel volto i tratti di una innata piccola alterigia, indolcisce con l'età e con il consolidarsi di una crescente serenità famigliare, fino a stemperarne le ultime tracce nei ritratti fotografici della maturità che lo raffigurano, non fosse per un qual velo di naturale ironia, come un buon signore di campagna applicato ad ozii operosi.
Dopo il 1874, e fino ai quarant'anni, il Dossi



non interrompe la pubblicazione di nuovi libri, pur avendo abbracciato, contro tutte le sue più intime vocazioni, l'attività politica. A Roma è dapprima Segretario alla Consulta; poi, entrato tramite il Perelli nell'orbita di Crispi, Primo Ciambellano del Cifrario e segretario particolare di «Don Ciccio». Lavora, scrive e svolge azione giornalistica. Collabora, dopo la «Palestra», «Le tre Arti», la «Cronaca Grigia», il «Fanfulla della Domenica», il «Monitore Pisano», e altri, alla «Riforma», alla «Rivista illustrata», al «Capitan Fracassa», al «Guerin Meschino». Nella capitale non trova amicizie d'arte. Ma viene assorbito, inevitabilmente, nella cerchia tribolata della «Cronaca Bizantina», la raffinata e battagliera tribuna del Sommaruga. Dà alle stampe, intanto, «La desinenza in A» (1878), una tirata feroce contro le donne, amarissima, quasi impensabile in un autore di mano delicata, che il Linati (ma solo lui) giudica la sua opera più riuscita; e le «Goccie d'inchiostro» (1880), che sono 14 bozzetti usciti precedentemente su fogli vari, da lui così chiamati trattandosi di «tutte quelle scenette, que' piccoli romanzetti, ecc., che non esigono troppo inchiostro alla loro trattazione, nè possono fondersi in un unico tema». Seguono, sempre in tiratura limitata, un altro gruppo di «Ritratti umani - Campionario» (1885), e «Amori di C.D.» (1887), edizione pregevole su carta Giappone stampata da un solo lato (del peso complessivo di 35 grammi), con copertina esotica di Luigi Conconi. Preceduti questi, da un curioso libretto («I mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II», 1884) nel quale il Dossi prende posizione contro i sedicenti artisti che stanno tra «cretinismo e imbecillità», e che chiamò «mattoidi» dopo una consulenza di Cesare Lombroso. Di questo «pamphlet», Carlo Dossi firma anche la farraginosa copertina che anticipa, in qualche modo, le visioni allucinate dei surrealisti.

Scriveva molto, ma la sua vita, e nemmeno il suo ordine mentale, erano più quelli di un letterato puro. Era tornato ad essere Alberto Pisani-Dossi. Con Crispi visse le ore nervose e pesanti della guerra africana; fu lui a proporre che si chiamasse Eritrea la nuova colonia italiana. Nel 1887 fu a Friedrichsruh, accompagnando Crispi in un incontro con Bismarck. Erano gli anni del fiero conflitto tra la Chiesa e lo Stato. Il primo serio tentativo di conciliazione ebbe a protagonista proprio il Pisani-Dossi, il quale, per incarico di Crispi, trattò quasi clandestinamente con Padre Tosti, benedettino, abate di Montecassino. L'accordo non fu raggiunto. Pieno di sconforto, il Tosti, «sospettato dal Quirinale,

Il «Dosso».

abbandonato dal Vaticano - come dettò il Dossi in un'epigrafe - tornò affranto alla sua cella a morirvi di glorioso rimorso».
Erano anche i tempi affannosi della Triplice Intesa. Il Cardinale Gustavo di Hohenlohe, principe della Chiesa, si muoveva per orientare la politica italiana in senso favorevole ad essa. Ma non aveva accesso ai ministeri romani, stante la forte e radicale tensione con la Santa Sede: ancora una volta Crispi scelse come intermediario e uomo di fiducia il Pisani-Dossi. Dai colloqui di questi con l'Alto Prelato nacque una salda amicizia che non s'interruppe mai, tant'è che il 14 gennaio 1892, quando il nobile Carlo Alberto Pisani Dossi sposa Carlotta Borsani, conosciuta quattro mesi addietro, è officiante il Cardinale Hohenlohe, mentre fungono da testimoni Crispi e il deputato Antonelli. Lo sposo novello aveva 43 anni: prima di allora (nota azzurra n. 5477) nessuna gli aveva mai detto «Ti amo, queste maghe parole che...». Iniziando lo stesso anno l'attività diplomatica, viene mandato subito a Bogotà, in Columbia, come Console Generale e Ministro Residente d'Italia. Arriva nella nuova sede mentre vi si stanno celebrando le feste colombiane per il 4° centenario della scoperta dell'America. Dossi scrive tre curiose quartine che i marinai italiani diffondono, stampate su foglietti tricolori. Continua, per nativa inclinazione, a raccogliere materiale archeologico. Tre anni dopo è trasferito ad Atene, con eguale incarico: e qui la passione archeologica esplode. Non è difficile immaginare l'uomo che si perde «solitario e pensoso per quei grandi luoghi frequentati un tempo dagli Dei e dagli Eroi a ricercare sotto quel suolo ardente, cocci e dissepolte memorie dell'epoca di Pericle» (Carlo Linati). Il pittore Ugo Bernasconi racconta che un giorno l'incontrò che scendeva dall'Acropoli con le tasche piene di frammenti rari; il Lucini, suo biografo appassionato («L'ora topica di Carlo Dossi», 1911), azzarda che ai «gabellieri veniva, di quel tempo, ordinato di lasciar entrare senza sospetto in città quell'omino, col cappello a cencio e a sghimbescio, impastranato ed impantanato, reggendo involti preziosamente custoditi sotto il braccio, e che se ne veniva scantonando ratto dalla postierla, guardingo, quasi temesse d'essere scovato». Rientrando dalla Grecia nel 1901 (era stato allontanato dalla sua carica mentre il Crispi era agonizzante), portò con sè un ingente materiale di grande pregio che raccolse nella casa di Corbetta, insieme a reliquie della civiltà precolombiana e ad altri cimeli. Ritornato in ozio, stanco e deluso della vita pubblica, si poneva al restauro del palazzetto

La moglie: donna Carlotta Borsani in una fotografia del 1892.

di Corbetta, scriveva commediole che i suoi bambini recitavano in casa, apriva campagne di scavo nella pianura lombarda, alla Scamozzina di Verdesiacum (oggi Albairate) e altrove. Sacrificava l'occhio sinistro allo studio e all'interpretazione delle trentamila «scodelle» aretine della sua collezione, i «rossi coccetti» che, donati nel 1937 dagli eredi al Comune di Milano, giacciono in qualche scantinato del Castello senza che alcuno li abbia mai potuti vedere, salvo in una apparizione sporadica e parziale a Palazzo Sormani, nel 1965. La grave mutilazione diventa pretesto di riverbero anticonformista. Il bizzarro, l'umorista, l'estroso diverso, il raffinato insolente, il lettore accanito e convinto di Rabelais, di Swift, di Richter e di Sterne, riaffiora e non si perde d'animo: ripone l'occhio perduto in un'anforetta e lo conserva a futura memoria, aggiungendovi una frasca d'alloro.

Aveva ancora molti progetti, aveva conquistato motivi interiori di tranquillità; non aveva, non ebbe mai ansie finanziarie, anche se lo leggi spesso lamentarsi di non aver saputo «salvaguardare un patrimonio ereditato». Si era stabilito a Corbetta. Ma non aveva più gli amici scapigliati, i suoi compagni di ventura artistica, nessuno dei quali gli è sopravvissuto. Pubblicò ancora, a Como, una «Fricassea critica di Arte, Storia e Letteratura» (1906). Vagheggiava, fin dai tempi della Capitale, di scrivere un volumetto di archeologia minuta, «La ghiaja di Roma», intorno al quale si dilunga spassosamente nelle «Note azzurre». Raccoglieva materiale per un libro su Rovani, con passione e inusitata meticolosità (lui, il pirotecnico, «il geroglifico Dossi»), ma portò a compimento solo 12 dei 28 capitoli che aveva immaginato e che vennero pubblicato postumi, insieme ad una valanga di appunti, a cura di Giorgio Nicodemi, sotto il titolo di «Rovaniana». Nel 1873, insieme a Luigi Perelli, aveva scritto in

Carlo Dossi con la moglie e i figli Franco, Bianca ed Elena, nel giardino di Corbetta (1900 circa).

una settimana una «giavanada in 5 att con musega» destinata alle scene milanesi: «Ona famiglia de cilapponi», nella quale ci si burla con modi nuovi dell'aristocrazia del tempo. Era firmata «Pisper» (Pisani-Perelli), ma non fu pubblicata fino al 1905, quando la ritrovarono tra le carte di quest'ultimo. La farsa non si rappresentò allora perchè Edoardo Ferravilla rifiutò la parte assegnatagli e sottrasse il copione (plagiandovi dal primo atto la sua «Class di asen») che scomparve dalla circolazione. Fu ritrovato trent'anni dopo da Anna Carena, la testarda attrice milanese che si era messa in testa di cercarlo seriamente. «Avevo sentito parlare della 'giavanada' del Dossi - confessa la Carena - per la prima volta da Esperia Sperani, ma nessuno sapeva dov'era finito il testo. Girai e girai, finchè lo trovai in una libreria di via Rovello, dal Cesati». Andò in scena a Milano, proprio per merito della Carena, il 4 gennaio 1935, con discreto successo.

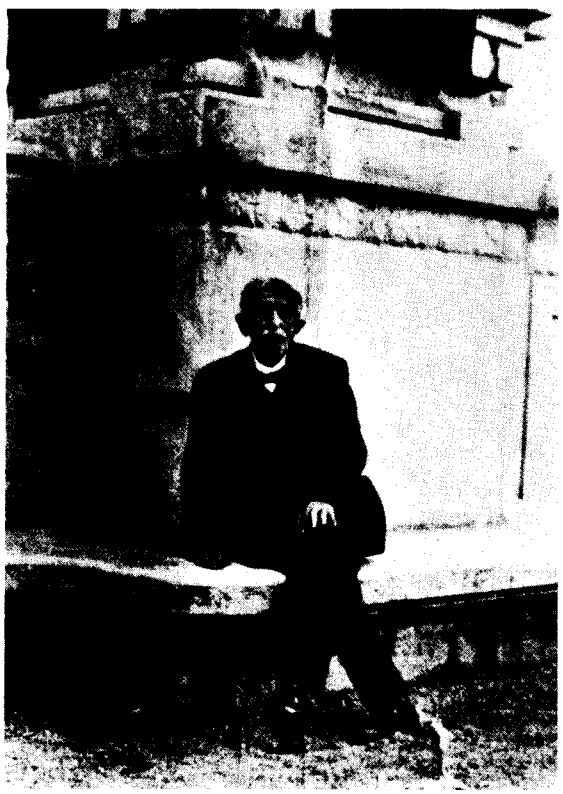
La parabola del Dossi era compiuta. Non riuscì a mettere insieme il «Libro delle bizzarrie», per il quale aveva cospirato tutta la vita, avendo dilapidato bizzarrie a piene mani nei suoi libri, e non bastandogli mai le restanti. Negli ultimi anni l'ingegno letterario gli si era andato afflosciando: ne aveva piena coscienza. Scriveva (1907), nell'ultima «nota azzurra»: «Solo mi resta quel tanto di ingegno per accorgermi che non ne ho più». Un commiato alla Dossi. Morì, precoce anche in questo, il 16 novembre 1910, al Dosso. Aveva 61 anni. È sepolto a Corbetta nella cappella di famiglia da lui stesso commmissionata all'architetto Perrone, marito di una sua nipote, con l'intendimento di accogliervi le spoglie di tutti i parenti. Davanti alla sua bara, il professor Angelo Cattò tenne un elogio funebre ampolloso ed accademico: l'opposto di quello che avrebbe gradito il Dossi. Il febbrile Lucini pensò per lui questa epigrafe: «CARLO DOSSI/ È QUI COI SUOI AMICI;/

Manifesto pubblicitario delle «Edizioni Perelli».

CONTINUANDO ROVANI HA CONTINUATO MANZONI:/ OPERÒ TALE RIVOLUZIONE NELLE LETTERE ITALIANE,/ NELLA FORMA E NEL PENSIERO,/ CHE LE HA INNERBATE PEI SECOLI;/ MA NON PERMISE PER SE IMITATORI DOZZINALI;/ DISCONOSCIUTO,/ PROTENDE ALL'EPOCA, CHE GIÀ S'INALBA,/ LA SUA VERA GLORIA CONFERMATA,/ CHE I COETANEI, TROPPO SORDIDI E SORDI,/ DISTRATTAMENTE, NON GLI CONCESSERO./ 1849-1910». Dove, nell'«epoca che già s'inalba», si adombra l'avvento dei futuristi, ai quali volentieri il Lucini accosta il nome del Dossi, assegnandogli quasi un ruolo di antesignano inconsapevole. Ipotesi non del tutto peregrina se si pensa che, nel «portico degli amici» al Dosso, il nome di F.T. Marinetti è scolpito nel marmo insieme ad altri di personaggi ricorrenti. Prima di morire approvò la ristampa delle sue opere, che uscirono in 5 volumi, dal 1910 al 1927, presso i fratelli Treves. Furono questi, in un certo senso, i primi editori del Dossi.

Lasciò inedito il manoscritto delle «Note azzurre» che si compone di 16 grandi quaderni (cm 26 × 22) dalla copertina in colore azzurro oltremare, donde il titolo dell'opera. Contiene una miniera di appunti, pensieri, novellette, massime, progetti, epigrammi, raccontini, che costituiscono il giornale intimo del Dossi, iniziato nel 1870 e interrotto nel 1907 quando

Carlo Dossi cinquantottenne.



Carlo Dossi, un anno prima della morte.

un malore gli tolse l'uso della mano destra. Il ricchissimo zibaldone reca in «testata» questa sequela di definizioni che, per mano dell'autore, ne spiegano i «bisogni interiori»: «Selva - di pensieri miei e d'altrui - in seme - in fiore - in frutto. Lazzaretto dove il D. tiene in quarantena i propri e i pensieri altrui. Cervello di carta, aperto in sussidio dell'altro, già zeppo. Granai di riserva per le probabili carestie.» Una scelta delle «Note» fu pubblicata nel 1912 a cura della vedova, ma raccolte in gruppi e manipolate cronologicamente. La vedova stessa, adducendo l'«espresso desiderio» dell'autore, aveva già provveduto ad eliminare per abrasione un numero consistente di note e di parti di esse. Ma la motivazione sembra poco credibile: più ragionevole è pensare a piccole angosce di opportunismo soggettivo, ancorchè meschinamente rivelato. L'edizione definitiva, memorabile, è stata curata da Dante Isella nel 1964. Le «Note azzurre» rappresentano l'esito trionfale nel percorso di un letterato «moderno» e la verifica «a posteriori» dei suoi segreti di laboratorio. Qui lo stravagante linguaiolo si conferma; e si confermano l'acuto osservatore, il notista spietato, il pettegolo, il minuzioso indagatore, l'introverso distillatore di fantasie e di paradossi, di spregiudicatezze e di ambiguità. Autore difficile, letto da pochi, lo aveva tratto dal dimenticatoio, dopo il Capuana ma con ben altra autorità, Benedetto Croce che, nella «Critica», ritornò spesso su di lui a partire dal 1905, menando vanto di averlo riscoperto e affiancandolo ad un altro bizzarro: Vittorio Imbriani. Dopo il Croce, tutti i critici più titolati, oltre a quelli già citati, si interessarono al Dossi: da Borgese a Prezzolini, da Boine a Luigi Russo, a Giansiro Ferrata, a Luciano Anceschi, giù giù fino a Gianfranco Contini. Dante Isella, che del Dossi è lo studioso più «quotidiano», sta approntando (e questa è una ghiotta primizia per il lettore) una edizione dell'epistolario.

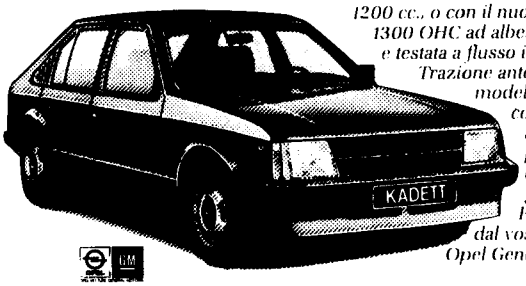
Il Dossi non è tanto autore da crapula letteraria. Nè mai ha preteso di esserlo. Cosciente di sè, si reputava una «moneta aurea» da spendere con parsimonia. Si definiva «un'ampollina di olio finissimo». Eccolo, dunque, nella misura di disponibilità; come tale va preso e gustato: a centellini. Chi scrive ha il merito, piccolissimo, di avere convinto coloro che se ne scordavano ad intestargli una via in questo borgo. Basta molto meno, oggigiorno, per intestarsi una piazza, una scuola, un quartiere; basta quasi nulla per una lapide. Chi scrive si batte, come può, perchè attorno al nome di Carlo Dossi si coaguli un'associazione, un circolo,

Corbetta: l'Archivio Dossiano.

un'accademia, una fondazione. Un gruppo di idee. Che, dalla parvenza di un piccolo cabotaggio di ricerche, stimoli, proposte, iniziative (e gli archivi dossiani sono qui), possa pervenire ad impostare domande più vaste. Il miglior Dossi è quello appena prima e subito dopo il 1870. Sono gli anni buoni di una rimarchevole stagione letteraria, quelli di una maturazione internazionale a preludio di un umanesimo moderno. Fuori, nel mondo, si affina, si impone il talento dei Baudelaire, Dickens, Verlaine, Flaubert, Thomas Hardy, Thackeray, Melville, Tolstoi, Samuel Butler, Walter Pater, Gautier, Nietzsche, Keller, Mark Twain, Hawthorne, William Morris, Perez Galdos, Taine, Sainte-Beuve, Lautréamont.

Quel che passa l'italico convento è molto di meno: morto il dalmata Tommaseo, non pronto il Verga per la grande esplosione, di là da venire Italo Svevo che è in apprendistato con Freud, e non ancora nato il Tozzi. D'Annunzio sta in agguato, ma solo fra un ventennio aggredirà la situazione culturale europea esibendo la propria esistenza come un'opera d'arte. Chi resta, in quel momento, al di là del tonitruante Giosuè, e insieme al Dossi, a cavar fuori le patrie lettere dal basso pantano provinciale con gli strumenti giusti e affilati? Lo scaffale «obbligatorio» offre sberleffi: dice ancora il Guerrazzi, il Prati, l'Aleardi; o Rapisardi, o Bersezio, o Faldella. Perchè? Ecco una domandina.

Opel Kadett.
La gioia di vivere.



Largo ai giovani: arriva Opel Kadett. Arriva con i motori trasversali da 1000 e 1200 cc., o con il nuovissimo motore 1300 OHC ad albero a camme in testa e testata a flusso incrociato. Trazione anteriore su tutti i modelli. Grande comfort e linea aggressiva. Più prestazioni e minori consumi. Kadett, la gioia di vivere. Provatela oggi stesso dal vostro concessionario Opel General Motors.

Opel Kadett. Sceglietela e partite.

G. Riccardi
Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708

Garanzia totale 12 mesi chilometraggio illimitato. Finanziamento diretto GMAC con o senza cambiali. Anche in leasing. Assistenza Opel-Euroservice in tutta Italia.

LEONARDO A PAVIA

di ALBERTO ARECCHI

Il documento fondamentale che testimonia il passaggio di Leonardo da Pavia è una registrazione contabile della Fabbriceria del Duomo, per le spese d'alloggio sostenute presso l'Osteria ad signum Saracini *quando i due architetti toscani Francesco di Giorgio Martini e Leonardo da Vinci, chiamati come consulenti per il progetto della nuova Cattedrale, giunsero a cavallo a Pavia, accompagnati dal loro seguito. Il documento specifica che gli architetti* ...ambo specialiter vocati fuerunt pro consultatione suprascripte fabrice (Ecclesie majoris Papie)... *(1)*
I pareri sono ancor oggi discordi su quale possa essere stato il tipo, e quale la qualità, dell'intervento leonardesco al Duomo di Pavia.

Sono noti i disegni del codice B, che rappresentano strutture di edifici a pianta centrale, e che vengono attribuiti ad una interpretazione del progetto della Cattedrale pavese: appunti, suggerimenti progettuali, o note di lettura? (2)
L'influenza leonardesca sul progetto del Duomo di Pavia ha suscitato discussioni, fra gli esperti e gli storici dell'Arte, che non è qui il caso di riassumere.
La questione riguarda il problema storico e stilistico dei rapporti fra Leonardo stesso e il Bramante. L'unica cosa certa e documentata è la consulenza richiesta a Leonardo in quel giorno di mezza estate del 1490, oltre agli schizzi dello stesso relativi ad organismi a

pianta centrale simili *al progetto per il Duomo di Pavia.*
A Pavia, Leonardo annotò schizzi di monumenti che suscitavano il suo interesse: dell'antica Basilica di Santa Maria alle Pertiche (Codice B, f. 55 r), che fu distrutta nel secolo scorso, e della statua del Regisole, statua equestre romana che si innalzava nella Piazza del Duomo e che andò persa durante la Rivoluzione del 1796 (oggi, una copia d'essa, opera di Francesco Messina è visibile di fronte al Duomo). (3)
Del cavallo del Regisole, Leonardo dice: Di quel di Pavia si lalda (loda) più il movimento che nessuna altra cosa. L'imitazione delle cose antiche è più laldabile (lodevole) che le cose moderne... Il trotto è quasi di qualità di cavallo libero. Dove manca la vivacità naturale bisogna farne una accidentale.
Altre annotazioni grafiche di Leonardo riguardano i camini del Castello Visconteo, e il lupanario, *cioè il postribolo, per l'abilità con la quale ogni camera vi era stata fatta indipendente dalle altre. (4)*
Pare anche che Leonardo si sia occupato degli impianti di riscaldamento per il padiglione del bagno della duchessa Isabella d'Aragona, che sorgeva al centro del parco Visconteo, a nord delle mura di Pavia (dalle parti di Mirabello) (cod. Atl. f. 394 v).
Un'ipotesi suggestiva è quella che vorrebbe identificare nel disegno leonardesco di Windsor (12579 v), databile fra il 1510 e il 1513, la facciata del palazzo Beccaria Carminali Bottigella, che si trova proprio di fronte al Tribunale di Pavia. Il disegno viene però generalmente riferito alla Villa Melzi di Vaprio d'Adda. (5)
Altre somiglianze fra disegni di Leonardo e l'architettura pavese: il portale di casa Navariani, oggi esposto nei Musei civici (Cod. B 68 r) f. 102, e la bifora della torre dei Bottigella (sopra l'attuale sede dell'UPIM) (Cod.Atl. f. 295 v).
Ne è da escludersi che gli interessi di Leonardo per l'architettura ospedaliera, espressi in schizzi ispirati alla Cà Granda di Milano, abbiano potuto collegarsi alla costruzione del contemporaneo ospedale pavese di San Matteo.
Strettamente legata alla realtà pavese, del Naviglio e del Parco ducale, e una parte degli studi idraulici di Leonardo: quelli almeno relativi ai perfezionamenti per i mulini e alle conche per la navigazione fluviale.
Alla corte di Ludovico il Moro Leonardo conobbe il nobile Bergonzo Botta, amico di artisti e appassionato d'idraulica (suo era il progetto, attuato nel 1492, per raddrizzare il corso del Po fra Zinasco Nuovo e Rea).
Per cui non è escluso un contributo, o almeno un'influenza, da parte dell'artista toscano al Castello-Villa di Branduzzo, nella piana dell'Oltrepò Pavese, costruito da Bergonzo come propria dimora di campagna.
Leonardo parla di Bergonzo in alcune righe, scritte sulla copertina del codice L.

(1) R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico artistico di Pavia dall'anno 1330 all'anno 1550* vol. I Pavia, 1937, p. 359, n. 1495.

(2) v.: A.M. BRIZIO, *Bramante e Leonardo alla corte di Ludovico il Moro*, Studi Bramanteschi, Roma, 1974, p. 9-10.
E. SOLMI, *Leonardo da Vinci. Il Duomo, il Castello e l'Università di Pavia*, Boll. Soc. Pavese di storia patria, 1911.
A. PERONI *Residenza signorile e costruzioni pubbliche* in «Pavia, architetture dell'età sforzesca», Torino, 1978.

(3) Cos. Atl., foll. 147 r, b (1490)

(4) Ms. B. f. 58 r, f. 53 r. Cfr. PERONI, *Cit.*, p. 87, n. 133-134

(5) V.: PERONI, *Cit.*, p. 88, n. 143

(6) V.: PERONI, *Cit.*, p. 88. n. 145-146.

TORRE D'ISOLA

L'ORIGINE LEGGENDARIA, LE FRAZIONI, I PERSONAGGI

Tra storia e leggenda (1)

Siamo sette alunne che frequentano la classe 5ª della scuola elementare di Torre d'Isola. Descriviamo in questo tema alcuni avvenimenti che hanno cambiato il nostro paese e presentiamo gli uomini che hanno favorito questi cambiamenti.

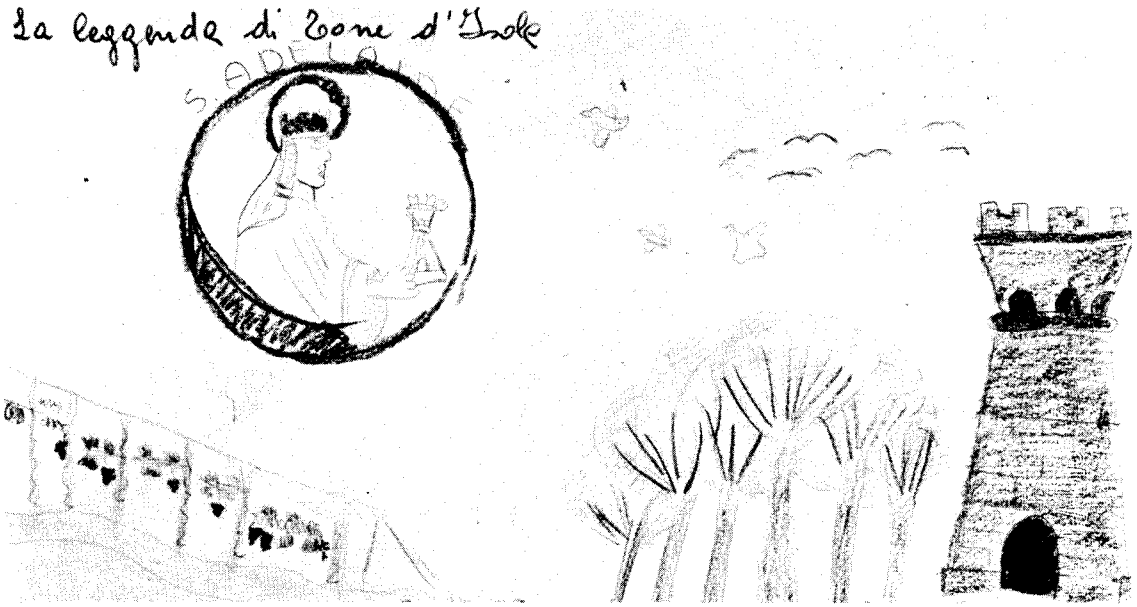
Torre d'Isola è sorta nel 984 in seguito a uno scontro nella valle del Ticino tra le truppe dell'imperatrice Adelaide e quelle di Ottone III°. Le truppe di Adelaide rimasero padrone del campo, mentre i nemici superstiti si salvarono affrontando la corrente del Ticino per raggiungere l'altra sponda.

Dopo la battaglia, per evitare sorprese, l'imperatrice ordinò alle sentinelle di esercitare un controllo severissimo.

Chiunque fosse stato sorpreso ad aggirarsi nelle zone circostanti all'accampamento e sui luoghi della battaglia doveva essere catturato e messo a morte.

Nella notte alcuni soldati, di guardia dalla parte del fiume, scorsero una fiammella vagante tra gli arbusti di un isolotto, dove più cruenta era stata la lotta. Dopo un momento di esitazione e di timore, un drappello attraversò il braccio del fiume e fra i cadaveri che giacevano scomposti sulla sabbia, catturò una vecchietta che si aggirava con una lanterna in mano. Questa dichiarò ai soldati che stava cercando la salma del suo unico figlio, morto durante i combattimenti del giorno innanzi, per poterlo seppellire. Il caso era pietoso, ma la consegna ricevuta non poteva essere ignorata: la vecchietta fu condotta di fronte all'imperatrice Adelaide che, commossa dal racconto, abbracciò la donna piangente e la lasciò libera, quindi ordinò che a memoria del fatto e in onore dei caduti di quella battaglia si

Si tratta di una serie di elaborati di allievi singoli o in gruppo, della classe V elementare, delle locali scuole (anno scolastico 1981/82). Insegnante Bianca Gallina. I sottotitoli sono redazionali.



Disegno di Barbara Pacchiarini.

erigesse una torre, che fu denominata «Torre d'Isola».

Alla fine del XIII secolo Torre d'Isola era possedimento del monastero del San Sepolcro, l'attuale San Lanfranco.
Nel 1250 era Comunità autonoma munita di fortificazioni per difendere il vicino porto e passaggio sul Ticino. La Villa Patronale fu per lungo tempo l'unico edificio dell'abitato di Torre d'Isola. Fu costruita nel XVIII secolo dai Marchesi Botta-Adorno. In seguito ne furono proprietari i Cusani Visconti e i Litta Modignani. Attualmente è proprietà dei Conti Morelli di Popolo. La villa ha un cortile d'onore, un cortile di servizio e un cortile per i dipendenti verso il fiume; il corpo dell'abitazione principale si affaccia sullo splendido parco ricco di alberi e fiori.
Quanto al progetto della villa pare sia stato disegnato dalla stessa marchesa Clara Chiavuzzi.
L'attuale edificio della chiesa fu terminato nel 1703, sull'area di un oratorio preesistente incorporato nell'edificio patronale e fu inaugurato il 31 ottobre 1706. In quell'anno, i patroni Marchesi Luigi e Clara Chiavuzzi Botta Adorno fecero costruire il portale marmoreo. Nel 1735, in seguito a convenzioni del 21 giugno fra il marchese Giacomo Botta e il Priore dei religiosi del Terzo Ordine Domenicano di Trivolzio, la chiesa fu affidata ad uno di questi religiosi, che venne a risiedere a Torre d'Isola. La chiesa rimase quindi sussidiaria di quella di Trivolzio fino al 20 agosto 1783. In tale data essa fu eretta parrocchia.
La costruzione è una sola navata, con due altari laterali dedicati l'uno alla Madonna del rosario e l'altro a S. Clemente martire. Vi sono alcuni quadri del XVII e XVIII secolo: un S. Pio V e una Madonna del Rosario. È voce popolare che la statua della Madonna del Rosario sia stata scolpita nel legno proveniente dalla Ciapa o Chiappa (campo, podere) della Madonna, proprietà del conte, ancor oggi denominata con tale nome.

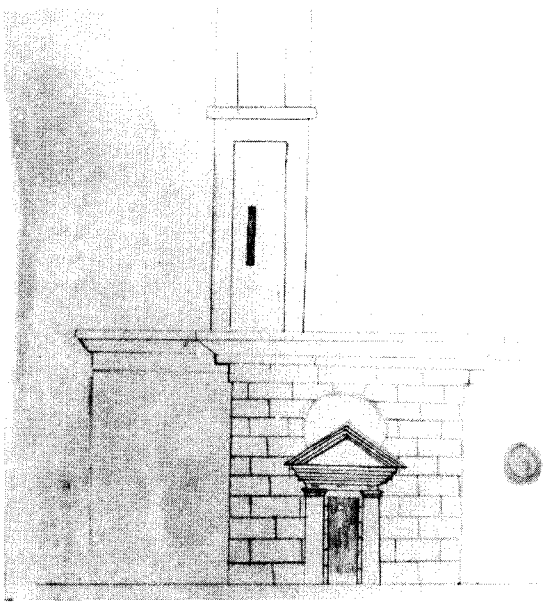
Nell'altare di S. Clemente si conserva lo scheletro, vestito con ricchi paramenti, di un martire trovato da Papa Clemente XIII durante alcuni scavi nelle catacombe di S. Callisto a Roma. La reliquia fu battezzata con il nome del Papa scopritore e divenne «S. Clemente martire». Regalata dal Papa al suo ex maggiordomo, da questi a sua volta, fu regalata al Vescovo di Pavia. Lo scheletro passò successivamente ad altre chiese ora non più esistenti. Nel 1808 il marchese Luigi Botta lo chiese in donazione per la nostra chiesa, di cui era patrono.
Sul lato sinistro della chiesa è la cappella funebre del marchese Antonio Botta Adorno e della moglie Clara Chiavizzi. Nella nostra chiesa vi è un organo che è l'ultima opera dei fratelli Lingardi.
Nel 1940 fu demolito il campaniletto alto sei metri, che si appoggiava direttamente sul tetto della chiesa; sulla destra della facciata, nello stesso anno, fu anche rimodernata la casa parrocchiale, nello stile attuale, dal conte Alfonso Morelli di Popolo.
Fino al 1921 la sede Municipale fu nella casa abitata dal Sig. Luigi Sforzini. In quell'anno, per ragioni locali e personali del patrono, la sede Municipale fu trasferita a Boschetto, in casa del dottor Erminio Rizzi. La casa Rizzi aveva acquistato la proprietà di Boschetto nel 1909 dalla casa Litta-Modignani che possedeva, con Torre d'Isola, anche Boschetto e altre frazioni. Nel 1931 la stessa casa Rizzi autorizzò la costruzione del palazzo Municipale sul terreno suo in Torre d'Isola, con annesse aule per cinque classi elementari. Le scuole avevano un bel cortile che si estendeva a nord-ovest del palazzo.
Esso occupava anche la seconda parte del cimitero. Nel 1955 fu decisa la costruzione della casa del medico. Il primo che l'ha occupata è stato il dottor Agostino Edgardo Perotti, medico valente, nato a New York.
Il primo cimitero, piccolissimo, fu nelle adiacenze immediate della chiesa. Se ne scoprirono le tracce nello scavare per le fondamenta del campanile nel 1954. Non risulta sia stato sepolto qualcuno nella chiesa, fino all'anno 1899. Il secondo cimitero occupa l'area dove si trovava il cortile della scuola e la casa del medico. Fu trasferito nella sede attuale nel 1901: del vecchio cimitero furono esumate le ossa giacenti e portate nel nuovo. Il nostro piccolo cimitero è sempre stato tenuto in ordine e ciò a lode del buon Giovanni Cappelli che fu necroforo per ben trentacinque anni, di Davide Toriani, che gli successe per dieci anni, di Busotti Battista e dell'attuale vecchio Gino che fa sempre pulizia e tiene tutto in ordine. Vi sono monumenti semplici, ma sempre ben ordinati. Nel 1922 l'amministrazione comunale vi costruì la bella cappella centrale con affreschi eseguiti dal pittore Mario Acerbi nel 1929. Nel sotterraneo della cappella c'è un ossario.
Vi sono anche le ossa ritrovate nella chiesetta (sembra longobarda) di Santa Sofia che si trova anch'essa nel nostro bel comune.
Dal 1976 vi è sepolto anche Don Cesare Angelini, scrittore, poeta, studioso dei Promessi Sposi

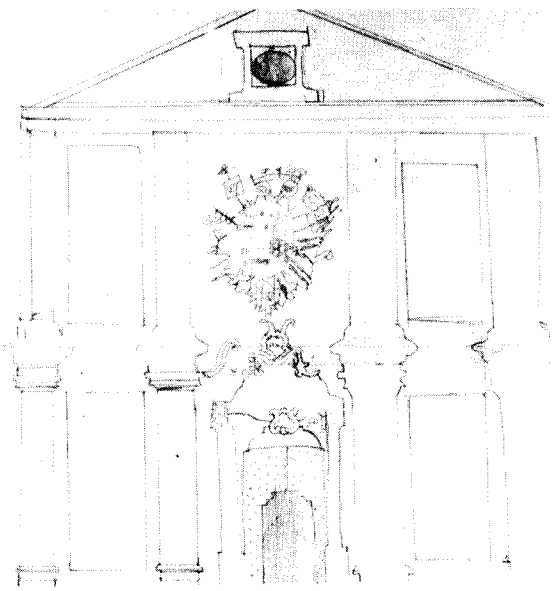
Don Angelini.

e del Manzoni che ha sempre amato la nostra Torre d'Isola, dove ha fatto per un anno il parroco, ed ha aiutato il fratello, che ha fatto pure il parroco per trenta anni, e dove hanno vissuto le sorelle.
La scuola dove ora studiamo è stata inaugurata il 27 settembre '81, quinto anniversario della sua morte e, per ricordare la sua memoria, porta il suo nome.
Ecco, questi sono i fatti del nostro paese e gli uomini che hanno contribuito al loro evolversi.
Noi amiamo il nostro paese così pieno di storia, per la vita semplice e sana che vi si svolge, e terminiamo con un brano scritto da don Cesare Angelini che esprime così bene il nostro paese.
«La storia del nostro paese è quella feriale, che fa esso stesso con la sua economia rurale, attraverso generazioni di lavoratori, fittavoli, piccoli particolari, compari, salariati, braccianti nei sette giorni che si rinnovano lungo l'arco del sole; e nel suo spazio aperto di vicende, di seminagioni, di raccolti, di stalle mugghianti nella calma saggezza degli inesauribili campi, di rogge che si legano tra loro, si che tutti si lavano la faccia nelle medesime acque, quelle stesse che un tempo muovevano ruote di mulini, a preparare la «farina» per la nostra polenta quotidiana».

Don Edoardo Negri (2)

Tra gli uomini più importanti del mio paese vi fu Don Edoardo Negri, il quale venne a dirigere la parrocchia di Torre d'Isola verso il 1968.
Quando arrivò, c'era molta confusione ed egli mise tutto a posto.
Educò molto bene i bambini e i ragazzi, insieme ad altre persone che lo aiutavano; costruì il parco giochi, comperò le porte da pallone e sistemò un campo per noi. Inoltre fece di una semplice conca d'acqua una peschiera, dove tutti i ragazzi possono andare a divertirsi e passare il tempo libero. Al campanile mise un congegno elettronico per far suonare da sole le campane e le ore. Alla domenica pomeriggio proiettava film per noi ragazzi, così ci divertivamo.



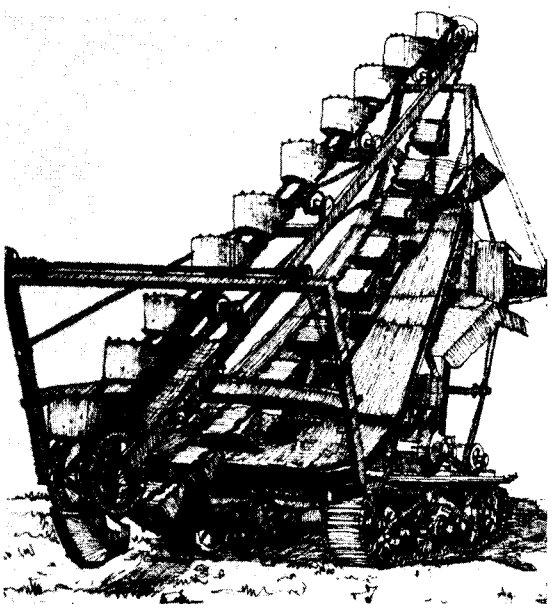


Disegno di Alessandra Antonietti.

Nell'agosto del 1980 venne trasferito e sostituito da don Luigi Viola. Dopo un po' di tempo si ammalò gravemente e nel luglio del 1981 morì. Fu seppellito nel nostro cimitero, dove riposa anche don Cesare Angelini, famoso poeta e grande scrittore, il quale scrisse sul nostro paese:
Quando il sole dell'estate scioglie l'asfalto delle strade e la terra implora l'acqua ristoratrice, puoi vedere i prati e i campi di questo nostro angolo di paradiso verdeggiante e smagliante di verde tenero, quasi primaverile. Il Ticino con la sua regale presenza conforta il paesaggio; e le rogge e i canali, addentrandosi nella campagna, portano frescura e ristoro creando un ambiente di pace.

Ancora don Negri e don Cesare Angelini (3)

Abito in un piccolo paese, Torre d'Isola, dove i fatti e le persone importanti sono sempre ricordate.
La persona di cui voglio parlare è don Edoardo Negri. Quando arrivò nella nostra parrocchia, trovò la situazione abbastanza in sfascio; infatti il paese era rimasto senza parroco per circa sei mesi, c'erano molti debiti da pagare, quindi, si può dedurre che anche la fede dei paesani, lasciava a desiderare.
Con molta volontà, onestà e sincerità riuscì ad avvicinare parrocchia e persone, tra queste ultime mi è quasi impossibile scordare Sandro Abbiati, che lo aiutò, soprattutto, nel campo dell'educazione spirituale dei ragazzi. Con l'aiuto di queste persone potè restaurare le aule del catechismo per i ragazzi.
Fondò una corale che ebbe parecchio successo anche fuori parrocchia.
Don Edoardo pur essendo un uomo di animo molto buono, a volte non riusciva ad essere molto simpatico a qualcuno, forse per il suo carattere un po' difficile.
Sono molte le opere buone che realizzò don Edoardo, ma quella a me cara, e che riguarda soprattutto noi ragazzi, è la peschiera di Casottole, donata dalla contessa Isa della Broce alla chiesa.
All'inizio era una specie di conca, quasi abbandonata, ma, con molto sacrificio e volontà, per opera soprattutto di don Edoardo venne trasformata in una stupenda peschiera, aperta a tutti i ragazzi dell'oratorio.
Un'altra opera di cui voglio parlare, è la ristrutturazione del nostro campanile; è stato dotato di un congegno elettronico alle campane, siccome nessuno voleva più suonarle.
Purtroppo don Edoardo è deceduto il 12 giugno 1981 per una grave malattia, ma io credo che il suo ricordo rimanga sempre vivo in ogni abitante del mio paese e che continueremo ad apprezzare tutto quello che egli fece.
Un altro uomo che voglio ricordare è il grande poeta don Cesare Angelini, che io conosco attraverso i suoi meravigliosi libri.
Le nuove scuole elementari sono state dedicate al suo nome e anche se non ho avuto la fortuna di conoscerlo di persona, spesso vado a far visi-



ta alla sua tomba, situata nel nostro piccolo cimitero, che il grande poeta scelse come luogo di riposo.
Al mio paese, Torre d'Isola, pur essendo piccolo, sono vissuti uomini grandi.

Nonno Guerrino (4)

Abito a Massaua, una frazione di Torre d'Isola, e credo che l'uomo che abbia dato più contributo allo sviluppo del mio paese sia stato mio nonno Guerrino.
Egli è venuto ad abitarci nel 1956. A quel tempo le case erano molto diverse e la poca gente che ci abitava era molto povera; anche mio nonno era povero e lavorava giorno e notte con suo padre Anselmo.
Alla morte del mio bisnonno, l'azienda, una cava di sabbia e ghiaia, passò nelle mani di mio nonno, che la ingrandì sempre di più, dando lavoro a molti operai.
Per facilitarli nei loro spostamenti, costruì per loro delle abitazioni vicino al posto di lavoro.
Certo furono anni molto difficili per mio nonno egli mi racconta dei suoi duri sacrifici.
Ha pure adibito a cappelletta un garage affinchè le persone anziane e malate di Massaua possano partecipare alle celebrazioni religiose, cosa che prima non potevano fare, essendo la chiesa parrocchiale molto lontana.
Quattordici anni fa, per assolvere un voto della nonna, ha dato inizio alla bella tradizione della processione di Santa Rita, festa che si rinnova ogni anno.
Mio nonno è molto noto fra gli abitanti del mio paese. Le rare volte che lo vedono, tutti si fermano a parlare e a scherzare con lui, perchè credo che tutti lo amino e lo stimino.
Io gli voglio bene un po' perchè è mio nonno e un po' perchè mi dà le cicche.

Le frazioni: Campagna (5)

Il nome di Campagna, la frazione di Torre d'Isola dove abito, è, come avviene in molti casi, avvolto nella leggenda. Sembra sia da collegarsi al fatto che lungo il Ticino c'erano boschi alternati a campagne, a prato, dove i contadini si fermavano per il pascolo delle mucche. In uno di questi campi, i contadini, per non portare la mandria al paese, cominciarono a costruire capanne per il ricovero del bestiame e degli attrezzi agricoli: questo gruppo di costruzioni venne chiamato «Campagna». Il nome Campagna deriva dal fatto che era un bellissimo campo, in mezzo al bosco.
L'attuale cascina venne iniziata negli ultimi anni del 1700 e terminata nell'anno 1860. Questa data è possibile vederla in una targa messa sopra il portone principale. La cascina ha una tipica forma di cascinale lombardo, disposta in forma quadrata ed usata anche come luogo di difesa contro i ladri e i banditi. Infatti con la chiusura del portone non c'era nessuna possibilità di entrare, e tutta la vita quotidiana si svolgeva nel cortile interno. I giochi dei bambini si svolgevano dentro il cascinale per paura dei lupi. I primi padroni furono i marchesi Botta-Adorno, feudatari di tutte le proprietà ad ovest di Pavia sino a Bereguardo. In seguito Campagna passò ai conti Sartirana, una nobile famiglia pavese, nota nel campo militare al seguito dei Savoia. Dopo i Sartirana, la cascina venne acquistata dalle famiglie Orlandi, gli attuali proprietari e agricoltori. Io abito nelle vicinanze della Cascina Campagna, al Villaggio dei Pioppi, sorto da poco per opera di una cooperativa, su un appezzamento di terreno di 25.000 mq.
È formato da quindici villette, ognuna delle quali ha un giardino; è alimentato idricamente da un pozzo autonomo, ci sono due vie principali, una carrabile, l'altra pedonale, e illuminate da lampioni.
Ho voluto fare un'indagine presso gli attuali proprietari della vicina cascina per conoscere le origini, gli avvenimenti e le antiche tradizioni del luogo dove vivo.

Massaua (6)

La signorina Bice abita da tanti anni nella mia frazione, e racconta: Massaua è sorta al tempo

della guerra dell'Africa con una trattoria, una macelleria e poche case per i sudditi.
Nel 1911 è sorto uno stabilimento di carri, carrozze trainate da cavalli e di falegnameria; poi, con la meccanizzazione, è stato chiuso perchè l'agricoltura ha adoperato mezzi meccanici e non più cavalli e buoi.
A Massaua, ora, vi è ancora la trattoria, un negozio di alimentari, la macelleria e una lavorazione di sabbia e ghiaia, dove sono occupati molti operai, una fattoria condotta dal signor Gorini con allevamenti di vitelli, cavalle, capre, cani, piccioni e pony, sembra in verità l'arca di Noè.
Massaua sorge sulla riva sinistra del Ticino; durante gli anni, il Ticino ha corroso tutta la riva, portando via ettari di terreno, donandoli all'altra sponda; Massaua era in pericolo, così arginarono la riva.
Finiti i lavori di rinforzo, vennero molte autorità fra cui Cesare Angelini che benedì il lavoro fatto; c'erano anche molti bambini delle scuole elementari che misero a dimora delle piante di acacia per poter salvare la terra.
In quel tempo, dal 1932 al 1937, a Pavia c'erano varie caserme: nel castello quella dell'artiglieria militare e, nell'area occupata dall'attuale ospedale di San Matteo, sorgeva una scuola di allievi ufficiali del genio militare. Questi venivano tutti a Massaua a fare il campo, prima i soldati dell'artiglieria militare che facevano tiri sulla costa del Ticino e poi gli allievi ufficiali che facevano ponti, telegrafi e impianti.
In questo periodo, Massaua era molto divertente perchè nella trattoria c'era un organetto in un cortile, così si univano gli allievi ed ai soldati di artiglieria le mondine, che, in quel periodo, arrivano dalla montagna per mondare il riso, così, nel periodo estivo, c'era baldoria.
Massaua, ora, si è ingrandita ci sono abitazioni nuove e vecchie; l'agricoltura è ormai quasi tutta scomparsa e la gente va tutta a lavorare in città nelle fabbriche, però noi che cresciamo ora siamo molto affezionati alla nostra frazione e amiamo tanto il nostro Ticino, che d'estate ci dà bagni e frescure.

Ca de' Vecchi (7)

Io abito a Ca de' Vecchi, una piccola frazione formata da un gruppetto di case e un distributore di benzina, situata sulla strada principale fra Pavia e Bereguardo; fa parte del comune di Torre d'Isola.
Tanto tempo fa, per andare a Casottole, una frazione vicino alla mia, c'era un piccolo sentiero. Dove ora c'è la strada principale, ve ne era una molto sassosa. Su un lato era situata una fattoria dove si allevavano molti animali: cavalli normali e da tiro, mucche, buoi, vitelli, galline...; sull'altro lato, un'altra fattoria, dove lavoravano e abitavano alcuni contadini, dipendenti; la fattoria apparteneva ai signori Maffi.
C'era anche un fabbro, il quale aveva molto lavoro. Nella casa a fianco a me c'era un'osteria; in seguito fu ristrutturata e costruito un mulino; nell'altra casa accanto a me c'era un'osteria, perciò c'erano poche case.
Il nome della nostra frazione deriva da quello del vecchio proprietario. La frazione passò poi a Camillo Crivelli, marito di Maria Beccaria.
Diventò proprietario, in seguito, Pio Beccaria e per mezzo di un testamento la famiglia dei Marozzi.
Ora è una bella frazione dove i contadini coltivano i campi con macchine agricole; sorgono diverse villette, l'unico svantaggio è la strada principale, molto movimentata, perciò pericolosa per noi bambini.

(1) Barbara Pacchiarini, Candy Marandola, Ferrari Federica, Gaia Federica, Antonietti Alessandra, Moleschi Monica e Sara Tinozzi.
(2) Giani Fabio, Giordano Stefano, Tavazzani Graziano.
(3) Sciaravel Davide.
(4) Maggi Giorgia.
(5) Gaia Federica.
(6) Ferrari Federica.
(7) Giani Fabio.

Alberto Arecchi

LA SAGA DEL TICINO

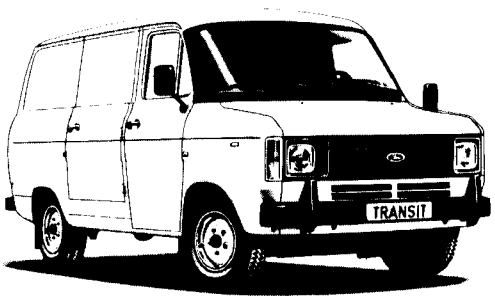
Vita e leggenda sulle sponde del grande fiume

Sommario: La spada di bronzo / Notti popolate da folletti o da biscioni / Carlo Magno muratore / La dama e la torre / Un papa che non parlava di pace / Alhicayat Almaurin Fibauiya / Tanìn Busciatìn / I cavalieri della croce / Uomini che deviavano i fiumi / Viaggio in un secolo di violenza / Folletti e profumi / Il folletto respinto / Il fantasma con la parrucca.

Il prossimo numero dei *Quaderni* sarà il primo di una serie di monografie che verranno inviate esclusivamente agli abbonati o vendute nelle edicole e nelle librerie.

Nuovo Ford Transit presentato da

Sembrava impossibile fare di piú. E, invece, con il nuovo Ford Transit è stato fatto l'impossibile. Il nuovo Ford Transit è piú autovettura che veicolo commerciale. E' bello, perché alla nuova, modernissima estetica unisce la massima funzionalità.
E' comodo, con la sua nuova cabina piena di luce, personalissima, silenziosa. Il Diesel 2400 è ancora migliorato e - di serie - ha il nuovo sistema di avviamento "climi freddi" per partire ovunque.
E se lo vuoi a benzina, ci sono i nuovi motori 1600 e 2000 (OHC) dalle prestazioni eccezionali.
Nel nuovo Ford Transit trovi portate utili da 10 a 20 q.li, lo guidi con la patente B, hai vari modelli per trasporti persone, merci o promiscui.



sa.gi.auto S.R.L.
Telefono 97.60.521-2-3
20013 MAGENTA (MI) - Corso Europa - Tangenz. Nord S.S. 11
20010 MARCALLO con CASONE (MI) Viale Einstein, 12/14

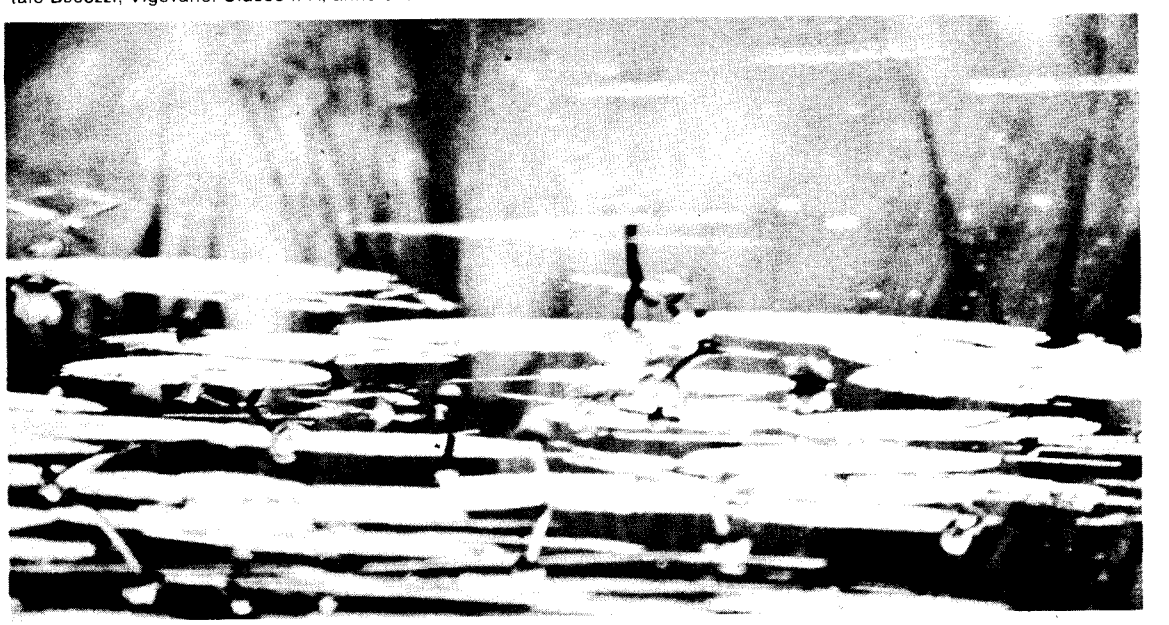
Ford

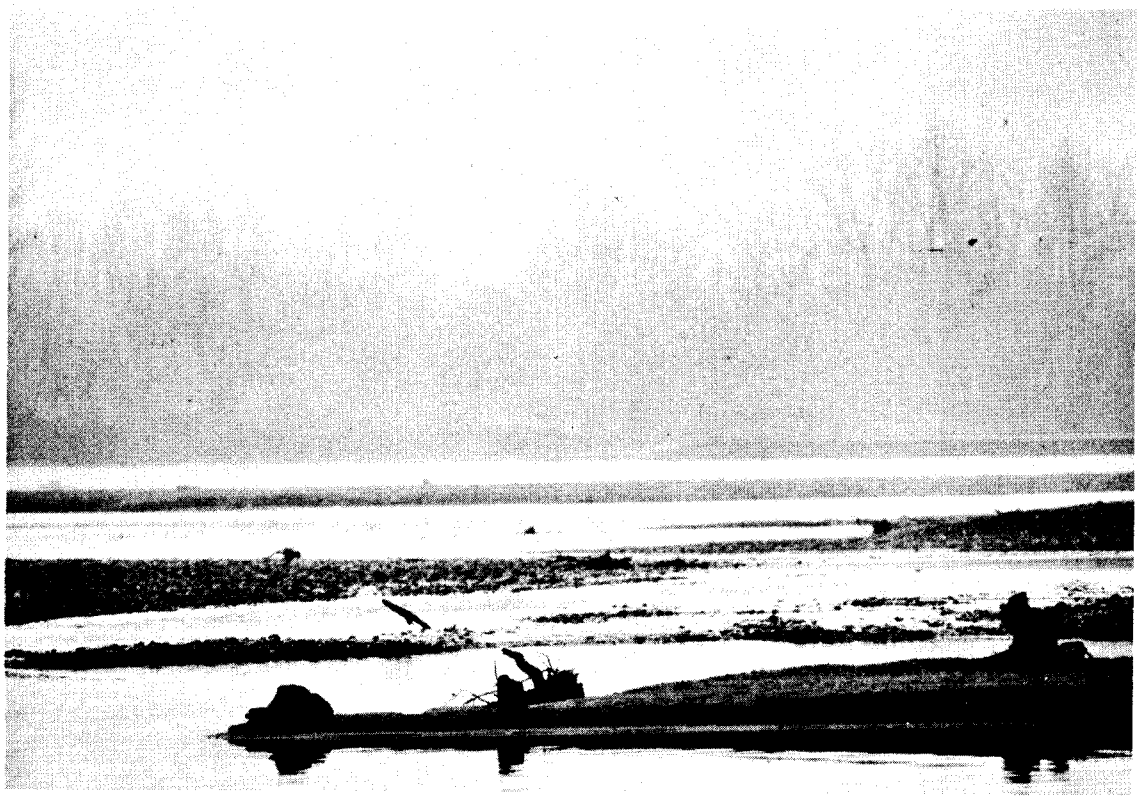
NON ERA UN V.I.P.

MA CI HA INSEGNATO TANTO

Vi voglio parlare di un Uomo del mio Paese, sapete, non un uomo importante, un «V.I.P.», come si dice adesso, ma un vero Uomo, come ce ne sono tanti, comunque, perchè i suoi amici, che io conosco, sono come lui.
I fatti che lo riguardano sono importanti allo stesso modo: non sono fatti da scrivere sul giornale o da trasmettere per radio o per televisione, ma io, altri ragazzi, altre persone, non li dimenticheremo mai.
Dunque...
C'era una volta un Uomo che, a quasi sessanta anni e anche dopo, aveva conservato un'anima di ragazzo. Eppure aveva incominciato a lavorare molto presto, era stato in guerra, aveva perso suo padre quando era molto giovane, aveva passato tanti brutti momenti; insomma, la sua vita aveva avuto parecchie spine, come quella di tante altre persone, del resto, e anche peggio. Eppure era sempre contento. E sapete perchè? Mia sorella, io e qualcun altro lo sappiamo bene: amava la natura e soprattutto amava tanto il Ticino.
E così noi abbiamo imparato ad amare la natura e il Ticino come lui. Anche quando tornava stanco e a volte scontento dal lavoro, la sera, per rasserenarsi, ci portava a passeggio lungo il Ticino. Quando eravamo sul ponte di Vigevano, lui diceva sempre: «*Un minuto di silenzio per il Fiume Azzurro, il fiume più bello d'Italia*». E ci portava nel bosco. È bello il bosco, in tutte le stagioni.
Quell'Uomo era stato pescatore e cacciatore, «ma adesso», diceva «a caccia e a pesca è meglio non andare più perchè il Ticino e il bosco sono stanchi degli uomini, devono riposare per recuperare le forze». Intanto potevamo guardare, ci sono sempre tante cose belle da guardare, nel bosco! Che meraviglia di fiori, di frutti, di

Elaborato dell'allievo Carlo Pellizzari della scuola media statale *Besozzi*, Vigevano. Classe II A, anno scolastico 1981/82.





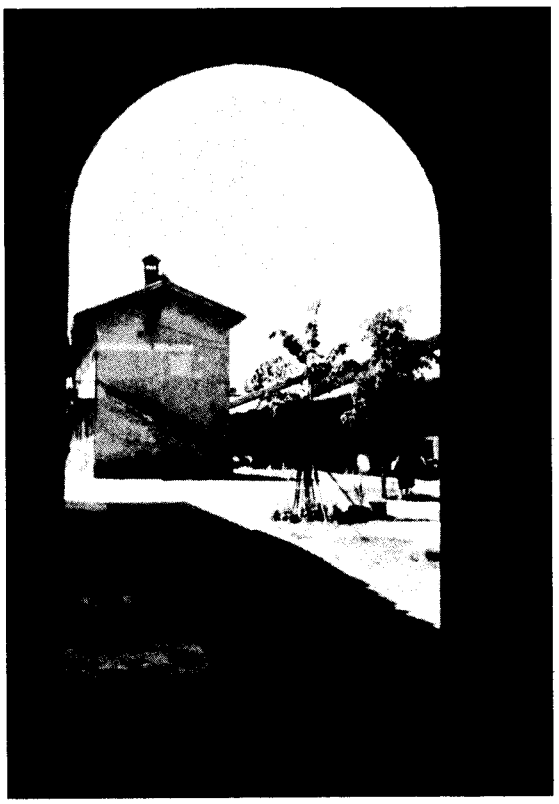
canti, di animali! Gli animali sentono se l'uomo è loro amico. Noi abbiamo imparato ad osservare i nidi e le uova senza disturbare le covate, ad osservare addirittura i pulcini e gli uccelli senza disturbarli. E un giorno, meraviglia delle meraviglie, uno scoiattolo è sceso lungo un tronco ed è rimasto ad osservarci senza paura; e io zitto, fermo, senza fiato. Quando lo scoiattolo se ne è andato, ho dovuto gridare per la gioia.
Seduti in silenzio nel bosco, imparavamo a riconoscere anche il canto degli uccelli. E l'usignolo, il più curioso di tutti, si avvicinava di cespuglio in cespuglio senza farsi vedere, ma facendosi sentire sempre meglio. E così qualche lungo rettile innocuo, curioso e bello da vedere anche lui, pronto a scappare pieno di paura appena sentiva un rumore.
Un giorno quell'Uomo col cuore di ragazzo, dopo una malattia piuttosto seria, non resistette alla voglia di andare a vedere per qualche momento il Ticino e non tornò più a casa.
Io trovo eccezionale che sia stato chiamato Lassù, dove tutto è veramente bello e pulito in Boschi Infiniti, mentre si trovava in riva al Ticino.
Quell'uomo era mio nonno.

UN ARTISTA A CORBETTA: PATRIZIA COMAND

di LUCIANO PRADA

Ha scelto di aprire lo studio nell'ala meridionale della Corte Sant'Antonio, ultimo segnale di una civiltà contadina che va indietro nei secoli, rimasto intatto nel centro urbano di Corbetta, addosso al Palazzo Manzoli di cui è una dipendenza. Ospitava un'antica comunità rurale, anomala, non tribale, costituita da nuclei famigliari non parenti fra loro, governati da regole imposte dall'esterno. Era, per antonomàsia, la «curta di pajsàn». Dal «cortile d'onore» dei signori vi si perveniva attraverso una piccola porta dal greve battente di legno, passando sotto il bassorilievo a triangolo di Filippo Maria Visconti che, ricavato da una famosa medaglia del Pisanello, si trova murato ora sotto il portico principale del palazzo. Il transito era per un cortile minuto, dentro l'ombra odorosa di un tiglio gigantesco, sopravanzando, sulla soglia di casa, «al Nand» e «la Rusetta» — contadini come gli altri ma con funzioni involontarie di portinai — prima di svoltare sotto un arco per affacciarsi sulla grande corte assolata. Qui, all'angolo, rischiavi ogni volta di incrociare la sagoma svelta della vecchia «Güstina», benevola e savia massaia, arguta e grinzosa; «sagurii 'me 'na nisciôeura» (1), secondo un'aulica definizione del «Morètt da la Brambilla». Raccontava le storie sue e del «sò Gioànn» (c'è da scrivere un trattato, eccome, sulla sacralità dell'aggettivo possessivo nella società campagnola lombarda) ridendo sempre e strizzando gli occhi furbescamente; mi commoveva ognora accarezzandomi la faccia a lungo, anche da adulto, con ambedue le mani vissute, dolci, curiose, ruvide, sicure, materne. Mi aveva conosciuto bambino: misura di donna!

Nel cortilone è lo studio di Patrizia Comand, giovane pittrice talentuosa (il termine è di Giorgio de Chirico «pictor optimus»: da spendere con parsimonia). Al primo piano. Vi si accede per una scala di pietra contro muro, ripida e ribelle, secondo un'intenzione sfuggita di mano al remoto «magütt» che l'ha costruita, il quale, costretto da prudenze di scoli piovani e da bisogni di spazi di salita, ha abbondato in quell'operazione di magistero edilizio che è il «dare un po' d'acqua» (cioè un po' di pendenza verso l'esterno) ad ogni gradino. Così com'è la scala ti rifiuta, quasi; sicchè l'arrivarvi in cima ti costa qualche spicciolo di fatica che, ineffabile civetteria, va a sfociare in un goloso compenso di poesia. Lo studio è tutto bianco, asettico, ordinato: odore di bottega buona, e di colori. Dirimpetto alle finestre di settentrione vedi il corpo



Corte Sant'Antonio vista dal cortiletto.

allungato delle vecchie stalle, coi fienili soprastanti, che ha conservato sul davanti la strada carraia a ciottoli sconnessi, fino allo sbocco in contrada di San Sebastiano. Rustico, a perdita d'occhio. Accosto allo studio, nel muro meridionale (quasi un recupero di maestà), tre belle finestre di cotto rinascimentale che i soprintendendi non proteggono dalle nequizie degli uomini e dagli insulti degli agenti atmosferici. Al di là della grande aia pietrosa dove fioriva, fragrante commiato invernale, il dorato «calycanthus» primaticcio, vegetava l'ortaglia, e il vasto frutteto si estendeva fino alla curva del fontanile. Da una parte, sul lato sinistro, ricordo un piccolo filare di gelsi, il più sgangherato dei quali, che stava ritto soltanto con l'ausilio di un forcellone, era prediletto da donna Pina Manzoli: stagionalmente, in una spaccatura profonda del tronco che riempiva di terra, coltivava con le sue mani variopinte petunie, o salvie infuocate, od olezzanti verbene ad ombrella. Sul lato opposto, oltre la concimaia, iniziava la muraglia dei platani altissimi e possenti: alberi aspri e vigorosi, umili e prepotenti, che io dico le più belle sculture di Dio. Questi platani vecchi di un secolo che ragioni nuove, forse affrettate, condannano ad essere abbattuti: e il misfatto è in corso, mentre scrivo.

Più in là, nel sole, vedi brandelli di campagna padana rimasti integri nel carattere di coltivo, con le boscaglie di robinie e le geometrie dei pioppi, e i selvatici sambuchi inframmezzati al gaudioso variare dei verdi. Questa stessa campagna «videro» le pupille longobarde di Paolo Diacono. Questa visione confortò altri cronisti medioevali, da Pietro di Bascapè a Liutprando («Brucia la disgraziata Pavia, un giorno così bella!», grida ben quattro volte in una sola pagina), a fra' Salimbene da Parma che, pentito in modestia, aveva rifiutato la presunzione del suo nome quotidiano «Ognibene». E Bonvesin da la Riva, che era un giornalista naïf malato di campanile, inseguiva spregiudicatamente il primato di Milano sulla terra e scriveva cose di fuoco per affermarlo. Leggere, per credere. Ma quando cede alla componente georgica della sua ispirazione, si dilegua il retore e ne beneficia la nostra campagna che esce infiocchettata a misura. Ad esempio: «I nostri territori, fertili di feraci frutti, producono una così grande e così mirabile abbondanza di ogni sorta di granaglie, grano, segale, miglio, panico, e di qualsiasi specie di legumi da cuocere e ottimi da mangiare, fave, ceci, fagioli, cicerchie, lenticchie, che... I verdeggianti frutteti, e

Le stalle e i fienili visti da via San Sebastiano.

anche gli orti, i campi e le vigne sono spessissimo ricchi di ottimi frutti quasi di ogni specie, che offrono al gusto dell'uomo il piacere di un buon sapore. Producono infatti ciliege agre e ciliege dolci di ogni genere, sia domestiche che selvatiche, in così grande abbondanza che talora accade se ne trasportino più di sessanta carri al giorno dentro le porte della città...». Oppure: «I prati sono irrigati da fertili fiumi e da infiniti ruscelli di fonte; essi forniscono, in abbondanza quasi infinita, fieno ottimo per buoi, cavalli, giumenti, pecore e ogni altro genere di bestiame.». E le acque: «A chi ne berrà a sazietà non nuoceranno, perchè, fini e leggere come sono, circoleranno, non appena bevute, attraverso i pori delle membra e verranno meravigliosamente digerite. Anche nel contado vi sono acque di fonte limpidissime, e in alcuni luoghi così gelide che, se d'estate vi si immergono ampolle colme di vino, per rinfrescarlo, i recipienti di vetro si rompono per effetto del freddo, a meno che si tirino fuori dopo breve tempo.». Ecco, dentro questo involucro invidiabile lavora Patrizia Comand, degna pittora di corpi e di volti. La vedi al cavalletto, con gli occhi puntati e il musino da roditore, attenta,

Corte Sant'Antonio (corpo centrale), vista dallo studio dell'artista.

risoluta, abile con gli attrezzi, senza impacci apparenti; fredda a rincorrere un'immagine che non percepisci, ma che è già nell'aria e lascia impalpabili tracce come impulsi di una lucciola diurna, cocchiera di un'archeologia della memoria, che il pennello ferma, ordina e trasforma in materia d'artista. Glaciale, nell'impostare questo suo dialogo muto con la forma che sta crescendo, nell'aggredirla, nel circuirla, nel premiarla di segni segreti e di sussurri arcani. Impassibile, distaccata, sia nel consegnare gradi di merito ad un'opera di buon esito che nel ripudiare sovranamente i malfatti. Guardinga nei rapporti umani,

Patrizia Comand a tre anni (il pavimento a *rizzada* è quello della vecchia corte dell'asilo).

memore del giro del sole, consapevole delle genesi di ogni giorno. Non dimentica del dottor O' Connor, il personaggio di T.S.Eliot che bofonchiava: «Dobbiamo guardarci bene intorno e dubitare di tutto.». Circospetta in Elicona. Dove tiene celato, dunque, il sacro fuoco dell'arte questa donna che non dipinge da donna, questa ragazza che lavora duramente conservando, dice lei, «orari da ragioniera», che si dà all'opera con la coscienza del grande artigiano? Dove travasa le bufere interiori questa fanciullaccia che coniuga nel quotidiano i verbi della ragione? Dentro la sua vita stessa, nella sua interezza, nella civiltà delle scelte, nei suoi moventi intimi; nelle domande fatte all'alba, nelle risposte date al tramonto. «Vivi — ha scritto Nietzsche — in modo tale che tu debba desiderare di vivere di nuovo».

È nata a Corbetta. Mi dice tranquillamente la sua data di nascita: 26 novembre 1949. Ed anche questa disponibilità nel banale è indice di classe individuale. Il suo cognome è quello di un padre venuto da lontano; più lontano nel tempo di quanto non dica la semplice patente geografica di Udine. Furlano, ladino forse. O sloveno, o croato. O altro. Diciamo «mitteleuropeo», secondo un'indicazione di moda, che non significa molto ma tende a racchiudere gli umori e i fermenti di una cultura trascurata in Italia fino a qualche decennio addietro ed ora coccolata e secondata di soverchio. Ma il discorso sul cognome ci interessa perchè entra nella personalità della Comand con agganci precisi, e trova spazio nel mosaico che andremo a costruire.

Ha visto la luce in una stanza sotto i tetti nella corte vecchia dell'asilo, una piccola «casbah» di muri, scalette e ballatoi, brulicante di personaggi curiosi, gravati di modesti incarichi esistenziali, ma ricchi di sostanza umana e indimenticati al suo subconscio pittorico: la «Foca», la «Bôlla», il

«Pin dal Lüna», la «Mamma Lésia», il «Gilé», e altri, coloratissimi. Suo nonno era il leggendario postino di Corbetta nei decenni prebellici, unico e sufficiente ai bisogni epistolari di allora. Era, per le vie del borgo, una presenza popolare, un incontro frequentissimo: i corbettesi, con bella sintesi affettuosa, lo battezzarono «al Carlo Lett'ra», il Carlo-Lettera. Era stato anche un disegnatore di buona mano nel ramo edilizio (eccolo, l'antenato «folle» che ha covato bacilli d'arte a futura progenie) e, socio in affari di un capomastro locale, si era dato, per alcun tempo, a elaborare progetti di manufatti e ornamenti secondo i dettami degli anni '20. Patrizia crebbe, con questo suo nome manierato che sembrava impaziente d'evasione, sulla «rizzada» del cortile, frequentando l'asilo delle monache che era a lato di casa, e le vecchie scuole elementari di via Verdi. Di quegli anni, ha un ricordo scolpito: il suo primo incontro con la morte. Portata con la scolaresca a rendere omaggio alla salma del Prevosto Barera, raffinato cultore di Federigo Borromeo e del tabacco da fiuto, se lo trovò davanti composto in una tale superiore serenità (lo racconta con sottile commozione) che l'impatto fu delicatissimo e disemozionante. «Non ho più avuto paura della morte», conferma.
La sua scelta d'arte fu pronta, dopo un «capriccio» da ballerina classica franato dai genitori: Brera. Vi incontrò Guido Ballo che la iniziò stupendamente alle fantasmagorie della storia dell'arte; vi incontrò il pacioso Usellini che non le insegnò nulla della sua ben nota perizia tecnica. E Ilario Rossi, pittore-docente bolognese che la stimava. Ma studiò, bene, con gli assistenti: con Giancarlo Marchese, aiuto di Alloati in scultura, con Pietro Diana, aiuto di Luciano De Vita in incisione. Pittoricamente (suo maestro vero e assiduo era stato Silvio Livio Rossi), guardava nei solchi postumi di quel gruppo milanese che Marco Valsecchi, felicemente, aveva chiamato con il nome di «realismo esistenziale»: Guerreschi, Ceretti, Romagnoni, Vaglieri, Bellandi, Aricò, e altri. Era un passaggio pressochè obbligato, a Milano, anche se un po' tardo. La Comand si porta via un buon ricordo degli arancioni squillanti di Guerreschi. Si diploma nel 1972 e comincia subito a farsi vedere in giro, in piccole collettive e rassegne di respiro nazionale. Il successo sembra non bastare mai alla bramosia degli artisti esordienti ma, nel caso della Comand, è nettamente superiore alla media. Vengono molti consensi, si sveglia

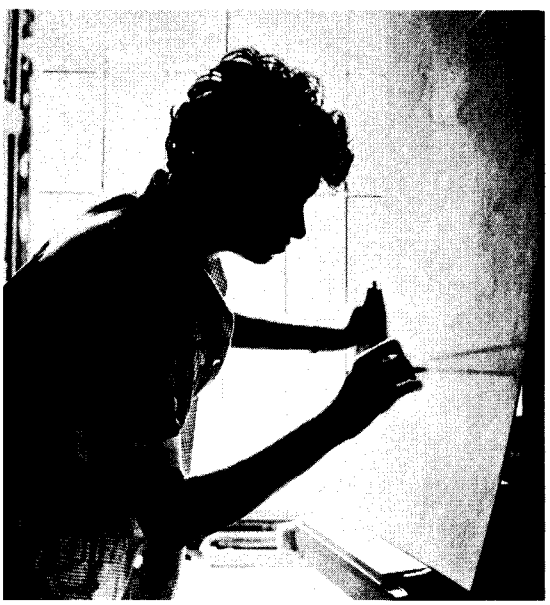
Corte Sant'Antonio: angolo nord-est, con il campanile della parrocchia.

l'attenzione di critici anche qualificati, si aprono le porte delle gallerie: scorre, in pochi anni, una quindicina di mostre personali. Si vendono i quadri, e l'evento non guasta. Eccola qui, ora, la nostra Patrizia dal corto passato e dalle tante ansie. Abbiamo parlato della donna: vediamo l'artista. Ma facciamo attenzione. Parliamone nel senso di aiutarla a schiarirsi, a vedersi dentro, a frugarsi il cuore, senza tralignare in paternali mollicce ed in ambigue peripezie verbali. Non buttiamole addosso (nemmeno in negativo) le «origini impetuose della perversione poetica», i «terribili sogni di ossessioni perdute», le «studiate, opportunistiche movenze liricheggianti miranti ad eludere il contesto storico»; e la «semantica dei temi prescelti», e la «complessa articolazione della sostanza psichica e mentale». Troppo facile. Qualsiasi untorello di scrittura dotato di una penna a slalom è in grado di conciliare, con chiunque e contro chiunque, deliri e facezie di tal sorta: col Caravaggio e con Rosalba Carriera, con Francisco Goya y Lucientes e con Artemisia Gentileschi, con un Soutine (o un Pascin) e con Suzanne Valadon, con Egon Schiele e con Carmelina di Capri, con il genio coronato o con il madonnaro in crisi. «Con le parole degli altri si può fare di tutto», sosteneva Karl Kraus. Non scaraventiamole addosso, dunque, paradigmi seriosi. Non solleviamo confini di parole. Limitiamoci a testimoniare pianamente quello che la Comand ha conquistato sul campo. E incominciamo dalle carte, dai disegni, dalle incisioni. Viene fuori subito l'inusitata sapienza, germinale come una grazia, nel comporre l'immagine grafica, in perpetua contesa con il foglio bianco, che è, che è stato, spauracchio solenne per artisti piccoli e grandi. Matisse disegnava molto ad occhi chiusi, soprattutto quando iniziava un quadro, ancor prima di porre mano ai pennelli.

Le tre finestre di cotto rinascimentale. Sul fondo il tiglio gigantesco.

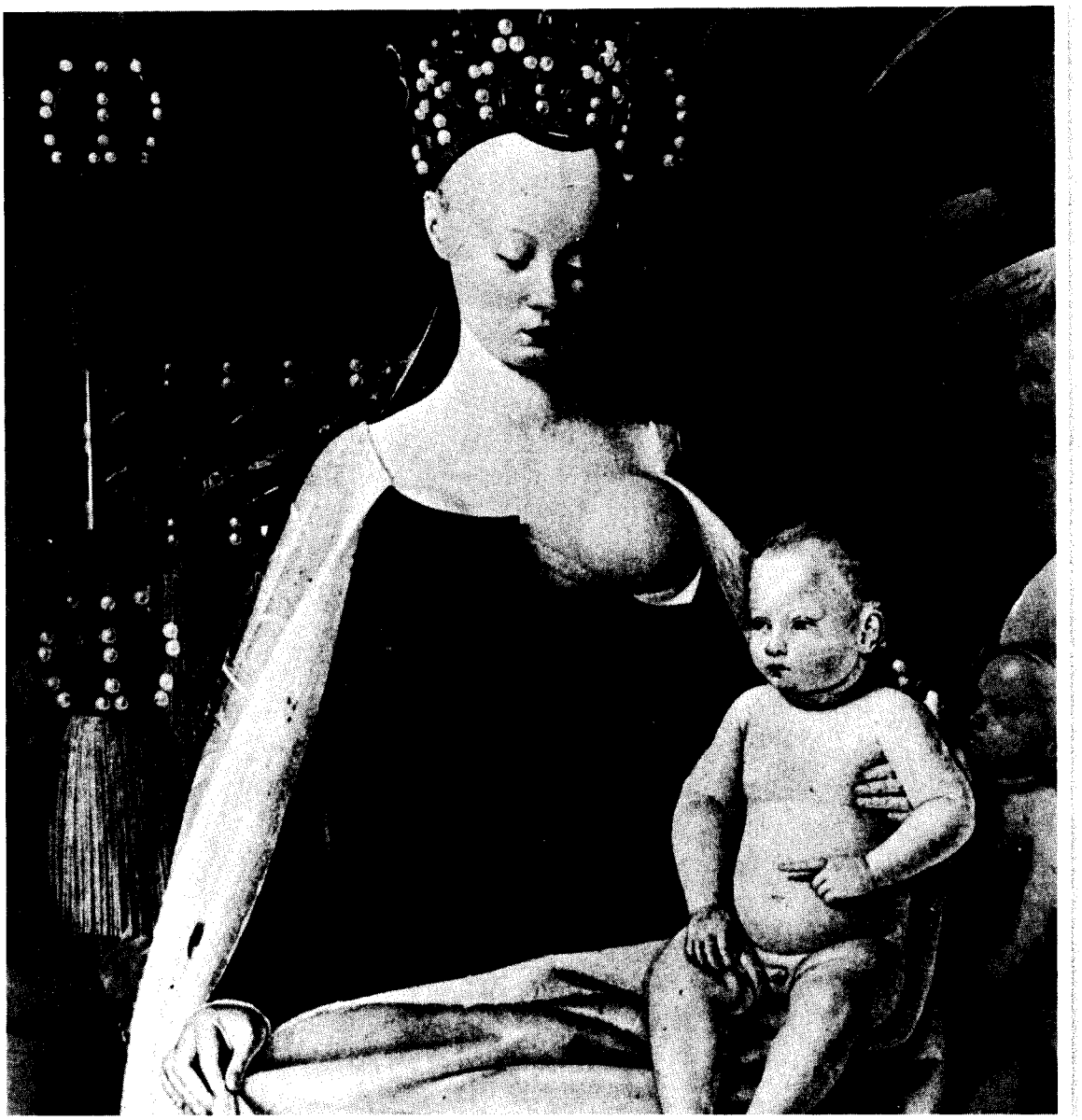
«Pour nourrir le sentiment«, asseriva. Ma altri, non io, nipotini di zio Sigmund, parlano di terrore inconscio del bianco. Guy Harloff, esotico globe-trotter della pittura, disegna tuttora su una carta a quadrettini, per manifesta e confessata paura del bianco. Nella Comand il foglio non si riempie mai. I segni si spandono, s'incolonnano, si accostano, si contrastano, rispettosi di gerarchie medianiche e di puntuali afflati. Segni rettilinei, forti, duri, larghi, spezzati: come si trova, all'indietro, in un Luca Cambiaso, in Klee a metà degli anni '20 («La grande cupola», 1927). O in Cezanne che, ripetendo la «Montagne Sainte-Victoire» all'infinito, ignaro, propone il cubismo; o in Mondrian, quando si stacca dalla accesa figurazione fiamminga per avviarsi al suo trionfale e macilento calvario dell'angolo retto. Segni uniformi, dal costante «peso specifico», come premuti sulla carta da un'antica punta d'argento che, nella fattispecie, è una semplice penna a sfera. Talvolta i segni si aggregano, si organizzano, si rapprendono, si schierano a zone, si uniscono in idea; e convogliano l'occhio a profondità diverse ed a nuovi interessi. Come fa un Cagli; o come fa Saul Steinberg, se vogliamo, su un altro versante. E le zone del foglio lasciate bianche entrano nell'atto del comporre come lame di luce, come piani complementari, come contrappunto efficace all'immagine di primo grado.

Questa pregnanza di motivi, trasferita sulla lastra incisa, genera squsitezze quasi automatiche, con la complicità di velature, di fondini e di ripassi in acido. Eppure il segno è grosso, «virile», profondo, lasciato in balía dell'acquaforte che scava e divora, con estrema consapevolezza. Non molto diversamente da come avviene, deposta tutta la sua voglia di sadismo, nel fenomenale



L'artista al cavalletto.

L'artista nello studio.



Jean Fouquet, *La Vergine col Bambino*, tavola, cm 95 x 86,
Anversa, 1450 circa.

Horst Janssen di Amburgo. Così come vuole Bartolini, in molti fogli; o Cino Bozzetti, crepuscolare piemontese. E, cito alla rinfusa, lo svedese Anders Zorn, il danese Franz Rubin e quel grandissimo incisore sconosciuto che fu Paolo Pace.
Se tali sono i presupposti del mestiere grafico, si presenta ghiotto il tentativo di penetrare il segreto pittorico dell'Artista. Non dipinge fiori. Non dipinge nature morte, o tramonti, o vedute dal ponte. Non dipinge bovini squartati. Aristocratica di mano, contadina di voglia, ha scelto le sue icone profane nel cuore del popolo guardando con «occhio fertile» (secondo l'intenzione di Paul Eluard) attraverso l'umanità grigia del paese e indugiando ora tra le rughe incallite di un vecchio, ora soffermandosi sul sorriso triste di una bambina già stanca, avida di cogliere ogni sussurro espressivo, utile subito per la trasposizione del modello in simulacro d'arte. Oppure indagando le guance avvizzite, le pupille accese, le mani solerti di una querula matrona corbettese e suggendone tutto il polline figurale da accantonare per i momenti di non rara e non programmata felicità creativa. E ancora scrutando momenti intensi di umanità paesana assortita, scovata dentro cortili trasandati o sul sagrato di una chiesa, dietro i vetri di una finestra solitaria o nell'ombra opaca di un ritiro; o, al limite della semplicità, guardando bene un uomo che cammina.
Questa piccola marmaglia, a cabotaggio ordinario e scontato, si trasforma sul cavalletto della Comand. Escono figure di acrobati gonfi che danzano su un improbabile filo giuntato a nodo, nonnette arzille che reggono un fiore disseccato, bellone astiose con i capelli all'onda, svampite Amalassunte di liciniana memoria, vecchine dalle grosse mani che denunciano fatiche di settecent'anni, bisbetiche non dome in impeto di pettegolezzo biondo, donnicciole in pensiero solitario, zittelle gloriose con la smania a carico, ciarlatane al balcone e pallide «garçonnes» spogliate che ripromettono la frangetta nera e la zazzera breve della Lulù di Wedekind, mitica e sensuale. E altro ancora, quasi sempre nell'orbita del pianeta donna (o Freud, Freud, rendimi il mio subconscio!). Parlare di emblemi di una umanità dolorante, o forse gaia, o forse indifferente, è dire nulla. Il clima pittorico non è, almeno negli ultimi approdi, realistico. L'artista si esprime sì in senso limpidamente figurativo, ma sembra voler evocare un universo intangibile, rarefatto,

Disegno, 1978.

monocromo, opalino, distillato, francescano, soffice, vuoto di muri, nel quale le figure vengono sorprese distratte, svagate e un pochino assurde di atteggiamenti e di promesse, come levitate in un limbo d'oltremondo. Stiamo attenti: non sto varcando la soglia scoscesa del surrealismo, anche se non manca alla Comand qualcuno degli elementi di «morbosità» propri di Leonor Fini, di Bellmer, di Frabrizio Clerici, di Stanislao Lepri; i quali, tuttavia, consumano appartati il loro orgoglio fantastico. Ma lontanissima la Comand dal surrealismo tronfio e codificato; e lontanissima anche da contorcimenti visionari alla William Blake. Convinta invece di un suo mondo preciso nel quale personaggi della realtà vivono storie «diverse» e stupefacenti, in un casellario ideale di alto spessore poetico.

Urge annotare che il supporto visibile di questo convincimento è raggiunto attraverso due direttrici creative ben individuate: l'intervento sulla forma e la ricerca tonale. Deformazione: viene intesa come strumento di sublimazione ragionata, applicata con metodo, ghermita alle mani e al cuore da un cervello che è volto costantemente al bello di poesia. Difficile alambicco, sesto grado da cavalletto, privilegio dorato. Michelangelo consigliava di tenere il compasso non in mano, ma negli occhi. La deformazione è un rischio: la sua unità di misura non è in catalogo. Il suo limite è la caricatura, il grottesco gratuito, il «bru-bru» della domenica. Si giudica a soggetto. Personalmente mi affido alla regoletta empirica (che ha sapore di scuola salernitana) del «manca nulla, cresce niente». Il precetto è semplice: io non so come la deformazione esce dalle pieghe cerebrali dell'autore, non so come essa fluisca sulla superficie dipinta; so che quando la indago sul quadro finito essa mi deve apparire puntuale, necessaria, esaustiva. O la nuova forma «ci sta dentro tutta», nel quadro: e ti vai a guardare allo specchio, petto in fuori; oppure non ci sta, e il quadro crolla. La Comand è in questo vortice. E il più delle volte resiste al pericolo, con una forbitezza formale che assurge a cifra stilistica. C'è, nella produzione dell'artista, un capitolo esemplare a questo riguardo, il quale si inserisce nel filone che scende da Rubens, per Courbet, Renoir, Maillol, e Federico Fellini. Corpi di donne enormi, anatomie smisurate, morbide gigantesse, come soggetti d'invenzione. «Le mie ciccione», dice Patrizia, compiaciuta: e anche qui mi piacerebbe sentire lo zio Freud. Ritratti di cattivi costumi. Presunte bálie di

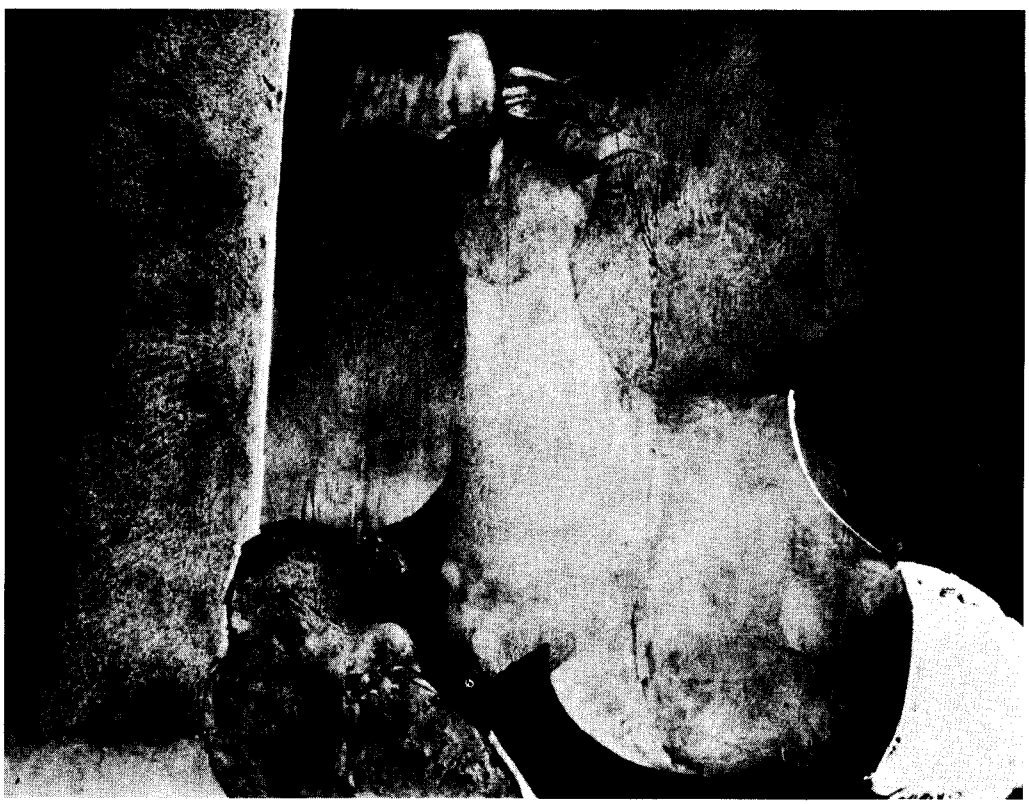
Disegno, 1978.

Ciociaria. Livide bagasce in sussulto. Schiene, spalle, muscoli, membra contorte che riempiono il quadro. Mammelle pantagrueliche, ambrate e turgide, sostenute da bretelline in castigo sottili come una corda di violino. La deformazione è allargata, orgiastica: eppure non trabocca. Il riscontro espressivo è condotto con un'abilità persino sfacciata, e governato con il rigore intrinseco di chi è sicuro del proprio teorema razionalista. E fa subito salva la verità umana. Deformazione come stile, quindi: facile il nome di Modigliani. Ma «deformavano» anche Pisanello, Matthias Grünewald, il Greco, il Pontormo, Cosmè Tura; e Van Gogh, e Nolde, Giacometti, Käthe Kollwitz, e tutti gli espressionisti tedeschi. E gli austriaci di oggi (Fuchs, Hrdlicka, Frohner), che derivano da lì. E i «neri» Rouault, Sironi, Permeke. Quisquilie, no? Una cotale compagnia appare terrificante per un'artista giovane che vive per forza una vicenda di confronti e di competizioni. Roba da brividaccio perpetuo, da incubi draculiani. Patrizia no. Va avanti caparbia, determinata, perseverante, silenziosa. Chi ha detto un giorno che la saggezza è una spinta a tacere? Dovremmo parlare adesso di toni e di colori. Ma prima devo fare un inciso per confessare

Disegno, 1977.

Disegno, 1978.

un insuccesso. Sui cataloghi, e sulle targhette delle esposizioni, vediamo che la Comand gratifica tutte le sue opere di «tecnica mista su masonite». Ho inteso subito che il piano di masonite è scelto perchè, tra le sue caratteristiche peculiari, ha quella di presentarsi dura all'urto del pennello, mentre la tela distesa risponderebbe malissimo a questa netta bisogna della Nostra. Non ho capito nulla, invece, di quella che si dice propriamente la tecnica pittorica: i tempi, i modi, le quantità, le magie. Vedo che questa tecnica ha un procedimento complesso, vedo che si adatta bene alla superficie liscia della masonite; vedo che è piena, ricca di materia, spianata, rasata, con minime intenzionali corrugazioni; vedo che è «molto fatta», come si dice in gergo. Null'altro. Anche perchè vado opinando che la Comand, molto legittimamente, voglia tenersi ben strette le sua alchimie strumentali. Nè varrebbe la pena di insistere, per non riscuotere una dileggiata del tipo di quel mio amico cacciatore, il quale, molestato dalle richieste tenaci di una signora, le mollava la sua «storica» ricetta del «salmì di lepre» mandandolo a marinare nel bianco frizzante.
E ragioniamo dunque di pittura tonale. Nel



La bella, 1979, cm 70 x 85, tecnica mista su masonite.

caso, si dovrebbe parlare, quasi gaddianamente, di cognizione del colore: intendendo il colore come trovato per consuetudine, catturato di fuori, ma rivalutato dentro di sè con grande rispetto e specifica dottrina. Così il colore torna gloriosamente in uso, schierato in squadre d'assalto, plotoni di sostegno, manipoli di riserva: vedi sulla tela (pardon, sulla tavola) scorribande studiatissime e prelibate, convegni di memorie, rendez-vous di delizie. La Comand si amministra i suoi colori come il giocatore di scacchi le sue torri e i suoi alfieri: nell'avviso che ogni mossa è determinata da quella precedente, che ogni pennellata è condizionata da quella già vecchia di un istante. Ogni volta, rimette in gioco duramente il suo ordine mentale e difende i suoi accordi di tono su tono, di tono contro tono, ritrosa alle sollecitazioni dei mercanti, tetragona alle sbandate suggerite da profeti insinceri. Cappello, signori! Se sbaglia, sbaglia lei. Dimodochè non puoi nemmeno ghignare se le domandi chi riconosce come suo maestro ideale e ti senti rispondere angelicamente, o satanicamente: Burri. È una doccia, di prim'acchito. Ma se ti scuoti e riaffiori, scopri che qualche motivazione ce l'ha. Perchè, al di fuori degli orpelli materici del pittore di Città di Castello, al di fuori della sua non figurazione (ammesso che si possa, in Burri, parlare di non figurazione), l'approccio resta quello, e il nocciolo è lì: nella fatica di pensare il colore, di pensarlo prima, di pensarlo insieme agli altri colori; di rifiutarlo, all'occorrenza. E viene in mente un altro maestro, Julius Bissier (singolare questo dover ricorrere ad esempi astratti per collazionare un'artista così figurativa), il quale sudava proverbiali camicie, attraverso raffinatissime ricette tonali, sulle sue piccole tavole fastose e barbariche.
Qui deve entrare un argomento che alla Comand sta molto a cuore e davanti al quale

Mamma Giulia, 1982, cm 60 x 50, tecnica mista su masonite.
1982, cm 70 x 60, tecnica mista su masonite.

non mostra dubbio: il riflettersi dell'ambiente circostante sulla sua tavolozza, l'incidere, sulla pelle dei suoi dipinti, di una situazione cromatica esterna. Il discorso mi cade in sospetto. Le entrano dalle finestre i rosa polverosi dei tetti, i rossi brunati dei mattoni, i colori di terra nel fango inumidito e delle croste rapprese, i bianchi graffiati dei muri, l'ocra bruciata dei legni antichi, il grigio azzurrato di un cielo andato a male, e tutti i gialli bizzarri di sole: una bella sinfonia. Ma la sua tavolozza è più larga, sebbene ne faccia un uso limitato, di volta in volta. C'è Chardin, senza meno. C'è Vermeer di Delft con il suo

colore-luce. C'è Vuillard, che intristiva i colori di Bonnard macerandoli con superiore eleganza, c'è il pensare tonale (non le immagini) di Morandi e degli altri soliti noti. Non vado oltre perchè il museo, inteso come serbatoio di citazioni, le è piuttosto indifferente. Ma affermo che la pittura della Comand è certo più «colta», più provveduta, più nutrita, comunque meno «casual» e meno «paesana» di quanto piccole sue ragioni di demagogia privata la portino a sostenere. La poetica del muro ha voltato le spalle, ed è già più vecchia di chi l'ha inventata. Insisto invece su un elemento misconosciuto che è gran corredo d'artista: il silenzio quasi metafisico che è calato sulla vetusta corte dei contadini, svuotata di suoni e di odori, e che avvolge tuttodì lo studio-tana-eremo di Patrizia Comand. Questo silenzio c'è tutto nei suoi quadri, fermo nella giornata, prolungato nel tempo, incombente nel ricordo. Silenzio, per ascoltare. Scaturito da piccoli eventi di storia urbana, come da un mistero laico preconizzato, questo silenzio sembra pervenire «naturalmente» al pennello dell'artista, s'accorpa con la materia pittorica e vi genera un anelito mistico all'infinito.

Dico: infinito verticale. Nelle opere si coglie una sorta di slancio tenebroso e trasparente insieme che spinge verso alte e simboliche significazioni. E i segni, e i graffi, e le macchie, e le campiture potrebbero leggersi come preziosi ricami di guglie, di pinnacoli, di contrafforti, di rosoni, di archi rampanti, suffragando l'idea non del tutto giocosa di un programma decorativo che va a dilagare in un monumento gotico virtuale.

Pittrice gotica, dunque? Era stato Henri Focillon a parlare di «humanisme gothique», nel senso di umanizzazione della beatitudine celeste. Gotica a ritroso perciò la Comand, se è vero che tende a «celestizzare» l'umanità di base. Ma ne possiede tutti i sussidi necessari, personali ed esteriori, caratteriali e

Rosin, 1974, cm 60 x 80, tecnica mista su masonite.

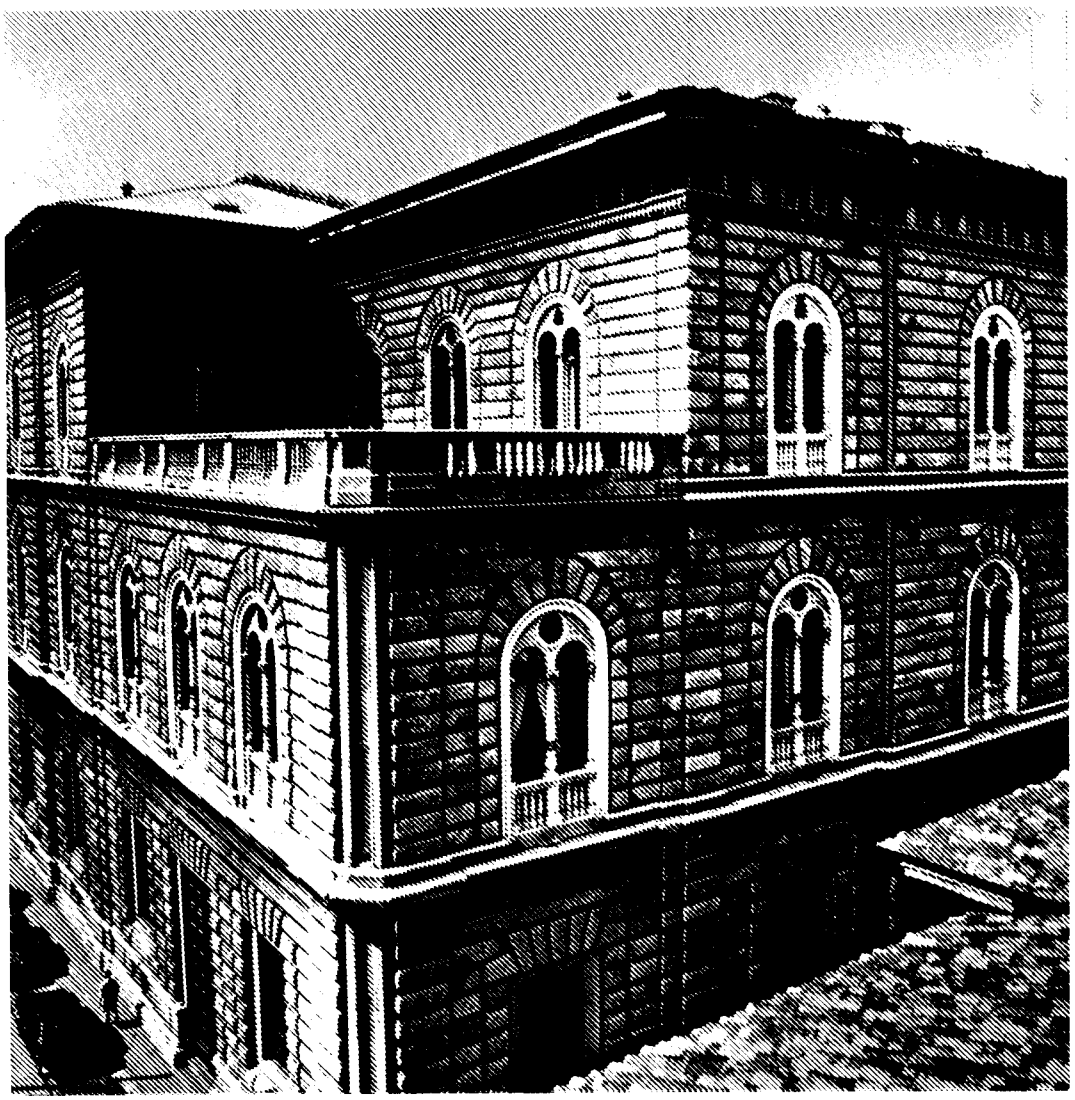
accidentali: quella sembianza perenne di essere lontana dalle cose, l'ostinazione invisibile, il dubitare evangelico, il passo lieve, il profilo vichingo, il suo stesso cognome così duro, tronco in «d», raro, nordico, i suoi dolori di donna, la sua regalità nell'inforcare un paio d'occhiali; il suo modo di porsi, barricata in sorriso, all'ascolto degli altri. La sua quieta maniera di ridurre il mito in rituale. Questo si chiama, lo battezzo io, complesso di goticità: e le sta addosso a meraviglia. Omologa in comportamento alla grande Karen Blixen di Danimarca che si ritraeva nel castello di Rungstedlung a meditare i suoi sorprendenti racconti gotici, affogandosi nello pseudonimo di Isak Dinesen. Oggi la condizione «gotica» della Comand si agita in spazi più angusti, dove il contatto di gomito è praticamente obbligato. Ma forse, cinquecento anni fa, trasmigrando in uno dei tanti corsi e ricorsi d'anima, Patrizia Comand si chiamava Jean Fouquet e dipingeva ad Anversa quel capolavoro assoluto che è la «Vergine con il Bambino». Guardare e ponderare, prima di indignarsi.

Il lettore avrà compreso che ho cercato di mettere in fila, secondo la regola semplice del divulgare, i connotati, gli accadimenti e le brame di una giovane artista lombarda, nata nel mio paese, qui presente e operante, in mezzo alla sua gente, dentro il suo spazio urbano. Un gioco dell'oca spirituale, in fondo.

La ragazza ha lo sguardo lungo, travalicante («l'occhio che ascolta», che era di Tàpies), cosciente com'è sia dei risultati fin qui acquisiti che dei suoi propositi a ribollire. Detiene già, nel suo «hangar» di colori, i veicoli giusti, pronti, oliati, innescati per la rincorsa e per il volo. A lei non restano che le ultime manovre: per imbarcare valori e sacrificare zavorre. Ho consegnato perciò il mio granello di sabbia in umiltà, senza pretesa di avere svelato segreti. Del tutto consapevole di un ammonimento di Gaston Bachelard, filosofo dell'estetica: «Agli altri non si comunica che un orientamento verso il segreto, senza mai poter 'dire' obiettivamente il segreto». Ricordo, d'altronde, che Marino Mazzacurati, il forte scultore del monumento al partigiano che vediamo a Parma, cui si deve anche il merito di avere stanato all'arte il talento di Antonio Ligabue, chiamava «Vasari da notte» certi critici e certi divulgatori. Mi ergo tutto sul basamento della mia pochezza, ma confesso il mio cruccio a ritrovarmi nella categoria. Patrizia da Corbetta non se lo merita.

(1) Traduzione letterale: «saporita come una nocciola».

...e una ragione c'è. Con Cariplo
la modernità dei servizi



nello stile di una secolare tradizione.

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

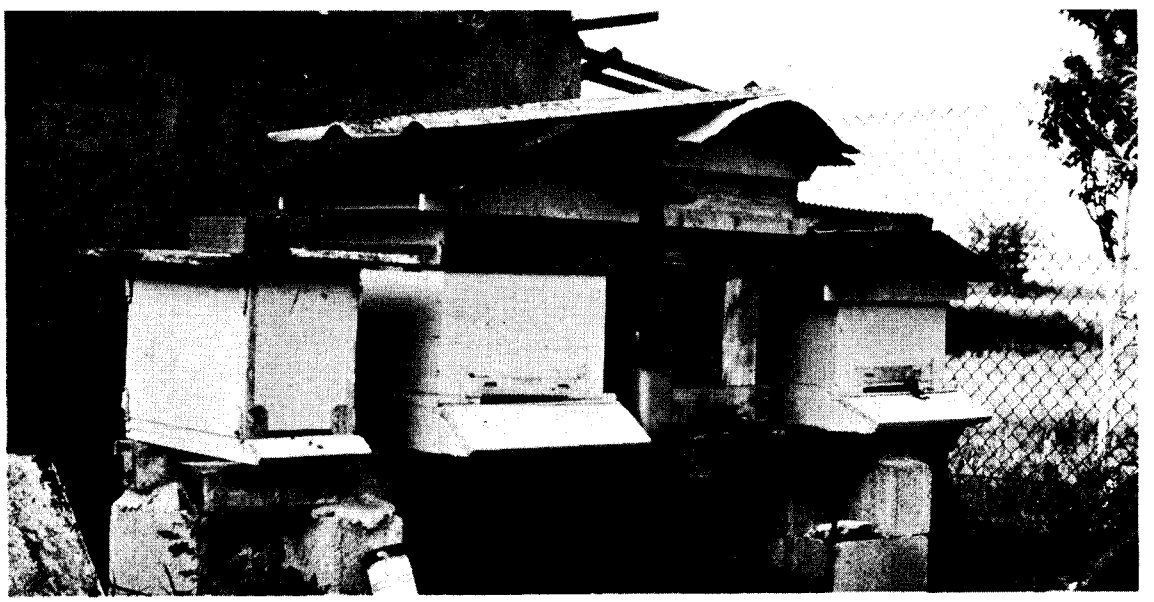
UN HOBBY VALE UN ALTRO O ANCHE DI PIÙ

di A. ORTOLINA*

COME PASSARE IL TEMPO COLTIVANDO IL MIELE E GODENDONE I FRUTTI

Fa l'operaio alla SIP e, a tempo perso, si dedica all'apicultura. Per il signor Radaelli Luigi questa è una gran passione, passione che gli è stata trasmessa da gente che negli anni addietro aveva messo in piedi una invidiabile produzione di miele.
È l'amore verso la natura, il desiderio di stare all'aperto (che spesso può voler dire una salute migliore) che spinge gli appassionati di apicoltura a dedicarsi a questo hobby; hobby che in qualche caso dà anche soddisfazioni di carattere economico e che, in fondo, non richiede una grande attrezzatura.
Il mio amico Luigi me la elenca per sommi capi. Innanzitutto, dice, necessita l'ARNIA che ha l'aspetto esteriore di una casetta di legno con tettuccio spiovente e contiene dagli otto ai dieci telaini entro i quali è inserito un FOGLIO CEREO che è, come dice la parola stessa, un foglio di pura cera d'api, sulle due facce del quale ci sono tante piccole cellette di 2 mm di profondità che formano a loro volta il FAVO.
Alcune arnie messe assieme formano l'APIARIO, che bisogna avere l'accortezza di sistemare là dove le api possano trovare di che nutrirsi e cioè il POLLINE e il NETTARE.
C'è da tener presente, comunque, che le api stesse, in caso di necessità, percorrono anche tre chilometri per trovare la materia base.
Mediamente tuttavia si muovono in un raggio di circa 700-800 metri.
È poi d'obbligo disporre di un AFFUMICATORE, che è un piccolo complesso composto da un FORNELLO di metallo con sopra un IMBUTO, dello stesso materiale, che serve per indirizzare il fumo sulle api, quando ci si avvicina, così da «addormentarle», e da un SOFFIETTO, che serve per alimentare in continuazione l'affumicatore stesso. Per produrre il fumo nel fornello si usa essenzialmente un comune cartone da imballaggio tagliato a liste. Nel fornello si può mette-

(*) Foto dell'autore.



re tuttavia qualunque altro oggetto purchè dia un fumo «tiepido» e «fresco».
A questo punto il mio interlocutore mi invita a guardare dentro l'arnia; ma dato che le api sono dotate di pungiglione velenoso, raccomanda di vestire assolutamente la MASCHERA, cosa che lui si accinge a fare immediatamente.
Noto così che la maschera, per essere veramente efficace, deve avere un telo che dal collo arrivi a coprire bene le spalle; deve essere intrecciata in maniera tale da permettere buona visibilità, difesa del volto dalle punture ed infine facilitare la respirazione.
La «vestizione» continua poi con un paio di

GUANTI PROTETTIVI fino oltre i polsi, camicia di panno spesso (NO!, la lana NO!), pantaloni dentro gli stivali sempre o comunque almeno dentro le calze. Infatti se le api si infilassero sotto i pantaloni sarebbero guai ben immaginabili!
In caso malaugurato di PUNTURA, non agitarsi, ma estrarre immediatamente il pungiglione con l'unghia del pollice; *mai con le dita* per evitare di far penetrare nella ferita il veleno contenuto nella vescichetta del pungiglione. Se poi la parte colpita dovesse dare prurito o gonfiore, il che capita, applicare panni freddi (il ghiaccio va bene).
Col mio interlocutore comincio in questo momento a parlare delle api e della loro vita. Sul libro di Grout Roy A. *L'ape e l'arnia* (Edagricole) avevo appreso l'esistenza di un fenomeno istintivo nel ciclo vitale delle api: lo SCIAME.
Esso avviene normalmente nell'arco di 4 ore, tra le 10 e le 14, anche se molto spesso il fenomeno si verifica attorno a mezzogiorno (diciamo, grosso modo, un'ora prima e un'ora dopo). Tuttavia quando fa molto caldo e l'afa imperversa, lo sciame avviene o nelle prime ore del mattino, quelle più fresche, oppure dopo le 17. Ed è stato verso quest'ora che il signor Luigi ha mandato la sua gentile consorte a chiamarmi per farmi godere tutto intero lo spettacolo.
Come avviene lo sciame? Il libro sopra richiamato dice: «La regina vecchia depone, ogni giorno, un minor numero di uova, il suo modo di deporre si fa meno sistematico e le api cominciano a mostrarsi impazienti di sostituirla con un'altra più giovane ed efficiente». In quel momento la regina decide di andare ed essendo dotata di un profumo particolare viene seguita da un certo numero di api, alcune delle quali, api spia, erano uscite prima a trovare un posto. Con la borsa melaria, di cui sono dotate, piena di miele, le api, in grappolo — la regina in mezzo e tutte le altre intorno — dopo un breve volo si posano spesso nelle vicinanze del luogo di partenza. Risulta che «sciamano più facilmente gli alveari capeggiati da regine di due o più anni, la

cui capacità ovificatrice va esaurendosi, di quelle dotate di regine giovani».
Queste ultime, mi dice l'apicoltore, vengono fecondate entro 16 giorni dalla partenza dello sciame, dal fuco.
È ora adesso di parlare di MIELE, quell'essenza che le api elaborano con una formula segreta tutta naturale.
Secondo il Federal Food and Drug act del 1906 il miele è «costituito dal nettare e dall'essudato zuccherino di certe piante, raccolto, modificato e immagazzinato nei favi delle api: è levogiro, contiene non più del 25% di acqua, dello 0,25 di ceneri e dell'8% di saccarosio e viene classificato in base alle principali fonti utilizzate».
Si ha così, tanto per fare degli esempi, il miele di acacia (leggermente lassativo), di abete (va bene contro l'asma), di arancio (buon sedativo contro l'insonnia), di castagno (per persone anemiche o affaticate), di tiglio, di girasole, ecc.
Esso contiene potassio, cloro, zolfo, calcio, sodio, fosforo, magnesio, silice, silicio, ferro, manganese, rame. Essendo di valore altamente energetico e fortemente nutriente, lo si consiglia nell'alimentazione dei bambini e di coloro che praticano sport in genere.
È utile qui ricordare che la cronaca ha a suo tempo raccontato che Sir Edmund Hillary, baronetto di Sua Maestà la Regina d'Inghilterra, ne ha fatto uso sistematico durante la conquista dell'Everest, la terribile montagna che ha la cima a 8848 m.; anche coloro che hanno lavorato in acqua in condizioni inverosimili, per recuperare l'oro nel ventre del transatlantico Lusitania, se ne sono cibati.
Del resto i popoli dell'antichità, in caso di carestie (allora assai frequenti), si nutrivano di miele che si procuravano — cito dal libro già menzionato — «saccheggiando i nidi costruiti dalle api negli alberi cavi e nelle fessure delle rocce.».
Oggi non è necessario arrivare a tanto perchè ci sono uomini come il signor Radaelli che il miele ce lo fanno trovare sulla tavola in comodi vasetti di vetro con relative illustrazioni e vantaggi.

Per la sua produzione, e questo lo diciamo per chi volesse iniziare, le RAZZE di API più usate sono quattro e si distinguono soprattutto per le regioni di provenienza:

api gialle: sono italiane;

api nere: provengono dalla Russia Centrale e dall'Europa a Nord e a Ovest delle Alpi;

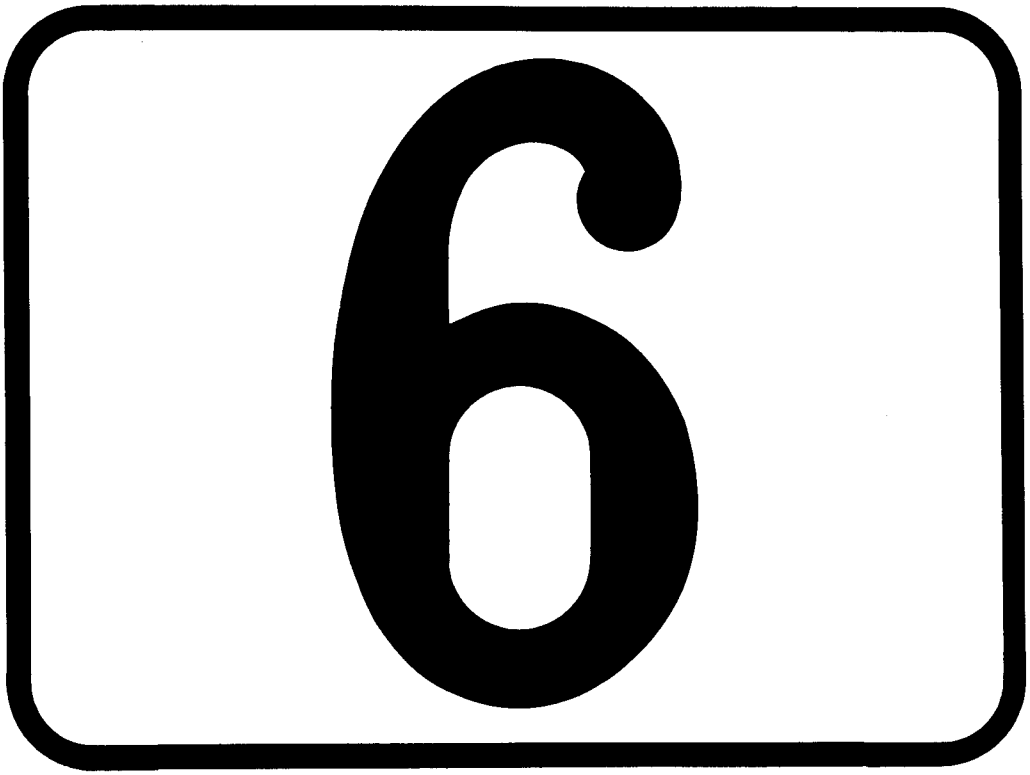
api carniche: dove la parola carnica significa la fascia che comprende l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria;

api caucasiche: provengono dalle alte vallate del Caucaso Centrale.

Dal momento dell'impianto, è opportuno preci-

sarlo, passa almeno un anno prima di raccogliere i frutti.
Il signor Lamperti, che a questo punto ringrazio per la collaborazione, dice che con 40 arnie è possibile produrre anche 9 quintali di miele che moltiplicati per il relativo costo commerciale (dalle 5.000 alle 8.000 lire al Kg secondo il tipo) dà l'idea del valore anche economico di un simile hobby.
Per finire una ricetta: mescolare in un mezzo bicchiere di acqua tiepida un cucchiaino di miele e bere a digiuno; se la cura viene fatta per la durata di circa un mese, in primavera, serve per depurare l'organismo.

dal cuore di Milano a Milano e alla grande Lombardia nella sua più larga estensione



CANALE 6

Canali 32 - 43 - 44 - 66 UHF

TVM 66 - CANALE 6 - La Televisione di Milano
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 318 del 28/9/1977
Direttore Responsabile: Franco Cajani

TELEINFORM 80 S.p.A.

Sede legale: 20122 Milano - Corso di Porta Romana, 51 - Sede amministrativa: 20038 Seregno
Via San Pietro, 16 - Tribunale di Milano n. 196548-5532-48. CCIAA Milano n. 1046839.
Codice Fiscale - Partita IVA n. 05896130159 - Capitale sociale interamente versato Lit. 1.000.000.000
Tel. (02) 54.62.495 - 54.62.924 - 580.900 - 581.371

EDIEMME s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

SETTORE PRIVATO

- paghe e contributi
- i.v.a.
- contabilità
- magazzeno
- mailing

ENTI LOCALI

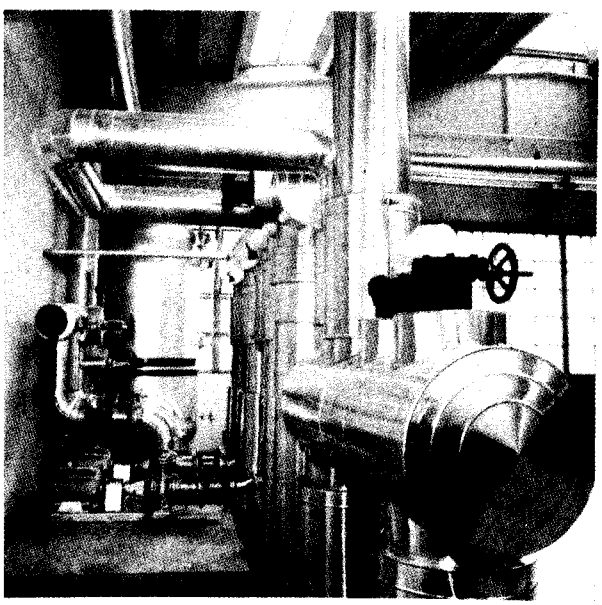
- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- gestione del bilancio comunale

la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonchè l'esperienza EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia di esattezza e validità dei risultati

NIXDORF COMPUTER PIÙ EDIEMME

un binomio per le esigenze più sofisticate

EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950



BRUNO ROMEO S.p.A.

IMPIANTISTICA INDUSTRIALE & CIVILE

CONDIZIONAMENTO
RISCALDAMENTO
IDRAULICA
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA
Corso Europa 91/93
(Circonvallazione Nord)
Telefono 97.93.771/2/3/4

IMPRESA

FRATELLI BOCCA s.p.a.

Sede VIGEVANO — Viale Monte Grappa, 68 — Tel. 72151/52

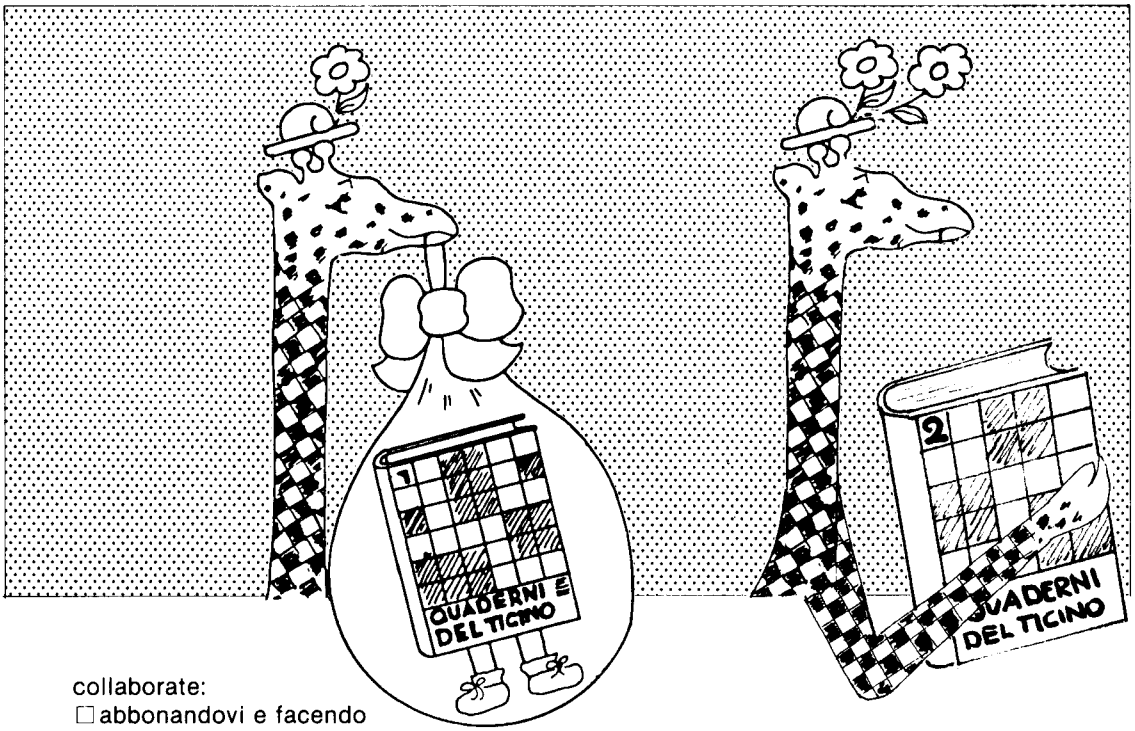
Cantiere Ticino — Corso Milano, 171 — Telefono 83152

COSTRUZIONI EDILI STRADALI IDRAULICHE

CALCESTRUZZO PRECONFEZIONATO

CAVA GHIAIA E PIETRISCO

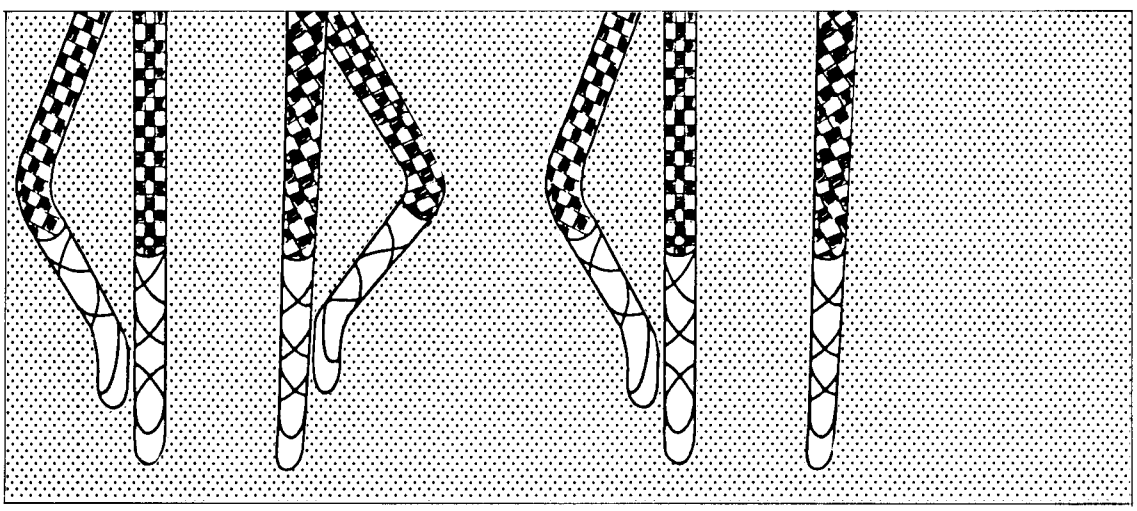
IMPIANTI DI BITUMAZIONE



collaborate:
☐ abbonandovi e facendo abbonare i vostri amici, la vostra biblioteca scolastica, comunale o parrocchiale
☐ scrivendo e partecipando ad un colloquio, attraverso la redazione, con gli altri lettori
☐ inviando articoli e servizi su fatti e momenti storici del vostro paese o della vostra città, su tradizioni ancora presenti, su espressioni dialettali, su forme associative significative

collaborate ai

QUADERNI DEL TICINO



CORTILI, UN MODO DI VIVERE

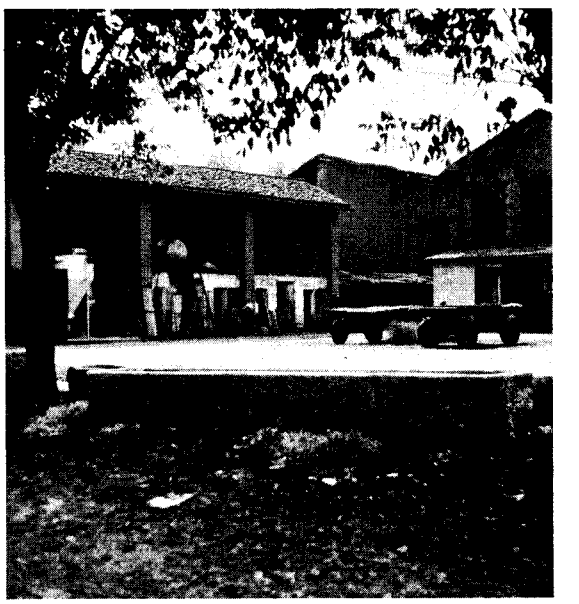
UNA MOSTRA FOTOGRAFICA AD ALBAIRATE RIPROPONE STRUTTURE E FATTI DELLA CULTURA CONTADINA

La mostra è stata il frutto di un lavoro condotto dal Gruppo di ricerca delle tradizioni popolari che, da alcuni anni, sta lavorando per riscoprire la vita degli albairatesi e per conoscerne l'evoluzione nel tempo. È una mostra di carattere generale ed ambientale: per questo motivo non sono state precisate le date delle riprese.
I fatti raccontati e le notizie raccolte documentano alcuni momenti della storia albairatese dall'inizio del '900 in poi.

La nostra campagna, caratterizzata da una agricoltura assai ricca, costituisce l'immagine per noi più vicina della Lombardia preindustriale.
L'economia di pianura si basava su due elementi fondamentali: la cascina e la rete dei corsi d'acqua.

Autore: Gruppo di ricerca delle tradizioni popolari di Albairate, costituitosi presso la biblioteca comunale, che ha gentilmente concesso la pubblicazione delle fotografie.

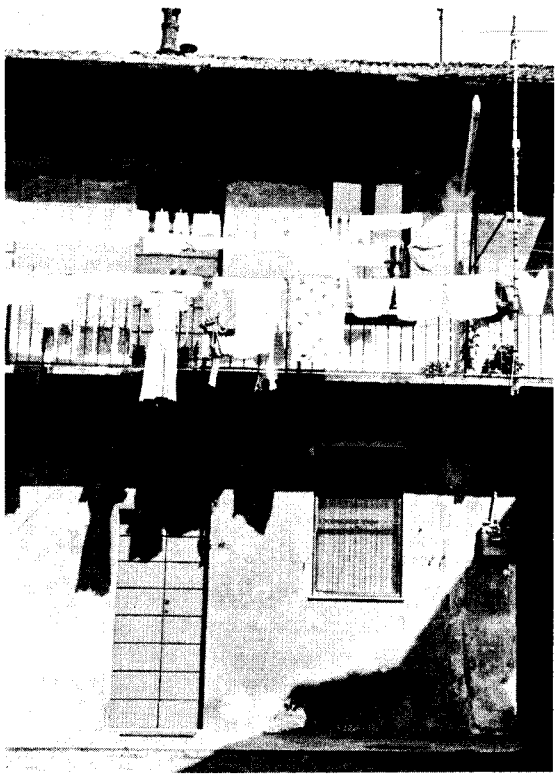
La CASCINA era l'unità produttiva all'interno della quale si svolgeva l'intera vita dei contadini. Accanto agli OBBLIGATI, cioè ai contadini residenti stabilmente sul fondo e legati agli affittuari da contratti annuali, era massiccia la presenza dei SALARIATI che venivano assunti solo nei periodi di grandi lavori stagionali.
Nella cascina convivevano diverse famiglie a struttura patriarcale.
Ad Albairate esistono ancora dei cortili la cui struttura ricorda la tipica cascina lombarda sede di aziende rurali ed i cui elementi principali e comuni sono:
la casa padronale
le case degli obbligati
il ballatoio, il portico
il granaio
la stalla con la letamaia
il fienile, il pollaio.
Non tutti i cortili erano sedi di aziende rurali:



alcuni avevano carattere solo residenziale.
In ogni caso essi erano LUOGHI DI SOCIALIZZAZIONE dove la gente si incontrava, si aiutava, si scambiava idee, si divertiva, si voleva bene e lavorava.
Nei cortili la gente viveva le tradizioni ed era depositaria di modelli di vita che costituivano quella cultura contadina, i cui valori sono stati sommersi dalla cultura industriale.

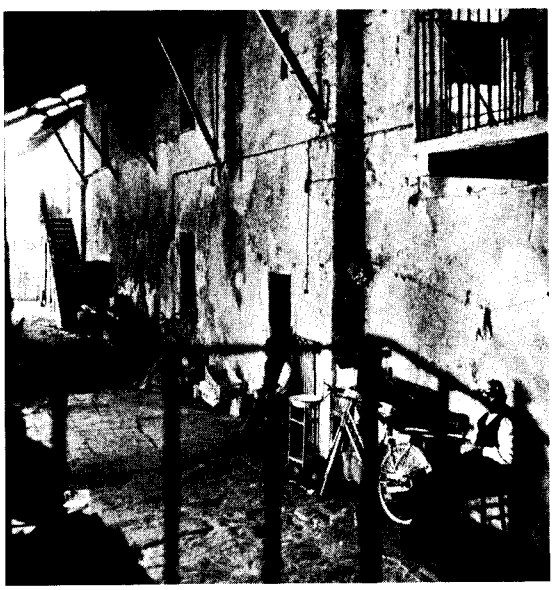
Caratteri tradizionali della struttura insediativa

La struttura insediativa di Albairate mantiene evidente anche oggi la fisionomia del nucleo rurale originario. Questa originarietà è soprattutto espressa dall'articolazione dell'impianto viario; su di esso si è costituita la struttura insediativa la cui compattezza attuale è l'esito di interventi di completamento che hanno rispettato il tracciato originale.
Le principali fonti archivistiche, costituite dalle mappe dei secoli XVIII e XIX, permettono di inquadrare storicamente la struttura dell'insediamento albairatese.
Sul percorso stradale, posto nella fascia ad ovest del paese che collega il comune di Corbetta con Abbiategrasso, si costituiscono i primi agglomerati compatti ed omogenei con tipologia a corte chiusa. Questi nuclei sono posti all'estremità dell'abitato lungo il percorso suddetto; perpendicolarmente ad essi si apre lo slargo da cui si dirama il percorso che, dopo essersi dilatato nella «piazza grande» ed aver attraversato la parte orientale di Albairate, porta verso Cisliano.
Sull'incontro di questi percorsi si affacciano, l'una di fronte all'altro, la chiesa parrocchiale di S. Giorgio e l'oratorio S. Maria; lo specchiarsi dei due luoghi di culto crea uno spazio carico di significato e quindi è il punto di riferimento dell'intero insediamento.
Da questo spazio è possibile penetrare con lo

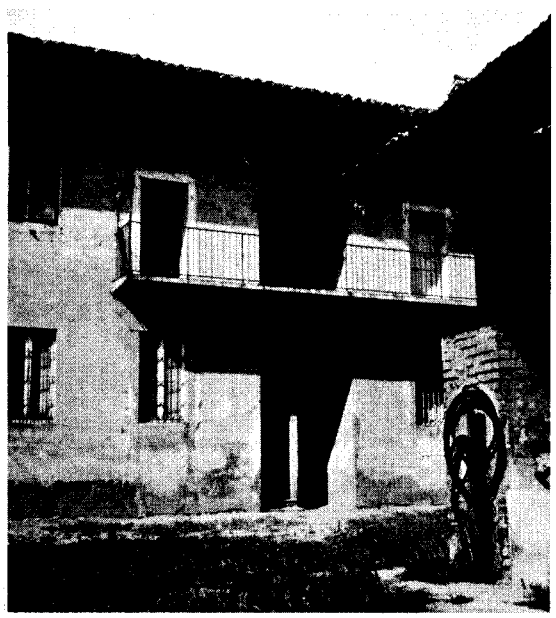


sguardo l'asse principale e la «piazza grande». Quest'ultima è il più ampio spazio aperto dell'abitato: ha la forma di un rettangolo allungato ed irregolare sui cui lati si affacciano edifici di tipo diverso.
Per coglierlo nella sua immagine primitiva occorre, con l'immaginazione, andare oltre il verde che occupa oggi la piazza nella sua parte centrale e lascia libera la parte esterna, ridotta a semplice percorso; i punti di accesso sono schematicamente localizzabili ai quattro angoli: sulla piazza si infrange improvvisamente la stretta e tortuosa via Pisani Dossi, che riprende subito al di là della piazza nella via S. Giovanni, che conduce fuori dall'abitato verso Cisliano.
L'accesso dalla via Del Parco è totalmente diverso: la via, procedendo dalla chiesa, si dilata in prossimità della piazza e vi si immette senza soluzione di continuità.
Nella memoria delle persone anziane del paese è ancora vivo il ricordo dell'immagine e dell'uso tradizionali della «piazza grande» (così la chiamavano prima che venisse dedicata a G. Garibaldi). Esso non poteva non essere che il luogo dell'assemblea, dei gesti comunitari che più esplicitamente esprimono una unità e quindi diventano inevitabilmente «riferimenti» continui anche per tutti gli altri gesti.
Tra i gesti comunitari e la vita quotidiana non vi era infatti frattura. Nella piazza si svolgevano sia attività produttive che momenti liberi di incontro: dopo il raccolto vi si portava il grano per la trebbiatura e per l'essicazione. Inoltre vi razzolavano più di seicento animali da cortile; nelle sere d'estate la piazza era il luogo abituale di incontro in cui si esprimeva spontaneamente la libertà creativa della gente.

L'attuale tessuto urbano è determinato dal susseguirsi di cortili assai diversificati tra loro, sia per quanto riguarda la dimensione



che per la distribuzione interna degli edifici.
I cortili più antichi hanno, nel corso dei secoli, subìto numerose trasformazioni e completamenti. I corpi destinati ad abitazione si affacciano direttamente sulla strada; all'interno, sui lati, insistono i corpi rustici, stalle e fienili, spesse volte aggiunti in un periodo successivo. L'accesso alla corte si ha attraverso un androne aperto nel corpo delle abitazioni. Dalla corte poi si accede alle abitazioni, alle stalle e ai fienili.
Altri cortili si presentano invece senza ampliamenti tali da alterarne l'impianto originario. Mantenendo evidenti i caratteri della grande impresa agricola, essi presentano uno schema distributivo molto più libero; gli edifici rustici, soprattutto le stalle con i portici antistanti per il deposito del foraggio, assumono una importanza determinante nella struttura del cortile.
Emerge una comune caratteristica funzionale:



l'intreccio dei due elementi fondamentali della vita del singolo e della società: il luogo di lavoro, della produzione ed il luogo abituale di vita, l'abitazione.

La stalla

La stalla era il punto di incontro e di riferimento per gli abitanti del cortile.
Alla sera, specialmente d'inverno, tutti vi si riunivano: le donne rammendavano o facevano la rocca, cioè filavano il lino che veniva coltivato nelle campagne albairatesi, mentre qualche anziano raccontava delle storie: I PANSANIG, che venivano tramandate di padre in figlio. Qualcuno leggeva agli altri dei racconti, o commentava detti contenuti in un famoso libro di proprietà del LISANDER BONA.
A Natale, nelle stalle, si faceva il presepio, con grande gioia dei bimbi.
A Capodanno ed a Carnevale ci si divertiva allo spettacolo delle BOSINATE: alcuni contadini, vestiti in qualche modo, con tendoni e bastoni recitavano alla meglio farse, episodi di carattere religioso, come pure scene della Passione e fatti storici. Là dove c'erano molte ragazze si facevano le serenate.
Ogni sera, in tutte le stalle, si recitava il Rosario.

L'aia

Al centro del cortile, oppure nella parte esposta a Sud, sorgeva sempre l'aia. Quando ancora non si conosceva il cemento, essa era costituita da terra battuta o da creta: le donne avevano il compito di tenerla pulita, per ammassarvi i covoni di frumento e, in autunno, le gialle pannocchie e le spighe di riso.
Sull'aia si svolgeva la trebbiatura, si ventilavano il granoturco ed il riso per purificarli dalla pula e dai mezzi chicchi: il contadino lanciava i cereali contro la direzione dell'aria con un moto rotatorio delle

braccia e per terra restava la forma dell'arcobaleno. Era lo stesso gesto del seminatore, un gesto di conquista: quello di «gettare» e nello stesso tempo di raccogliere. Nell'architettura del covone e nel nodo del fascio di spighe ricorreva sovente il segno della croce che voleva essere funzionale e richiamava nello stesso tempo il segno solare di fertilità.

Il letamaio

Vicino ad ogni stalla del cortile si apriva il letamaio; vi si ammucchiava il letame che serviva per la concimazione dei campi. Era protetto da cordoni di pietra, posti lungo il suo perimetro: su di essi correvano i bambini ed il loro divertimento durava finchè qualche malcapitato non vi finiva dentro.

L'abbeveratoio

In prossimità della stalla c'era l'abbeveratoio, costituito da una vasca rettangolare solitamente in granito, che raccoglieva l'acqua per dissetare gli animali. Intorno ad esso si radunavano le donne ed i bambini a recitare il «Credo» quando un forte temporale si abbatteva sulla campagna e sul raccolto maturo: gli uomini partecipavano alla «cerimonia rituale» bruciando l'ulivo sui carboni accesi.

La pompa

Generalmente al centro del cortile si innalzava imponente una pompa dove le donne si avvicendavano a raccogliere l'acqua da portare in casa per gli usi domestici. Alla pompa si attingeva l'acqua per riempire il mastello nel quale si faceva il bucato con la cenere. Con la creta e l'aceto le massaie lucidavano pentole e secchi di rame.

Il fienile

Sopra la stalla e, spesso, nei portici ad essa vicini, erano situati i fienili: qui veniva riposto il fieno, ottimo foraggio essiccato e preziosa riserva per le mucche nei rigori dell'inverno.
Il buon profumo di maggengo si spandeva per le vie del paese, insieme alle lucciole che comparivano di sera, quasi ad alimentare ancora vecchie leggende raccontate dai nonni.
Ai «cass» di maggengo, si univano in piena estate quelli di ostano e verso la fine della bella stagione, quelli di terzuolo.
Il fieno continuava a fermentare ed a spandere il suo caratteristico profumo che, a volte, sapeva di bruciato: il fuoco, infatti, vi trovava spesso facile esca.
Là dove si voleva ammassare fieno in quantità, i bimbi erano di valido aiuto ai grandi. Ed era una gara, su e giù, a schiacciare le enormi forcate che il contadino, con tanta forza, dal carro sollevava sul fienile.
In alcuni angoli reconditi, le galline si costruivano il nido e facevano l'uovo.

Il ballatoio

Nell'architettura semplice e composta della casa colonica non mancava quasi mai il ballatoio il quale, posto al piano superiore, si affacciava, nella maggior parte dei casi, sul portico che si apriva nella corte. Questo «lungo corridoio» coperto dal soffitto in grosse travi e col pavimento in cotto, assolveva a diverse funzioni. Innanzitutto serviva da «aia coperta» per l'essiccazione del granoturco ed era altresì usato per ammassarvi le foglie del gelso che dovevano sfamare i bachi giunti alla fase culminante della loro crescita. In esso si compivano come un rituale i lavori legati alla produzione del lino: la fibra bagnata ed essiccata veniva battuta con una apposita spatola e, successivamente, era filata alla rocca, tessuta a telaio e, sotto forma di tela, sbiancata.
Il ballatoio dava inoltre luce alle stanze che in esso si aprivano ed era il luogo privilegiato, dopo la stalla, degli incontri e delle chiacchiere delle donne del cortile.

Curta di Murtofen al Bass · Salcano
Via Cesare Battisti

Il cortile Salcano era anche chiamato «curta di Murtofen al Bass» per distinguerlo dal cortile di «Murtofen al volt»: si trova, infatti, a Sud del paese, rispetto all'altro cortile di via Cavour che è a Nord.
È un chiaro esempio di cascina tipicamente lombarda, molto antica e di proprietà dei Fatebenefratelli. Su una pergamena, trovata infissa in una porta, vi è una data: il 1756. Risale a quest'anno, infatti, il permesso della Curia Milanese di celebrare la Santa Messa in un locale adibito a cappella. Probabilmente un' tempo era un convento. Vi si accedeva da via Battisti, dove si apre la corte degli obbligati.
Più interne sono la casa padronale, la stalla, l'aia, il fienile ed, unico esempio rimasto ad Albairate, la «conserva» o «giasera».
D'inverno infatti i contadini facevano il ghiaccio allagando una campagna.
Sovrapponevano poi i vari pezzi per ottenere pani di ghiaccio da conservare nella «giasera».
Serviva poi per la lavorazione del latte che si faceva nel «casone» del cortile stesso: qui lavorava il lattaio, l'Ernest Carbunin, conosciuto come il Re del burro, perchè diceva che nessuno riusciva a fare il burro buono come il suo.
Nel cortile di Murtofen al Bass, avvenne un fatto storico molto importante: i tedeschi si arresero consegnando le armi nell'ormai lontano 25 Aprile 1945. Ecco le testimonianze raccontate dagli anziani:
«...Erano giorni di grande tensione: molti Albairatesi erano preoccupati per la sorte dei loro familiari in guerra. Al nostro Comune, per sorte ingrata, fu assegnato il comando delle

S.S. della Circoscrizione e, quindi, molti soldati tedeschi bivaccavano per le vie del paese ed avevano come punto di riferimento il cortile Salcano, sede del Comando stesso. Purtroppo questi soldati tedeschi si erano dati ad atti di inciviltà: ogni sera, durante il coprifuoco, compivano gesta vandaliche, entravano nelle osterie del paese e, dopo aver bevuto, anzichè saldare il conto, spaccavano bottiglie e bicchieri. Un gruppo di Albairatesi si assunse il compito di porre termine a questi orrori e il 25 aprile 1945 verso le ore quattordici alcuni membri del Comitato di Liberazione si presentarono nel cortile Salcano. In quel momento non c'era il capo delle SS perchè a passeggio col suo cavallo. I 40 soldati presenti, tutti impauriti, si arresero pacificamente. Il loro comandante di ritorno dalla passeggiata vide nel cortile tanti albairatesi armati di fucili da caccia, di randelli, di zappe e di altri oggetti; si mise sull'attenti e consegnò la propria arma.»

Nel ricordo degli anziani, è indimenticabile il volto di un soldato tremante e pauroso, che si aspettava una brutta fine, anche se gli era stato assicurato che non si intendeva fare del male a nessuno. Così tra le mura del cortile Salcano avvenne questo fatto storico di importanza fondamentale per Albairate e per la nostra Patria.

Curta di Ereditari
Piazza Garibaldi, 31

L'ampio complesso abitativo, costituito da case a due piani, da stalle, fienili, cascina, letamaio e pozzo per l'acqua al centro della corte, risale presumibilmente alla seconda metà del 1800.
Era proprietà indivisa di un nobile dell'epoca: un certo signor Uliva, il cui cospicuo patrimonio era costituito da terreni e case, molte delle quali erano adibite a magazzino di granaglia.
Uomo di indiscussa fede religiosa aveva, nel suo testamento, deliberato di lasciare una parte delle sue proprietà alla Chiesa di Albairate, ma il parroco, che ben conosceva le condizioni di miseria in cui vivevano i nipoti del donatore, lo convinse a lasciare loro in eredità le case, le stalle e le terre che costituivano una parte dei suoi beni. È solo per l'intervento di questo intermediario che le famiglie Ornati, Negri, Villa diventarono eredi del signor Uliva.
Un'imponente porta segna l'accesso al cortile, la cui pavimentazione in prossimità dell'andito è ancora costituita da ciottoli.
Da questo portone uscivano, al mattino prestissimo, i carrettieri col cavallo e il carro per andare a trasportare, su commissione, ghiaia, legna, sacchi di farina, botti di vino e, in circostanze festose, anche la dote di chi sarebbe diventata presto sposa.
Il loro lavoro non conosceva fatica o turbamento; si mettevano in viaggio con qualsiasi tempo, non li spaventavano nè il gelo e la neve dell'inverno, nè le nebbie autunnali che si attaccavano alle cose e alle persone, nè l'afa dei giorni d'estate quando nessun vento mitigava l'aria e rendeva più azzurro il cielo.
Mentre gli uomini lavoravano fuori casa come carrettieri, le donne, dopo aver accudito ai figli e alla casa, svolgevano altre mansioni: sul ballatoio battevano il lino; sgranavano e ponevano ad essicare il granoturco, allevavano i bachi da seta con le foglie del gelso. Badavano agli animali posti nella stalla, alle galline che razzolavano in mezzo al cortile e al maiale che mal sopportava gli scherzi dei bimbi che si rincorrevano e si divertivano con semplicità al gioco della «giorgia».

Curta di Fregg
Via S. Giovanni, 15

Un ampio portone dà accesso al cortile e alle

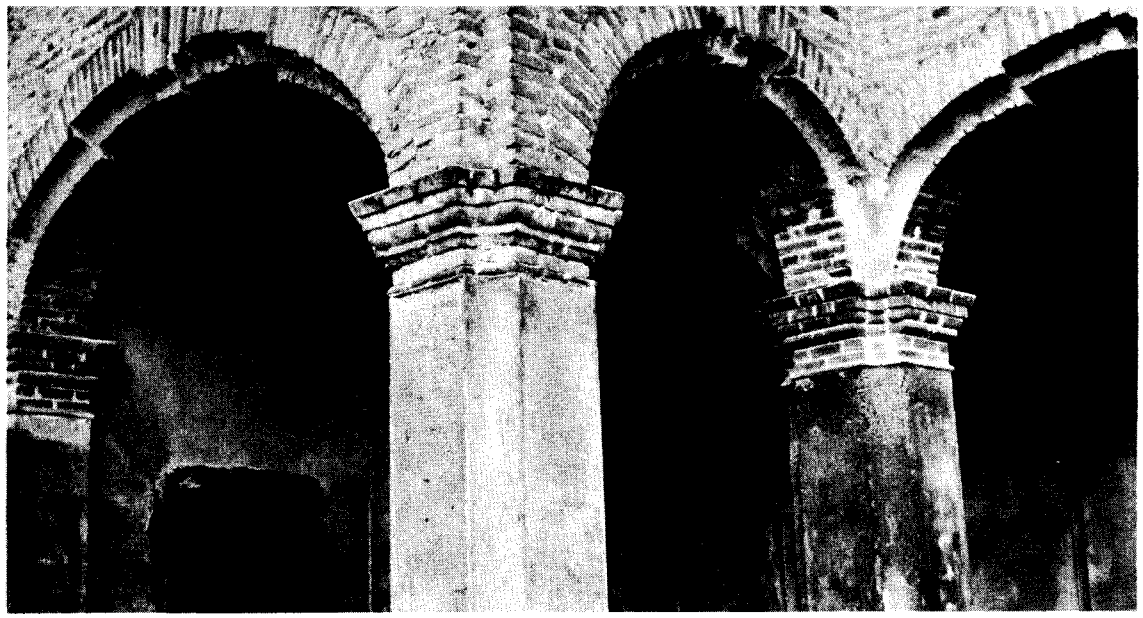
caratteristiche case a ringhiera che si aprono nel suo interno. Tutto il complesso abitativo, fino al 1928, era di proprietà del Rota.
Le famiglie che avevano acquistato case, stalle ed orti vi svolgevano semplici attività legate all'agricoltura.
Un uomo che vi abitava è ancor oggi nel ricordo di molti albairatesi per la singolarità del suo comportamento e dello stile di vita.
Era il signor Perani Carlo, meglio conosciuto come Peran, nato nel 1855 e morto nel 1943.
Era celibe e svolgeva la professione di Menalatt.
Ogni giorno si recava a Vermezzo e, caricati i bidoni del latte su un carro, li portava a Milano.
Il Peran era ammirato perchè sapeva leggere: il suo unico libro di lettura era un testo di antiche profezie; si ricorda, infatti, che egli predisse lo scoppio della seconda guerra mondiale con 5 anni di anticipo. Era, inoltre, espertissimo conoscitore delle condizioni metereologiche; sapeva prevedere senza possibilità di errore le giornate di pioggia, la forza del vento e, scrutando il cielo e le nubi, individuava l'intensità e la durata delle precipitazioni.
Amava sedersi in mezzo al cortile e accanto al pozzo all'ombra di un fico, circondato dai bimbi che erano affascinati dal racconto delle sue storie e dei mille aneddoti che sapeva.
Viveva con semplicità e parcamente; non voleva essere di peso ad alcuno ed aveva così ben amministrato le sue sostanze che aveva previsto di vivere fino all'età di 90 anni senza chiedere aiuti o prestiti.

Curta di Gramègna
Via S. Giovanni, 16

L'elemento architettonico più importante del cortile è un bellissimo portico in stile barocco settecentesco che adorna, per tutta la sua lunghezza, la facciata interna della casa, che appartenne ad una nobile famiglia della zona.
Anticamente la costruzione era a due piani ed era conosciuta come «Il Palazzone», perchè si distingueva dalle altre case, ad un solo piano, che sorgevano in paese.
L'ultimo piano fu distrutto da un incendio, forse di origine dolosa, nel quale si dice che perì una giovane donna.
I segni dell'incendio sono ancora visibili all'interno, soprattutto nel sottotetto. Al piano superiore è ancora evidente la struttura di una cappella.
È interessante per la datazione del cortile leggere la data scolpita nella pavimentazione interna: 1760 (le prime tre cifre sono nitide, più incerta appare l'ultima).
L'intera costruzione, con il cortile annesso e le stalle, diventò successivamente proprietà dei Fatebenefratelli, assieme alla Chiesa di San Giovanni Battista che sorgeva poco distante.
Gli attuali proprietari, i Signori Gramegna, intorno al 1909 acquistarono l'intero edificio e il cortile, messo all'asta dalla stessa congregazione di religiosi.

Curta di Pudestà
Piazza Garibaldi

È così chiamata dal nome del proprietario, il Signor Ferrari, che è stato podestà di Albairate. Era, fino al 1930, la vera CURTA DI GIRUMÈLA, poichè vi abitavano i Pedretti, detti Girumèla dal nome del loro antenato Gerolamo.
I Girumèla erano dei contadini, proprietari di due mucche soltanto e famosi allevatori di bachi da seta. Coltivavano quindi i gelsi, le cui foglie servivano per nutrire i preziosi insetti. A maggio, quando i bugatt (i bachi) «andavano in furia», cioè nel periodo del loro sviluppo, tutti, anche i bambini si davano da fare per raccogliere la maggior quantità di foglie per i voraci insetti.
Così la famiglia emigrava sotto il portico e lasciava la casa per i «bugatt» che si stavano



sviluppando su alcune assi in mezzo alla stanza.
Per la buona condotta, il Ricu Girumèla aveva ereditato dall'avvocato Bianchi (proprietario del fondo prima dei Ferrari) tutti gli alveari ed aveva come unico impegno quello di portare a Milano le primizie raccolte. Fu chiamato il Ricu dal mel: a lui si rivolgevano le massaie per comprare il miele a «cinc ghei» per volta.

Curta dal Rota
Piazza Garibaldi, 21

Era così chiamata dal nome di un ricco signore, detto Rota, che l'abitava.
Fino al 1902 vi era la sede della Scuola Materna e fino al 1911 c'era anche la Scuola Elementare: 1ª, 2ª, 3ª classe.
Ogni anno, a giugno, c'era l'Accademia dei piccoli dell'asilo e vi partecipava anche la Banda.
Una volta, però, il Rota impedì alla Banda di entrare nel cortile a suonare, e fu così imprigionato dai carabinieri chiamati dal sindaco Corbellini. La madre del Rota, per la liberazione del figlio, promise di far costruire altrove la Scuola materna, che fino al 1911 fu ospitata dove si trova ora l'Ufficio postale.
Maestro delle Elementari era il Cinapula, il quale a volte invitava i suoi alunni ad uscire in piazza Garibaldi a prendere in giro il Bufa, un accattone che veniva da Rosate a suonare la fisarmonica. Il poveretto reagiva lanciando agli scolari indisciplinati delle pietre che toglieva dal suo tascapane.
Alcuni anziani ricordano che a scuola non si imparava molto, ma che vi era un grande spirito patriottico: infatti ogni giorno, nelle classi, si cantava l'inno «Fratelli d'Italia».

Vi abitava, all'inizio del secolo, la famiglia di Pietro Gramegna, detto Peder «Cessato», soprannome ereditato dal padre il quale aveva

«cessato», cioè smesso, di fare il cameriere; si diede poi al lavoro dei campi e diceva a chi glielo chiedeva: «Ho cessato di fare il cameriere».
Il Peder Cessato esercitava anche la professione di agrimensore: metteva in piano i terreni, per misurarne le pertiche. Suo figlio Giuseppe, detto Pin, era appassionato lettore di giornali: con la mancia comperava la «Domenica del Corriere» e poi sotto il portico fuori dalla casa componeva dei murali che gli albairatesi, e specialmente gli abitanti del cortile, andavano a leggere.

Curta di Marchionn
Via Roma

La costruzione più importante e caratteristica del cortile occupa il lato destro per chi entra dal portone che si apre sulla Via Roma.
Si tratta di un bellissimo porticato, dalla caratteristica forma ad elle che a pianterreno si apre sul cortile, mentre al primo piano funge da corridoio coperto che mette in comunicazione le numerose stanze che vi si affacciano.
Le colonne che lo sorreggono sono in granito, hanno una solida base ed un capitello d'ordine dorico entrambi ben conservati; sono quattro sul lato più corto, cinque su quello più lungo. Le colonne sono collegate da architravi piane che formano la trabeazione.
La disposizione simmetrica delle colonne, che al piano superiore sono più piccole, conferisce alla struttura un carattere di agilità e di essenziale ordine. Una ringhiera in legno corre lungo tutto il corridoio sopraelevato, a cui si accede attraverso una ripida scala di sasso.
L'intero cortile e le abitazioni fronteggiate dai due porticati costituivano il complesso abitativo di un monastero, le cui origini sono molto remote.
Un vasto cortile in terra battuta circonda la parte più recente della struttura, che si trova sul lato sinistro.
Vi abitava il Melchiorre Rolandi, di professione merciaio, detto familiarmente Marchionn e tale soprannome è rimasto al cortile.
Era, prima che venissero le costruzione attuali a ridosso della Scuola Media, un vasto cortile con la caratteristica di una grande veranda, «la lobbia», sotto la quale ogni sera si radunavano le numerose famiglie che abitavano il cortile.
Durante la stagione della raccolta del granoturco il portico diventava un salotto rustico nel quale, mentre si spannocchiava la «lova», si intrecciavano le più gaie e spensierate conversazioni tra comari, mentre i ragazzi erano intenti al gioco fino ad ora tarda della notte. In fondo, nel luogo in cui ora sorgono dei palazzi, era ubicato il giardino «del magentin» che era un ortolano di vaglia.

Curta di Murtofen al Vol
Via Cavour

Era così chiamata perchè si trova a Nord del paese rispetto al cortile Solcano. Di proprietà dei Fatebenefratelli, è uno dei cortili più vecchi di Albairate: si trova infatti lungo la via Cavour, dove si sono formati i primi insediamenti.
Ora esiste solo la corte padronale, poichè quella degli obbligati con stalla, portici, aia, fienile è stata demolite qualche anno fa, per la costruzione di alcune case in cooperativa.
La via Cavour separava la corte padronale da quella degli obbligati, dietro la quale esisteva anche il «vigneu» cioè una piccola vigna.
Era considerato uno dei cortili tecnicamente meglio attrezzati per la conduzione agricola: sulla grande aia i Montorfano ospitavano i piccoli coltivatori che ne erano sprovvisti per far essicare i loro cereali.
Così c'era un continuo susseguirsi di carri che vi portavano il riso, il risone, il granoturco.

Curta di Dagheta
Via Cesare Battisti

Un vasto cortile si allunga davanti alla casa padronale il cui portico, ancora ben conservato, riceve i rami frondosi di un glicine dal fusto annoso.
Di fronte alla casa sta una vasca di cemento in cui si raccoglie l'acqua facendo girare la ruota della pompa.
Sul lato destro dell'abitazione si trova la stalla sormontata da un grande fienile; sul lato sinistro si estende il «casone del latte».
Non mancano nel cortile l'aia e il letamaio. I Daghetta diventarono proprietari del complesso nel 1937 acquistandolo dalla famiglia Maderna.

Curta di Ornati o del «Giupa»
Via Marconi

La famiglia Ornati ereditò le case, il cortile e le stalle dal signor Uliva, ricco proprietario di Albairate, nella seconda metà dell'800.
La parte più antica della costruzione dà sulla via Marconi; in essa si può ancora osservare un ex voto raffigurante la Madonna dalle sette spade.
All'interno, la struttura meno recente si trova sul lato destro del portone; le case, ad un piano, hanno ancora la ringhiera e le scale in legno.
Il personaggio più caratteristico del cortile era il Giovanni Ornati, meglio conosciuto come «Giupa».
Svolgeva la professione di agricoltore, amava leggere e raccontare agli altri i testi delle sue letture; suonava il violino riuscendo a riempire di serenità e di buon umore le lunghe serate dei suoi famigliari e dei suoi amici.

Curta di Ferè
Via del Parco

È uno dei cortili più antichi e più tipici di Albairate. Di proprietà della parrocchia, fu acquistato ed abitato, fin dal secolo scorso dai «Ferè», i signori Bernacchi, che esercitavano l'arte, un tempo fiorente, del maniscalco: con questo cortile avevano a che fare tutti coloro che avevano bisogno di ferrare cavalli, asini e buoi o di riparare un carro.
I Ferè si tramandavano il lavoro di padre in figlio e gestivano anche la caratteristica «Osteria dell'Angelo» dove trovavano ristoro, oltre ai cavallanti in attesa di ferrare i cavalli, anche persone di passaggio in paese.
All'interno del cortile c'era sempre il caratteristico odore di unghie bruciate e, da sempre, la «stricioela» (lo stretto corridoio) che congiungeva via del Parco col cortile interno, è stata il deposito dell'albero della cuccagna.

Curta di Secrista
Piazza della Chiesa

Era così chiamata perché vi abitavano i «Secrista», cioè i sagrestani di Albairate. Al centro del cortile vi era un albero di fico sotto il quale. di notte, si radunava la gente durante i bombardamenti dell'ultima guerra.
Alla sera tutti si incontravano fuori, sia per la cena, sia per lavarsi nelle acque del fontanile Pietrasanta, poichè mancavano i servizi in casa.
Personaggio tipico era il «Bigiu secrista», dal carattere molto allegro, esperto suonatore di campane a festa.

Curta di Salè
Via Marconi

Vi abitavano i primi sellai di Albairate, i Gramegna, che si trasmettevano la professione di padre in figlio.
Nella bottega del Salè, che si apriva sulla via

Marconi, si lavorava intensamente.
Quando non esistevano ancora i trattori e il cavallo era l'unico aiuto del contadino nei lavori agricoli, i Salè modellavano il cuoio e creavano selle, briglie, redini e finimenti che esponevano sulla strada.
Oltre a questo lavoro, cardavano la lana e facevano i materassai quando erano liberi dalle occupazioni agricole. All'interno del cortile c'era una piccola stalla col fienile, mancava invece l'aia.

Curta di Mantegasa
Via del Parco, 3

Non aveva un nome specifico ed era di proprietà del signor Bai Macario della Grassina.
Era abitato da persone che facevano diversi mestieri: un salumiere, il Pinèla prestinè, un contadino, due parrucchieri da uomo, il portalettere, la maestra Biroli, la levatrice.
In questo cortile sono nati i primi tre gemelli di Albairate, i Balestrini.
Anche qui la gente si aiutava molto, specialmente d'inverno, quando bisognava portare in casa la legna: si aiutavano anche a spaccarla e a riporla per l'inverno successivo.

Curta di Purisei
Via Cavour

Vi abitavano poche famiglie, quelle dei Puricelli e quelle dei Gramegna.
Al centro del cortile sorgeva una grande aia in creta, poi rifatta con ghiaia e cemento.
Dietro la stalla vi era un locale che conteneva una campana: gli affreschi sulle pareti facevano pensare ai resti di un convento.

Curta di Anuàs
Via Veneto, 1

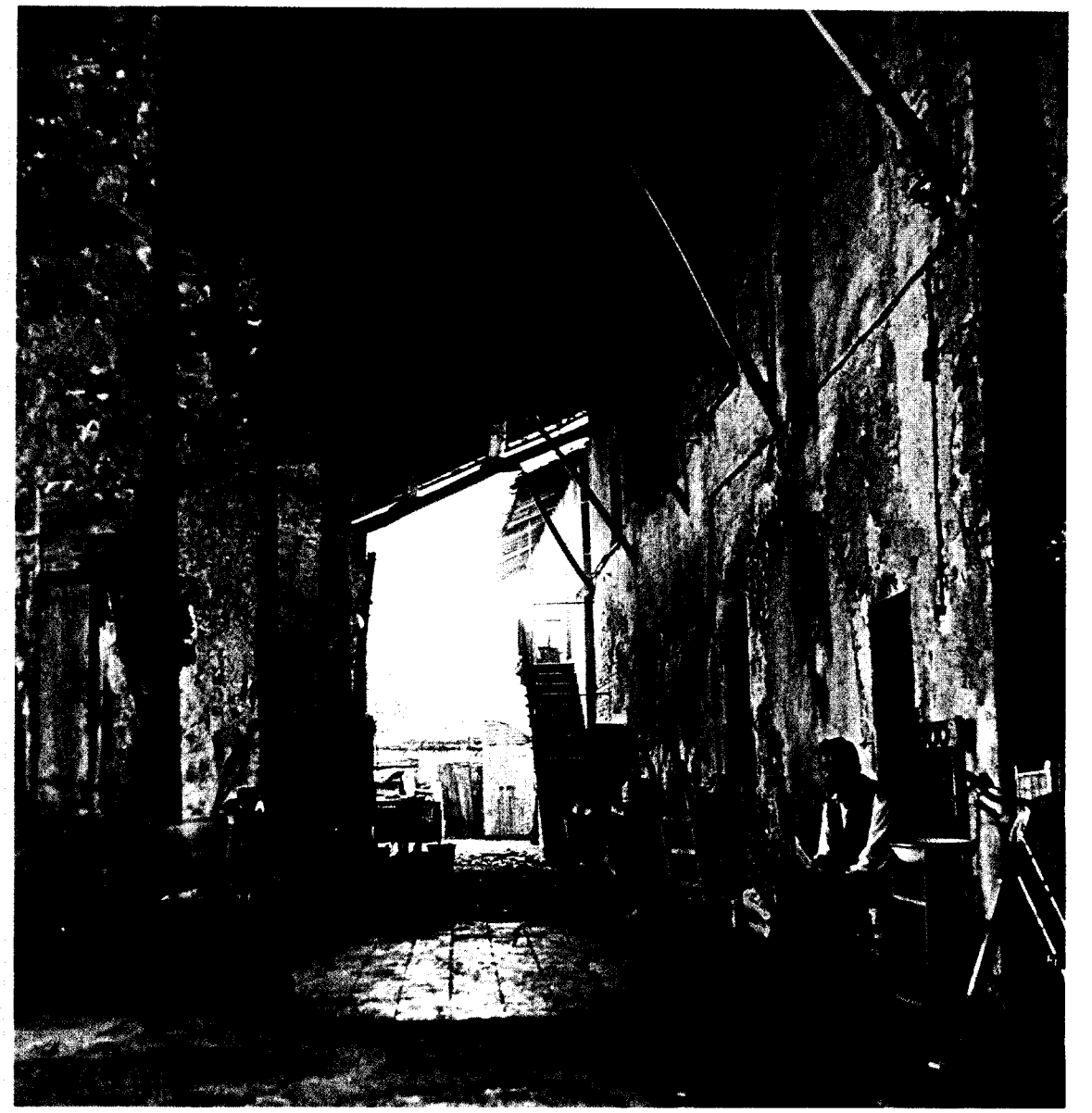
Era abitata da quattro famiglie Annovazzi: tre piccoli coltivatori ed un lattaio.
C'erano tre stalle: due erano situate nel cortile grande ed una nel cortiletto.
Qui, come in tanti altri cortili, la gente mangiava fuori, anzichè in casa. Così si chiacchierava e ci si scambiava amichevolmente il cibo.
Si viveva come in una grande famiglia: nelle sere d'estate le ragazze si riunivano a ricamare la dote e a volte raccontavano le «pansanighe» per ingannare il tempo.

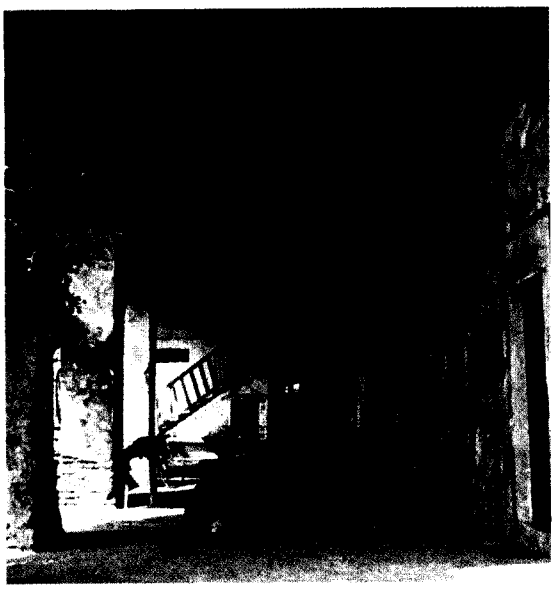
Curta di Girumèla
Via S. Giovanni

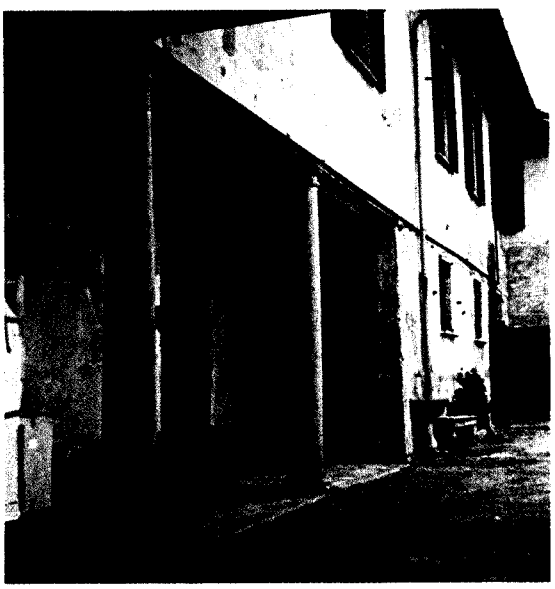
Considerata un'oasi di pace e di armonia, era abitata dai Rossi fino al 1930 e poi dai Pedretti (i Girumèla).
Il Valent di Russ era membro della locale «schola cantorum» e, da uomo allegro, sapeva fare del proprio cortile il punto di incontro dei suoi amici cantori.
Vi era la stalla col portico, la casa e la ringhiera e, fino a qualche anno fa, il casone dove si lavorava il latte, che il lattaio raccoglieva negli appositi bidoni facendo il giro delle stalle dei «paisan» col proprio cavallo.
Fuori del cortile, sulla via S. Giovanni, vi sono due ex voto dipinti da Pietro Rossi, contadino-pittore vissuto nella seconda metà dell'Ottocento.
All'interno, sotto il portico, vi è ancora l'affresco di un bersagliere che sembra sorvegliare il cortile stesso.

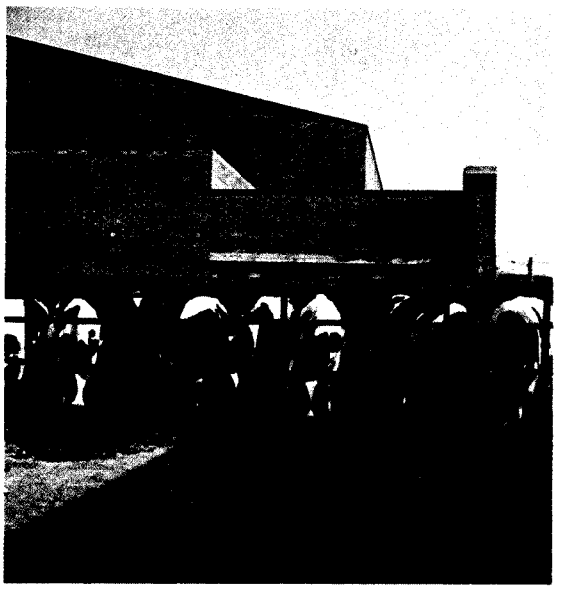
Cortile di Bona e di Scott
Via Cavour

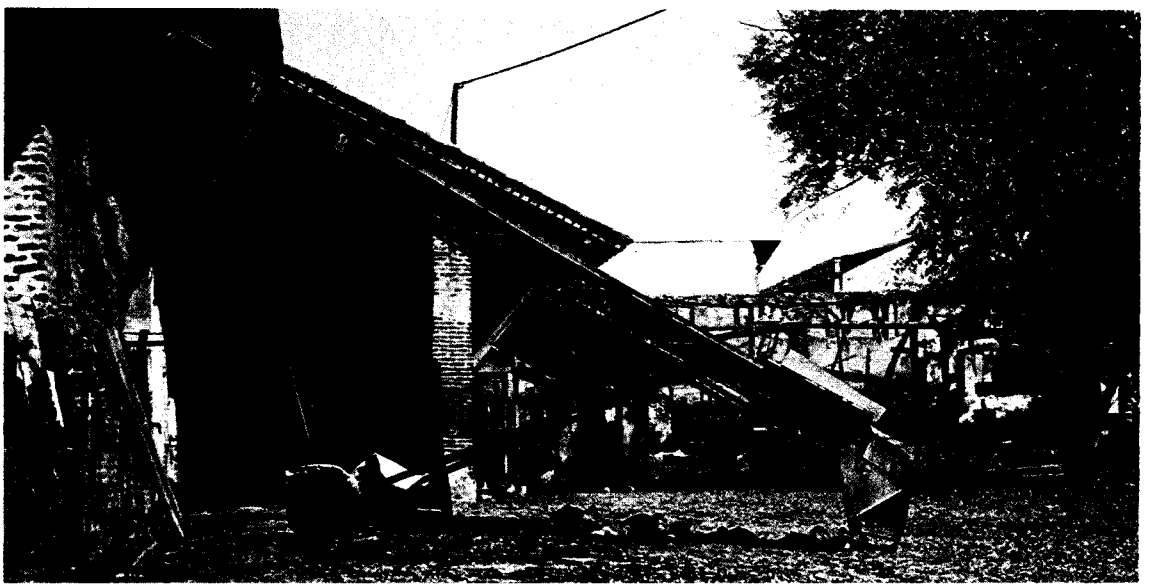
È così denominato dal nome di due famiglie che l'abitavano: i Marmondi e gli Scotti.
C'erano due piccole stalle, dove vivevano, oltre alle mucche, i buoi dei Bona e l'asino dei Scott.
Era battuto dagli zingari, le cui carovane qui trovavano ospitalità.
Ci viveva il Custantin di Scott, narratore di

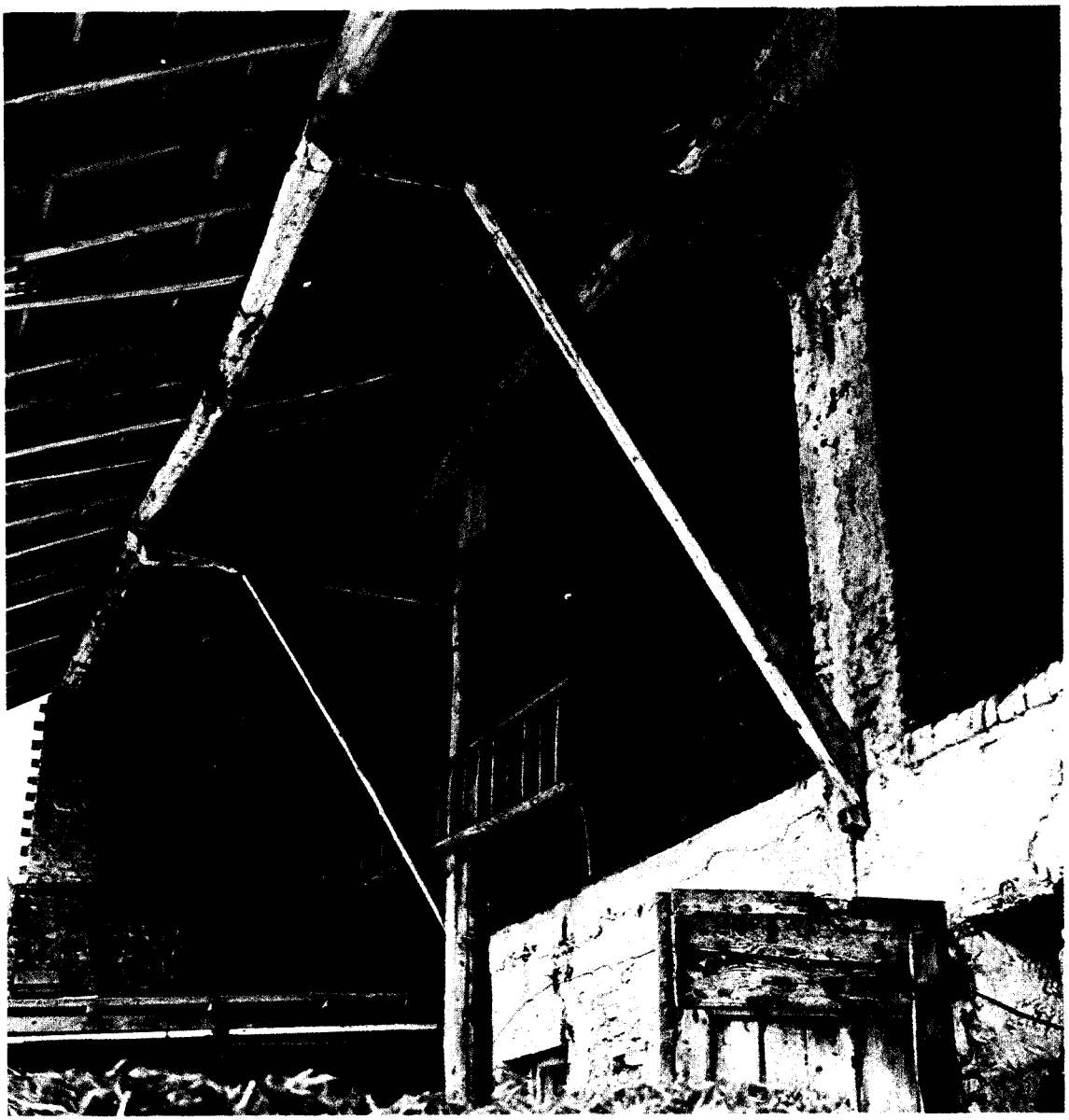


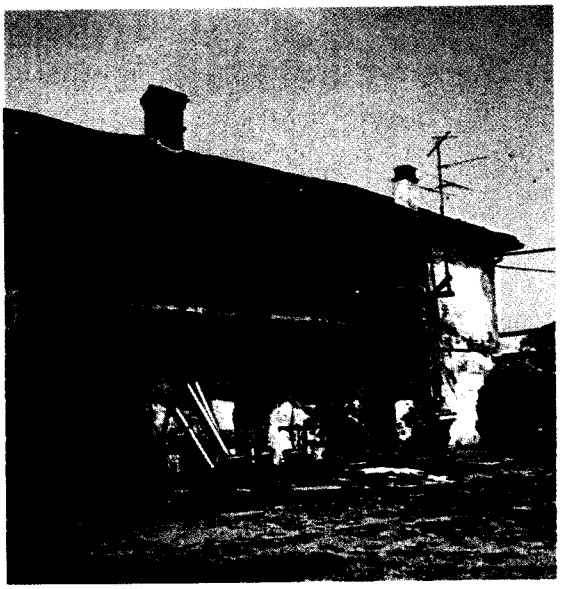


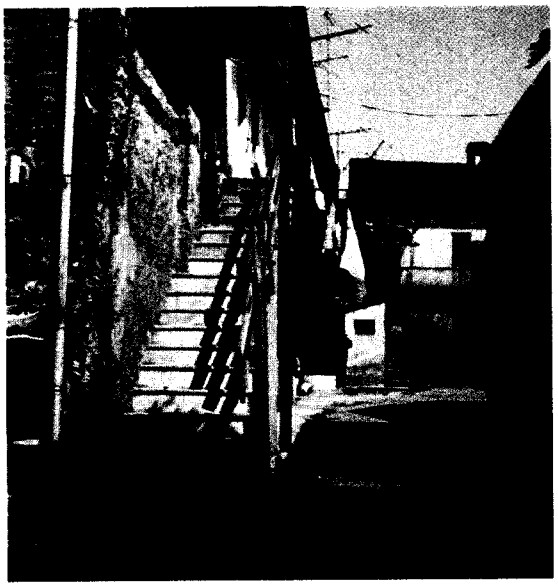


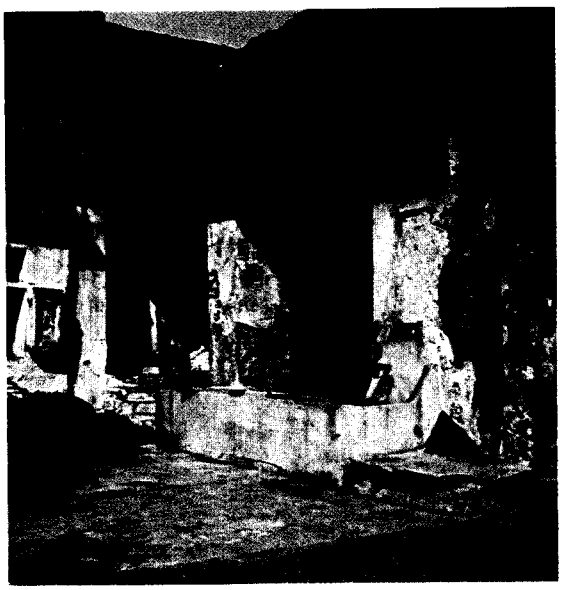


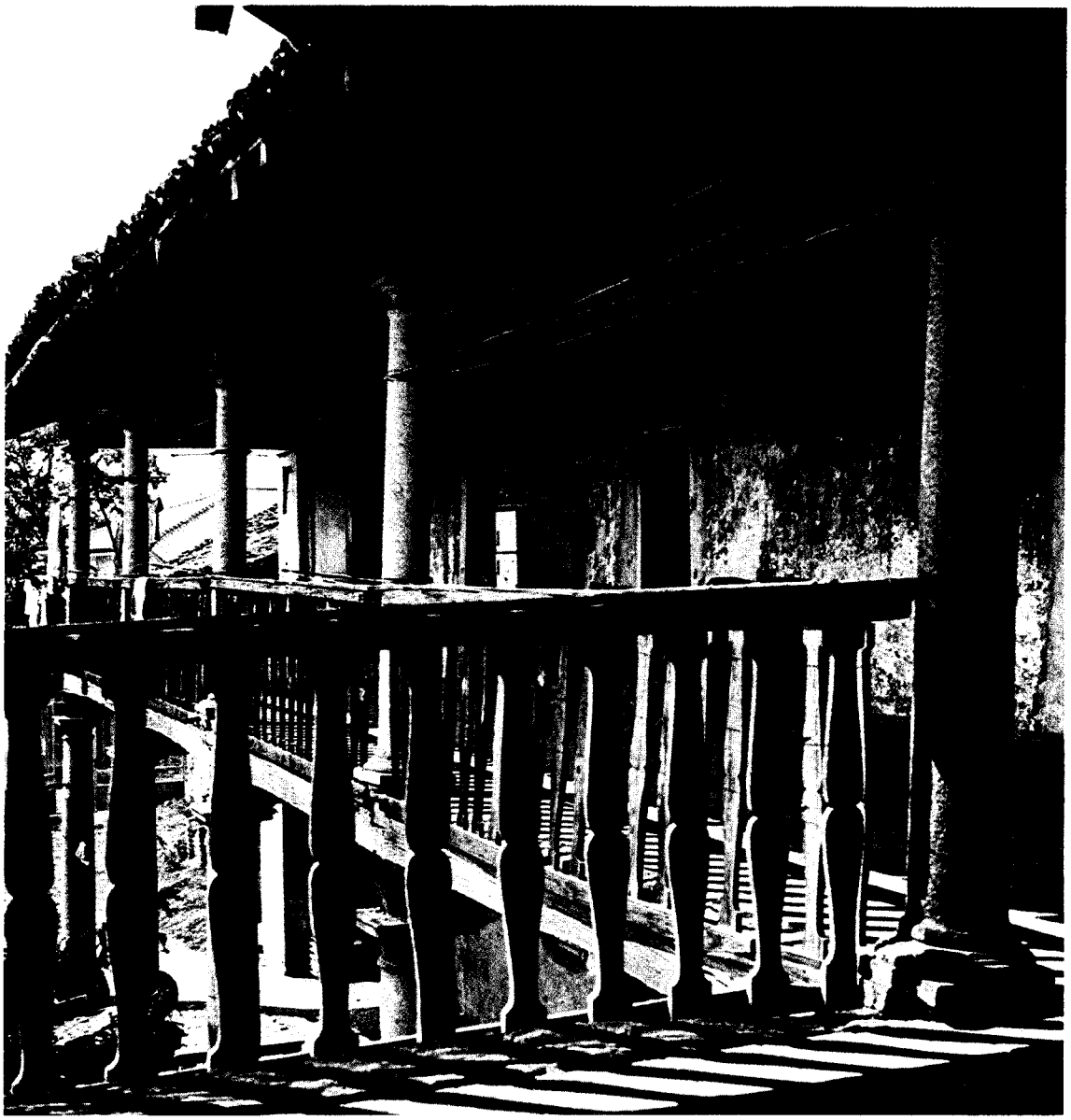


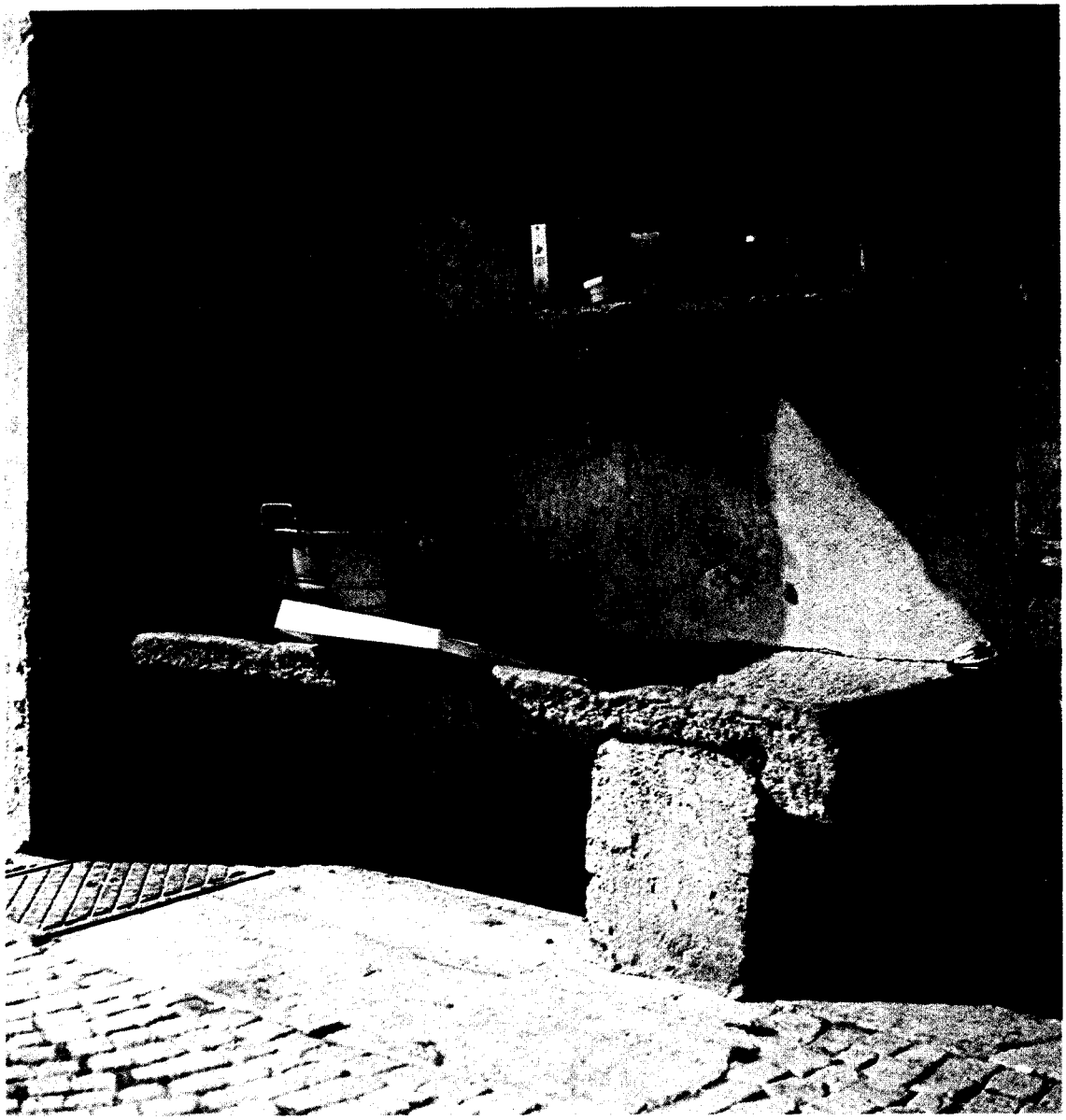












«pansanig» e bravo maestro nonostante avesse frequentato solo la terza elementare: infatti preparava privatamente degli adulti che a lui si rivolgevano per imparare a leggere e a scrivere.
Suo figlio, Giuanin Scott, era chiamato «stà d'or» perchè nella banda suonava il tamburo (di ottone).

Corte Rossi (poi Podgora)
Via Marconi

La corte che sorgeva tra via Marconi e via Diaz (lo stricieu) ora non esiste più, perchè è stata abbattuta e sono state costruite le case degli anziani e le case dell'IACP.
Era di proprietà dei Fatebenefratelli ed era abitata dai Rossi che davano il nome alla corte stessa. Dopo la prima guerra mondiale fu chiamata corte Podgora. Fino al 1909 vi abitavano otto famiglie e precisamente quelle di: Masperi Pietro, Masperi Gaetano, fratelli Turati, fratelli Mantegazza, Beretta Emilio, Rossi Carlo, Rossi Francesco detto il Cecc di Russ.
Complessivamente vi abitavano 82 persone. C'erano cinque stalle, trenta mucche, tre cavalli, tre asini e quattro maiali.
Le famiglie lavoravano solo poche pertiche di terreno, poichè esercitavano altre professioni. Uno dei primi capomastri di Albairate è stato il Cecc di Russ, che aveva adibito parte del cortile a magazzino, dove teneva gli attrezzi ed il materiale edilizio. In un angolo c'era anche la «fopa», cioè una grande buca piena di calce precedentemente bagnata e poi ricoperta: veniva usata durante l'anno per le riparazioni edilizie. Nel magazzino si tenevano anche le assi, le travi ed i travetti ricavati dagli alberi coltivati nelle campagne albairatesi. In autunno, in questo cortile, come in altri, i contadini portavano dei grossi tronchi di albero che venivano tagliati dai «resegatt», lavoratori stagionali provenienti dal Varesotto e dal Piacentino, specializzati nel ricavare le assi col «resegon».

La «giazzera».

Curta di Besusch o del Nucent Fasan
Via Pisani Dossi

Fino a pochi anni fa, vi abitavano i Fontana, una famiglia di musicisti, tutti autodidatti. Nel secolo scorso, vi abitava pure il Nucent Fasan, che fu uno dei primi organisti di Albairate, compositore di una popolare «piva» natalizia che ancora oggi viene suonata in chiesa.

Curta del Cùa
Via Piave

Anticamente era abitata dai Maderna che, all'inizio del secolo, la vendettero ai Fontana. Si trova a ridosso del cortile Salcano dove, nel lato nord, c'era un'osteria detta appunto l'Osteria del Cùa, perchè era gestita da uno dei Fontana, di cui si dirà in seguito.
Ancora oggi è visibile, all'esterno, un anello nel quale i carrettieri di passaggio

imbrigliavano i loro cavalli mentre si rifocillavano all'interno dell'osteria, che fu più tardi spostata nel cortile del Cùa col nome di Osteria S. Carlo. All'interno del cortile vi è un palazzo con un grande giardino; il portico sorretto da quattro colonne è ornato di stucchi e pitture ancora ben conservate.
È popolarmente chiamato cortile del Cùa, soprannome dato ad uno dei Fontana il quale una volta aveva detto di sua moglie: «La cùa», cioè cova: infatti era riuscita a far nascere i pulcini dopo che una chioccia, arrivata quasi al termine della cova, era morta.

Curta di Mascur
Via Cadorna

È detta anche cascina Venerio. Da diversi decenni vi abitano i Masperi. Nel cortile vi è ancora il portico, il fienile, la stalla e l'abbeveratoio per le mucche. Manca l'aia che, da tempo, si trovava in cattive condizioni, tanto che i Mascur dovevano portare altrove i cereali per farli seccare.
Un mefitico scolo di acqua dall'abbeveratoio, dopo aver attraversato il cortile, andava a buttarsi nel fontanile San Carlo che scorreva dietro il cortile stesso.
Personaggio tipico era un «reju», cioè il capo famiglia detto Pà Giola (papà Angelo) che in casa aveva tutti i «poteri», compreso quello di far cuocere le oche da conservare per l'inverno.

Curta di Banf
Via Marconi

In epoca remota, era un cortile abitato da «paisan», cioè da contadini che coltivavano piccoli appezzamenti di terreno; vi erano quindi l'aia e la stalla. I Banfi aprirono la trattoria che ancora gestiscono ed il cortile assunse una funzione diversa da quella che aveva in precedenza. La stalla, invece delle mucche, ospitava i cavalli dei carrettieri di passaggio che, di notte, alloggiavano nell'osteria. L'aia, posta nel retro del cortile, fu trasformata in una «balera» all'aperto, una delle prime sorte in Albairate per il divertimento dei giovani. Accanto all'aia fu creato il campo per il gioco delle bocce, ancora esistente.

Curta di Marmund
Via Marconi

Abitata dai Marmondi, era chiamata anche curta del «Palasi»: infatti c'era (e c'è tuttora) un palazzo, cioè una costruzione isolata dalle altre. Era a carattere residenziale e non agricolo: gli abitanti facevano lavori diversi dai contadini.

Curta di Murnè
Via Pisani Dossi

Fu costruita nei primi decenni del secolo, là dove c'erano diversi orti. Vi era l'essiccatoio, la riseria ed un mulino che funzionava ad elettricità. Proprietari erano i signori Rondina, i «murnè», cioè i mugnai, di Albairate. I contadini del paese vi portavano i cereali da macinare e pagavano col sistema della «multüra», cioè per ogni chilogrammo di cereale macinato ne lasciavano una certa quantità come pagamento. Nel cortile c'era una piccola stalla per i cavalli che venivano usati per il servizio-trasporti: i mugnai col «marnon» tirato dai cavalli passavano dai contadini per ritirare il grano e riportare farina. Il riso veniva pilato. Alcuni decenni fa in questo cortile divampò un fortissimo incendio.

Curta di Scott e di Pizzen
Piazza Garibaldi

Sorge al centro del paese ed era abitata, fino a qualche anno fa, da piccoli coltivatori. Era dotata di fienile, aia e stalla. Oggi l'aspetto interno del cortile è mutato, le case sono state ristrutturate e le stalle trasformate in garage.

STF
salvatore trifone & figli s.p.a.
costruzioni carpenteria meccanica industriale

via robecco 10/12
20013 magenta (milano) italia
tel. 02 / 97.98.107 - 97.98.108 - 97.98.109
cas. post. n. 85 - telegrafo STF-trifone-magenta
c.c.i.a.a. Milano 483394 - telex 333180 I TRIFO
iscrizione albo nazionale costruttori 40842/09
anno di fondazione 1956

PRINCIPALI ATTIVITÀ DELLA STF

In funzione dei progressivi maggiori fabbisogni di energia elettrica verificatisi nel corso degli ultimi anni, la S.T.F. ha prevalentemente indirizzato la propria attività ad opere di carpenteria metallica per grandi centrali termoelettriche ed anche idroelettriche, pur soddisfando contemporaneamente, per le sue aumentate capacità produttive, richieste di carpenteria destinate ad altri settori industriali, come cementifici, impianti petrol-chimici, cartiere, zuccherifici, ecc.
Nel campo delle grandi centrali per la produzione di energia elettrica, la S.T.F. è praticamente attrezzata e quindi specializzata nella fabbricazione dei manufatti di seguito elencati:

PER CALDAIE DI CENTRALI TERMOELETTRICHE

— parti principali (fasciami e raccordi) di riscaldatori d'aria Ljungstrom di notevole portata;
— casse per ventilatori aria e per ventilatori di ricircolazione gas;
— ciminiere;
— condotti aria e gas, completi di giunti di dilatazione e di serrande;
— tramogge;
— casing e ski-casing;
— serbatoi a filtro per impianti demineralizzazione acque;
— serbatoi a pressione soggetti a collaudi di enti ufficiali;
— degasatori;
— scale e passerelle;
Il tutto naturalmente anche per le caldaie di tipo industriale.

PER CENTRALI IDROELETTRICHE

— casse Pelton;
— casse Francis;
— condotte forzate;
— paratoie.

Per gli altri settori dell'industria, l'attività della S.T.F. è rivolta ai seguenti prodotti:

OPERE DI CALDARERIA

— refrigeranti di gas sottovuoto per centrali geotermiche;
— ogni tipo di costruzione in lamiere di elevati spessori;
— grandi recipienti a pressione per impianti petrol-chimici.

STRUTTURE METALLICHE PER

— ponti, viadotti, grue a ponte, grue portuali, il tutto di pesi e dimensioni notevoli;
— fabbricati industriali;
— intelaiature di sostegno;
— impalcati, scale e passerelle;
(i profili di dimensioni non laminabili vengono realizzati mediante composizione di lamiere saldate, con saldature esaminate al magnaflux).

CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE

— condotte forzate, serbatoi, paratoie, saracinesche ed altri organi di chiusura per impianti idroelettrici, d'irrigazione, stazione di pompaggio, ecc.

IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO

MANUFATTI PER LA INSONORIZZAZIONE ACUSTICA INDUSTRIALE

LAVORI INTERESSANTI MACCHINARI PER CEMENTIFICI

TUBAZIONI DI MEDI E GRANDI DIAMETRI IN LAMIERA SALDATA

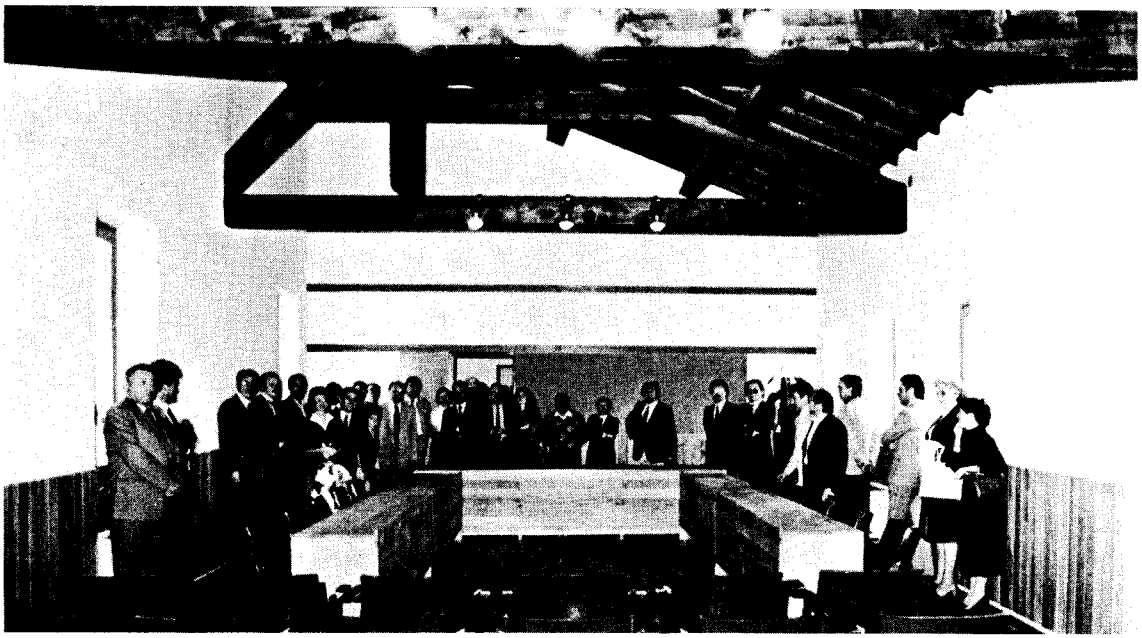
e in genere ogni altro tipo di carpenteria. A richiesta dei Sigg. Clienti, la S.T.F. è in grado di fornire le sue carpenterie anche complete di lavorazioni meccaniche.

ALBAIRATE

Domenica 10 ottobre è stata inaugurata la nuova sede del palazzo municipale di Albairate, ricavata all'interno di una vasta e caratteristica cascina del settecento che è stata interamente ristrutturata. Accanto al palazzo municipale è stato creato un museo e servizi socio-culturali. Alla manifestazione inaugurale hanno presenziato il senatore Ambrogio Colombo, l'assessore regionale ai servizi sociali Maria Paola Colombo Svevo e sindaci dei comuni di Abbiategrasso, Gaggiano, Cisliano, Vermezzo, Gudo Visconti, Cassinetta di Lugagnano e Bubbiano, il dottor Azzimonti presidente USSL 73 di Abbiategrasso, oltre a numerosi cittadini.
Albairate è un piccolo comune agricolo di circa tremila abitanti situato a pochi chilometri da Abbiategrasso — dichiara il sindaco democristiano Arnaldo Gramegna in carica da 18 anni — finora gli uffici comunali, consistenti in due ampi locali di circa 60 metri quadrati si trovavano in un vecchio edificio situato nella centrale via Roma. Da anni eravamo alla affannosa ricerca di una nuova sede e l'occasione buona è giunta quando abbiamo appreso che l'ente ospedaliero Fatebenefratelli di Milano intendeva vendere alcune cascine di sua proprietà e tra queste la settecentesca cascina «Salcano». Si tratta di una storica cascina situata alla periferia del paese che da sempre ha rappresentato l'attività precipua della zona, cioè l'agricoltura. Quando è scomparso l'ultimo erede della famiglia Montorfano che conduceva l'azienda agricola all'interno della cascina — prosegue il sindaco — abbiamo acquistato l'intero complesso, consistente in 9 mila metri quadrati, dei quali 4.500 coperti. Il problema era quello di conservare intatta una struttura che per centinaia di anni è stata il simbolo e la radice stessa dell'attività agricola del paese, dove esistono ancora 35 aziende agricole con un centinaio di addetti che coltivano 20.000 pertiche milanesi di terreno.

Arnaldo Gramegna, sindaco di Albairate

La costruzione dell'ex azienda agricola risale al 1756 ed è documentata da una pergamena ritrovata nell'interno di un piccolo altare in legno posto al primo piano della casa padronale.
«Per ristrutturare l'intero cascinale l'amministrazione comunale — continua il sindaco Gramegna — ha speso circa 975 milioni di lire e bisogna dire che i lavori sono stati resi possibili grazie all'intervento di tutti gli artigiani locali che hanno lavorato anche nei giorni festivi percependo compensi irrisori. Ora che l'edificio è ultimato il comune ha finalmente una sede prestigiosa ricavata all'interno dei due piani un tempo destinati alla casa padronale. In tutti i locali abbiamo cercato di mantenere intatta la struttura primitiva: i soffitti sono rimasti in legno di grosse travi di rovere e le porte sono state "rinnovate" da un esperto artigiano di Albairate, il quale ha riprodotto i modelli settecenteschi.»
L'ufficio del sindaco è situato al primo piano in un locale che una volta era una grande sala, dove è possibile ancora ammirare uno stupendo



camino rifinito in marmo cesellato a mano, e la rampa d'accesso al primo piano è formata da gradini in pietra, come erano una volta.
«Anche la tinteggiatura delle pareti — continua Gramegna — è stata volutamente scelta con colori tenui appunto per offrire maggior contrasto con i soffitti a cassettoni in legno di colore marrone scuro. Un discorso a parte merita la trasformazione del granaio che è stato destinato a sede delle riunioni consiliari. L'aula è ampia oltre 100 metri quadrati e nell'interno sono state conservate intatte le grandi arcate del soffitto in legno. Infine — prosegue il sindaco — abbiamo ricavato ai lati del palazzo municipale, dove un tempo erano le case dei salariati dell'azienda, un gruppo di sei alloggi di due locali ciascuno che sono stati assegnati agli anziani del paese.»
Nella parte interna del cortile un portico usato come legnaia è stato trasformato in abitazione per il custode del municipio, mentre la «casera», composta da cinque locali che una volta servivano per la lavorazione del formaggio, è stata completamente rinnovata e verrà adibita a museo per la raccolta dei vecchi attrezzi agricoli della zona. Un altro porticato con mattoni a vista e finestre a nido d'ape, è destinato a museo di raccolta dei carri agricoli usati un tempo dagli agricoltori e un ultimo portico è rimasto aperto, solo con il tetto rifatto, e qui verranno parcheggiati gli automezzi di proprietà del comune.
«La "giazzera", una caratteristica costruzione a forma di pozzo sotterraneo — conclude Arnaldo Gramegna — dove i contadini erano soliti conservare il ghiaccio raccolto d'inverno per l'estate, verrà mantenuta così come è, proprio per ricordare alle future generazioni la laboriosità dei nostri antenati nel settore dell'agricoltura e dell'industria casearia artigianale».

La nuova sala consiliare, ricavata dal granaio, il giorno dell'inaugurazione.

QUANDO LA TECNOLOGIA E' ART

CONCESSIONARIE

magenta PAGANI MARIO & C. s.n.c.
via Simone da Corbetta, 84
Corbetta, tel. 02/9790364-9798740

legnano COZZI F.LLI & C. s.a.s.
viale P. Toselli 46, tel. 0331/545083

abbiategrasso FESPA di Spelta Rag.
Carlo e Ferrari Giuseppe s.n.c.
via Cairoli 12, tel. 02/9467348

vigevano S.A.R.A.V. di Facoetti & Nova
viale Industria, tel. 0381/71615-84132

Alfa Romeo
Tecnologia vincente. Da sempre.

Per le vostre esigenze
di trasporto
e spedizione...

TRANSCO
Shipping and chartering service
Project transport

Head office
20121 Milano (Italy)
Corso Venezia, 16
Tel. 02/783883-783474
Telex 331802 TRSCO I

Italian branch
00198 Roma
Viale Liegi, 10
Tel. 06/854970
Telex 614632 PRODEC I

Swiss branch
1204 Genevè
40, Rue du Stand
Tel. 022/291088
Telex 421195 TRCO CH

Associazione Legnanese dell'Industria

A. L. I.

Servizio	Sindacale Economico-Fiscale Commercio Estero
Consulenza	Legale Assicurativa Finanziaria Valutaria

Assistenza nei rapporti con I.N.P.S., I.N.A.M., I.N.A.I.L., E.N.P.I. e Amministrazioni Locali

L'Associazione Legnanese dell'Industria ha promosso la costituzione del CONSORZIO EXPORT LEGNANO, del CONSORZIO GARANZIA COLLETTIVA FIDI e del CONFIDI EXPORT LEGNANO

20025 LEGNANO - via Giolitti n. 18 - telef.(0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione n. 6 - telef. (02) 97.92.256-7